LORENZINO DE' MEDICI

DRAMMA STORICO.

LORENZINO

DE' MEDICI

DRAMMA STORICO

DI

GIUSEPPE REVERE

CON

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI E REDAELLI
Contrada di San Pietro all'Orto n. 890.
1839

Non est mortua puella, sed dormit.

È necessario ch'io metta innanzi a questo lavoro alcune parole, le quali più presto che discorrere sull'arte, come è uso d'oggidì, faranno intendere al lettore qualche mio pensiero, lasciandogli liberissimo il giudizio rispetto al libro. — Io non voglio farla da critico, ma sibbene manifestar qui alcune ragioni come autore.

Leggendo le nostre storie, sì belle di magnanime azioni, e sì turpi alcune volte per delitti, m'incontrai in Lorenzino de' Medici, personaggio d'indole coperta e sul quale gli stessi storici contemporanei non osarono portar giudizio. — E mi destò gran maraviglia il vedere come poco andarono essi d'accordo nel parlarne, e mi parve che non fosse inutile impresa quella d'adoperare coll'ajuto d'un verace studio di que' tempi di metterlo

alquanto in chiaro, e di mostrarlo coi vizj e colle virtù proprie di quel secolo fortunoso e grande ad una. Immaginai però il dramma presente, e mirando alla santità della storia, volli serbare il fatto in tutta la sua interezza, non imitando i nostri vicini Francesi, i quali guastando il vero, spacciano i fantasmi della loro immaginativa vestiti di nomi storici, per moneta di buona lega, e mettono in bocca ad essi pensieri di tre secoli più tardi. — Io tengo che il nostro dramma debba essere vero, siccome la dichiarazione della vita, fedelissimo al tempo che manifesta, vasto siccome il pensiero d'oggidì, multiplice come la vita stessa. Ma nondimanco esso debbe aggirarsi intorno ad un principio per trovar fede e mantenere il pensiero del lettore ne' tempi a' quali si riferisce, e non ha mai da stuprare la storia siccome l'unico ed intatto patrimonio che ne rimane. — Se ci togliete le memorie, che cosa potremo noi additare allo straniero?

Considerando inoltre alla nostra presente condizione, non iscrissi il mio dramma per la scena; esso è vero di troppo, nè il teatro il comporterebbe, io lo direi un continuo conflitto colle consuetudini d'oggidì, un ritratto troppo severo d'una vita perduta, di passioni attutate, di credenze infiacchite. In esso il principio religioso a fiera lotta colle passioni dell'animo, d'accordo coll' amor di patria, fermo saldissimo in una setta, nullo in altri, debole ne' più. In esso un uomo coperto d'ogni laidezza fisica e morale, stanco della ignominia, chiedente quasi una rigenerazione alla gloria d'una grande

impresa. Giovine di ventitrè anni il quale non avendo più nulla a trovar nel mondo de' vizj, fa ritorno alla virtù, ma alla sua foggia. Nè volli fare di quest'uomo un compiuto eroe, perocchè la sua passata vita nol consentiva, ma sibbene manifestarlo con quel contrasto che chiaro per le sue azioni si appalesa. — Volli in parte ritrarre i liberi anzi sbrigliati costumi del cinquecento, ed accennare ancora la carità di patria inviscerata nell'amore, affratellata colla religione. Adoperai inoltre di mostrare di lontano il progredimento de' lumi, la mercè d'una rivoltura religiosa, la quale citò davanti al tribunale della ragione quel che non vuol disamina, ma fede. Nell' individuo accolsi un popolo, ed un fatto mi valse ad abbracciare un tempo e manifestarlo sotto il mantello del fatto stesso.

Temprata, a così dire, la fantasia a' que' tempi, e tornato col pensiero al presente, cercai che il mio dramma accennasse anche la tendenza *unificatrice* e *sociale* d'oggidì, anzichè l'INDIVIDUALITA' propria de' secoli che precedettero il nostro. — Non più adunque il dramma dell' INDIVIDUO, nè le vicende d'un grande sceverate da quelle del popolo, ma una manifestazione di tutte le idee fondamentali di quel tempo, acciocchè da esse si possa giugnere alle leggi, al principio da cui furono generate; e nel concetto più presto sintetico che analitico, imperocchè abbiam mestieri di fabbricare e non di distruggere. — Egli è per ciò che nulla non debbe andar perduto, ma servire d'inizio al dubbioso avvenire; non dovendo noi per superbia disprezzare, nè per feb-

bre d'imitazione ciecamente accettare il frutto intellettuale delle altre nazioni; ma valerci della intera scienza europea, e così mettere almanco il nostro pensiero in condizione di progredire cogli altri, ed ajutare al perfezionamento dell'umanità.

L'Autore del Saulle, della Mirra rispetto a'suoi tempi fu grande, ma nondimanco ristretto fra le rigidezze dell'arte e' restò da meno del suo ingegno. — Guardate in cambio Schiller il quale signoreggiò i precetti colla vastità del pensiero, e troverete come egli abbia meglio compreso l'umanità; studiatelo, e la vostra mente ingigantita scoprirà quasi a dire un nuovo mondo, del quale potevate prima a mala pena segnar l'esistenza. — Nulla regge al paragone del vero, sicchè mi pare che converrebbe, spogli d'ogni orgoglio nazionale, confessare da per noi la nostra gramezza, anzichè udircela rimproverare villanamente dallo straniero. L'Italia vinse il mondo due volte: l'una coll'arme, l'altra coll'intelletto; questa è già molta dovizia di gloria, ed ora mostri agli altri popoli che la generosità del pensiero non è ancor morta, e che non ci sono colpe nostre a rimproverarci. Chi può lottare contro le leggi eterne dell'umanità, contro il corso delle nazioni? Il fatto di Lorenzino lo mostra chiaramente, e la morte di Alessandro non mutò per nulla una nuova condizione di cose generata da' tempi.

Ma il limite che io mi son qui prefisso, mi obbliga di tornare al mio dramma, del quale non metto qui l'ordito, perocchè sarebbe come se io volessi mostrarvi il rovescio d'un ricamo per farvene giudicare il disegno.

Nel viluppo del mio dramma le fila sono accavallate senza apparente legge, i colori si confondono senza temperamento, e bisogna guardarlo pel suo verso per essermi cortesi d'indulgenza. Nè io la chieggo colla boria dell'uso, ma colla più verace persuasione d'averne bisogno, sicchè desidero che non si scambi quel ch'è franchezza per ingannevole o superba modestia.

Inoltre il mio libro non va risguardato siccome compiuto, ed ove io possa accorgermi che il pubblico non trovi del tutto spregevole questo primo saggio, io mi propongo di seguitare l'impresa, unendo un gran dramma, il quale abbracciando un secolo sì fecondo di avvenimenti, risponda al concetto ch'io mi son fatto dell'arte; giacchè non è la vita d'un uomo, ma sì quella d'un popolo, il dramma ch'io credo acconcio al nostro tempo.

Dalle note poste in fine di questo volume, potrà il lettore far ragione della mia fedeltà storica, forse ne ho poste di soverchio, ma alcune sono importanti per documenti poco divulgati in esse riferiti. — Scrissi come dettava il cuore, accennando tuttavia nella lingua i tempi, e contemperando la lingua morta colla viva, per forma che la forza e la evidenza del pensiero non avessero a scapitarne. — Nessuna pedanteria mi trasse ad adoperare piuttosto un vocabolo che un altro, ma sibbene la verità storica de' tempi, e ciò secondo che la scarsezza de' miei studj mi consentiva.

Milano, primo marzo 1839.

L'Autore.

LORENZINO DE' MEDICI

DRAMMA STORICO

PERSONAGGI

—

LORENZINO DE' MEDICI.
IL DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI.
CATERINA GINORI, *zia di Lorenzino.*
FRA LIONARDO, *Domenicano di San Marco.*
MANZO CARNESECCHI } *popolani.*
BERNARDINO CORSINI, *fuoruscito* } *popolani.*
FRANCESCO GUICCIARDINI.
SER MAURIZIO, *cancelliere del magistrato degli Otto.*
LAPO, *lanajuolo.*
NELLA, *sua figlia.*
L' UNGHERO } *camerieri del Duca.*
GIOMO } *camerieri del Duca.*
MICHELE DEL TAVOLACCINO *detto lo Scoronconcolo.* } *famigliari di Lorenzino.*
IL FRECCIA } *famigliari di Lorenzino.*
CENCIO, *garzone di Lapo.*
CECCONE, *calzajuolo.*
IL TINCA, *pellicciajo.*
IL PIASTRELLA, *orefice.*
IL BARGELLO.
FAMIGLI DEGLI OTTO.
BIRRI.
UN DONZELLO } *di Caterina Ginori.*
FAMIGLIARI } *di Caterina Ginori.*
CITTADINI FIORENTINI.

LA SCENA È IN FIRENZE.

L' azione incomincia la notte del venerdì al sabato 6 gennajo 1537, e termina la notte del sabato dal 6 al 7[*].

[*] Gli storici fiorentini mettono questo fatto nell' anno 1536, poichè a Firenze sino al 1750 s' incominciò l' anno nuovo a' 25 di marzo, giorno della Incarnazione di G. C.

ATTO PRIMO.

PARTE PRIMA.

Il monastero di San Domenico veduto dalla parte posteriore; a destra sporge alquanto il muro dell' orto pertinente al monastero stesso. —

SCENA PRIMA.

L' UNGHERO e GIOMO mascherati, seduti sul detto muro colle gambe spenzoloni (1).

L' Unghero.

Non la voglion finir più questa notte, ed io sono quasi morto dal freddo; la sarebbe poi bella che qualcheduno passando e vedendoci qui per aria, ci pigliasse per ladri, e mettesse la contrada a rumore; che te ne pare, Giomo? era meglio restarcene come talpe là dentro in fondo all' orto? non rispondi? **(Scuotendolo)** Eh? dormi?

GIOMO.

Non dormo, no, alla croce di Dio, così venisse il malanno al maledetto Lorenzaccio che sta sempre su queste tresche, e che una volta o l'altra ci farà capitar male; l'ho detto tante fiate al Duca che colui rumina tra sè grandissime cose.

L'UNGHERO.

Che diavolo vuoi che rumini, se quando gli mostri la punta d'un coltello si sconcia tutto, se quando vede sangue si rimescola e trema come una foglia?

GIOMO.

Sei ben dolce di sale a credergli tu; colui è una maladetta lima sorda: lasciagli fare che una volta o l'altra ce la ficcherà.

L'UNGHERO.

Veh! veh! come ti sei fatto pauroso.

GIOMO.

Io pauroso? Capisco che vuoi celiare: chi lo dicesse sul sodo se ne mentirebbe per la gola; non ho paura io, ma se deggio dirti il vero, sono stucco e ristucco di questa vita, e al corpo e al sangue, che qualche volta il cuore parla, e tante sventurate, tradite, vituperate, cominciano a darmi pensiero.

L'UNGHERO ridendo.

Bella davvero, Giomo da Carpi! con iscrupoli di coscienza, va e piglia l'abito di San Marco, e mettiti a predicare in cambio di fare il soldato; oh questa è

pur la nuova cosa! Giomo divenuto piagnone (2)! crepo dalle risa (Ridendo sgangheratamente).

GIOMO.

Fa piano in tua malora; già per te che accoppi i fanciulli a colpi di mazzate (3), queste son baje, ma per me il veder a profanare i luoghi sacri, è cosa che mi va poco a sangue.

L'UNGHERO.

Ma tu mi fai trasecolare! sei proprio tu Giomo da Carpi che parla?

GIOMO.

Io sì, che qualche volta mi torna alla memoria d'essere stato un dabben giovane.

L'UNGHERO.

Ne hai fatte tante che dovresti essertelo scordato da un pezzo. (Odesi lontanamente un lungo sghignazzare, e batter di mani). Dà un po' d'orecchio, Giomo: non odi che baccano! Sono pure le care pazze le nostre suore di San Domenico, ma questa sera non ci tocca la nostra parte; quel tristaccio di Lorenzo consigliò il Duca a farci restare al fresco: chi sa che cosa vorrà infinocchiargli senza che noi l'udiamo.

GIOMO.

Oh! parlan sempre della Ginori.

L'UNGHERO.

E dalla Nella quando ci andremo?

GIOMO.

Domattina il Duca vuole deliberatamente vincerla.

L'Unghero.

Troverà osso duro da rodere; andai ronzando qua e là per pigliar lingua, e tutto il quartiere la porta alle stelle: dicono che sia una perla; e poi Lapo suo padre è in voce di sviscerato amatore della Repubblica: figurati che farà il diavolo a quattro per mandare a male i nostri disegni, e farla stare ostinata.

Giomo.

Mal per lei; la Luisa Strozzi è là su per esempio(4), Alessandro va per le corte; sai come se ne spaccia.

L'Unghero.

Seppi inoltre che questa Nella è stata molto amata da Bernardino Corsini, quel fuoruscito, amico del Carnesecchi, e che si vuole ora in Firenze: ne sai nulla tu?

Giomo.

No in vero; solamente so che messer Maurizio è in grandissime faccende, e che sta braccheggiando dietro a qualcheduno, ma è affare che debbe andar segreto; lo maneggia anche il Guicciardino, e il tordo darà sicuramente nella ragna.

L'Unghero.

Oh, se c'entra messer Francesco, non può che andar bene!

Giomo.

La sarebbe bella pigliar due colombi a una fava; ma la giornata sarà poca a tante brighe; questa mane dalla Nella, poi in borgo San Lorenzo dalla Ulivetta, poi le

cure dello Stato, e questa sera dalla Ginori o, a meglio dire, da Lorenzino.....

L'UNGHERO.

Ma credi tu che Lorenzino faccia da buon senno?

GIOMO.

E perchè no?

L'UNGHERO.

Per me non credo nulla: Lorenzino ama la Ginori di vero amore; ho paura che non sarà niente.

GIOMO.

Gli uomini che la pensano come Lorenzino, non hanno amore, non hanno rispetti, egli se la ride di tutto; non lo udisti tante volte schernire le cose sacre insieme col Duca, e dirne poi su papa Clemente di così grosse, che.....

L'UNGHERO.

Bada che odo rumore (Guardando verso l'orto). Ah! son dessi; tien ferma la scala, Giomo; sbrigati chè siam stati abbastanza a piuolo per questa notte.

SCENA II.

L'UNGHERO e GIOMO tengono una scala di corda dalla parte dell'orto, e vedesi spuntar prima LORENZINO, che s'arresta sull'orlo del muro, e poi ALESSANDRO, ambedue mascherati, con tocchi in capo, e cappa alla spagnuola.

LORENZINO.

Perchè non rimanere nell'orto? Volete far sempre a vostro modo; chi sa quanti v'avranno veduto qui sul muro.

L'UNGHERO.

Non passò neppure una mosca.

ALESSANDRO.

Scendiamo, Lorenzino, scendiamo, chè dobbiamo spendere bene le ore che ci avanzano.

GIOMO.

(L'Unghero e Giomo tengono ferma la scala al difuori, e Lorenzino discende; quando egli si trova alla metà dell'altezza, Giomo dice piano ad Alessandro:)

Deh! signore, lasciatemi tagliar le funi; leviamcelo una volta dagli occhi (5).

ALESSANDRO.

No, io non voglio, ma egli l'appiccherebbe bene a me se potesse.

LORENZINO *scendendo a terra.*

Eccomi in salvo: scendete eccellenza.

(*Alessandro vien giù pel primo, poi l'Unghero, ultimo Giomo, che stacca la scala.*)

ALESSANDRO.

Andiamo un po' a spasso; la notte è bellissima, e la nostra caccia dovrebbe essere copiosa: che ne dici, Lorenzino?

LORENZINO.

Per me v'accompagnerò un tratto, e poi ritornerò verso casa; sapete che ho da acconciare quella faccenda.

(*L'Unghero e Giomo si danno un'occhiata scambievolmente.*)

ALESSANDRO.

Fa come t'aggrada: (*a Giomo*) vogliamo andarcene dalla Ulivetta in borgo San Lorenzo?

GIOMO.

Andiamvi pure; ma per me quel maladetto borgo San Lorenzo mi è di cattivo augurio.

L'UNGHERO.

Sei diventato proprio una donnicciuola. Vuoi dire perchè gli amici di Giorgio Ridolfi (6) ci aspettarono colà, e tagliarono il naso al nostro Pagolo Antonio? ciò non fa nulla, ci capiteranno alle mani, e poi il male non fu sì grande— Sapete, signor Duca, che Pagolo si fece benissimo contraffare un naso badiale, e che se l'è appiccicato su che la è una maraviglia; figuratevi che questi bajoni di Fiorentini lo chiamano il Nasino.

ALESSANDRO.

Sì, sì; se giungo a scoprire que' tristi che diedero al mio Pagolo Antonio, voglio che ser Maurizio se la goda.

LORENZINO.

Eccellenza, andiamo, chè non è prudente star qui sulla via.

ALESSANDRO.

Tu hai sempre paura. Mi faresti rinnegar la pazienza.

LORENZINO.

Sempre.

GIOMO.

Ed io qualche volta.

ALESSANDRO.

Ed io mai.

L'UNGHERO.

Brava la Eccellenza vostra (Tutti partono).

SCENA III.

Entrano in iscena MANZO CARNESECCHI
e BERNARDINO CORSINI.

MANZO.

Gli hai veduti? così è retto il nostro Stato, queste sono le loro brighe: di giorno uccidere i migliori cittadini, di notte poi vituperarne le mogli; insudiciare i luoghi

sagri, e commettere tali scelleratezze che i posteri un giorno crederanno favolose.

BERNARDINO.

Come rivedo la povera Firenze, mio Dio! se non fosse la mia angelica Nella, non avrei forse più toccato questo suolo; mi sembra di camminare sovra carboni ardenti. Ahi! qui tutti mi fuggono per paura, e mi chiudono le porte in faccia.

MANZO.

La casa mia è tua, ma sai quanto mal sicura; è sempre vigilata, e da tuo zio Bertoldo Corsini non è prudente che tu vada; egli accettò l'offizio di provveditore della fortezza, e ti debb'essere nimico.

BERNARDINO.

Dolorosa condizione! la rovina della patria portò con sè l'odio, la discordia nel cuore delle famiglie; i generosi sono senza parenti.

MANZO.

Ah! pur troppo non abbiam nulla a sperare; ci mancarono i migliori. Povero Dante da Castiglione (7), chi m'avrebbe detto che tu dovevi morire avvelenato sul fiore degli anni, nel momento che più ti adoperavi alla salvezza della tua patria, tu vero popolano!

BERNARDINO.

Io ricolsi il suo estremo sospiro: se tu avessi veduto come sugli occhi tutta gli traspariva quell'anima di fuoco, che tanto fece per noi! Le sue ultime parole

furono un saluto a Firenze, una imprecazione ad Alessandro!

MANZO.

E Gigi Niccolini (8)?

BERNARDINO.

Egli pure morto e dell'istesso male: ringraziamone Alessandro, che mandò il suo capitan Pignatta (9) a combatterci non coll'arme, ma col veleno.

MANZO.

E sul tradimento di Giovanni Andrea?

BERNARDINO.

Su Giovanni Andrea, l'infame sicario del Duca, non è più a dubitare. Messer Bernardino Salviati, priore di Roma, lo pose al tormento: e quello scellerato confessò d'avere avvelenato il cardinale Ippolito, ma per commissione di chi non volle mai dire, nè in vero faceva mestieri che dicesse (10).

MANZO.

Questa morte mandò a male tutti i nostri disegni.

BERNARDINO.

Oh quanti errori commettemmo noi! Dovevamo ascoltare Luigi Alamanni, Anton Francesco degli Albizzi, che ci consigliavano di far la pace coll'Imperatore. La nostra malaugurata lega invece con Francesco Primo ci disertò (11). Vinto costui da Carlo, vedesti come ci lasciò nell'impaccio, rovinando la nostra libertà, d'accordo con papa Clemente per ottenere condizioni più lar-

ghe dall'Imperatore? Ah sia maledetta la pace di Cambrai e l'accordo di Barcellona (12)!

MANZO.

E quando l'Imperatore volle gratificarsi papa Clemente, gli lasciò in balia il nostro povero paese; noi soli fummo scordati nella pace di tutta Italia. Clemente disertò la terra che gli fu madre, non ci perdonò le cacciate della sua famiglia, e fece diventare Firenze un feudo imperiale sotto il giogo d'un Alessandro. Non ci resta più nulla a temere o a sperare: il mercato è conchiuso da buona pezza, la servitù ribadita.

BERNARDINO.

Ma dunque tutti sono inviliti?

MANZO.

La maggior parte: ci tolsero l'armi, mandarono fuora terribili bandi contro chi le tenesse nascoste, e per soprammercato ci fabbricarono sul collo la fortezza; ogni cosa poi della giustizia in mano del Guicciardino, del vescovo d'Ascesi e di ser Maurizio (13), il quale uccide i cittadini dinanzi agli Otto senza aspettare la decisione della legge.

BERNARDINO.

E l'infame Guicciardino è sempre unito al Duca?

MANZO.

Più che mai; egli mena gran vampo della difesa fatta in favore del bastardo dinanzi all' Imperatore; ma lascia pure che il popolo ne lo paga a buona derrata; lo odia più che la peste.

BERNARDINO.

Che cosa vale l'odio del popolo per noi? ogni speranza in esso è andata in fumo; oramai intristito nella schiavitù, mormora e serve, e serve perchè mormora; tutto si riduce a vani cicalecci, i quali nondimeno ser Maurizio fa tacere colla corda.

MANZO.

E che cosa vorresti fare adunque? Perchè venire?

BERNARDINO.

Perchè venire? Chiedi alla rondine perchè ritorni a rivedere il suo nido, alla fiera cacciata perchè adoperi di ricovrare nella sua tana? Io vagheggio la mia Firenze come un innamorato la sua donna; ho voluto vederla ancora una volta; la patria mette nel nostro cuore un affetto senza nome, che solamente tu provi quando in essa più non respiri.

MANZO.

E sei venuto a vederla così stremata, infelice, tutta coverta delle vergogne di un Alessandro!

BERNARDINO.

Ah! ch'essa potrebbe ancora francheggiarsi, e dai nostri monumenti sorgere una voce che incorasse i cittadini alla magnanima impresa. Ah sì; io la odo questa voce religiosa che mi parla del passato, essa mi rinvigorisce l'anima, e mi dà speranza dell' avvenire!

MANZO.

Eh pur troppo è ben diversa la voce che odo io!

BERNARDINO.

E perchè non si procura di tôr di mezzo il bastardo?

MANZO.

E credi tu che anche spegnendo il tiranno la nostra terra potrebbe alzare il capo? Eh, Bernardino mio, la so più lunga di te. Messer Francesco Guicciardini sta sicuramente aguzzando i suoi ferri; spento uno, ne avrà in acconcio un altro; chè nel governo popolare e'non potrebbe vivere; egli è pallesco nel sangue, nell'anima e per la sua propria sicurezza.

BERNARDINO.

O in una guisa, o nell'altra abbiamo bisogno di operare. Povera Firenze tutta sanguinosa!... che pro del tuo cielo mite, limpidissimo, de'tuoi colli giocondi, de'tuoi abitatori d'ingegno pronto e svegliato, se la malizia germina in te stessa, se porti nel tuo grembo la scintilla che debbe tutta incendiarti? I migliori furon morti o son fuggitivi; tristo esempio a questa Italia infiacchita, che di mala voglia li ricetta! un fratello pone accusa all'altro fratello!....

MANZO, interrompendolo e proseguendo.

Ser Maurizio gli fa dar la corda, e il bargello lo strozza.

BERNARDINO.

E di Lorenzino che cosa dicesi?

MANZO.

Di Lorenzino? E chi può far capitale d'un Lorenzino

compagno di dissolutezza al tiranno; io credo in lui spento ogni pensiero non che generoso, ma onesto; e poi, quale arra ci diede egli di amor patrio sin qui? e se guardiamo a' suoi portamenti in Roma e Napoli, ogni ragion vuole di tenerlo per incorriggibile: chi è empio e sacrilego, non diverrà mai buon cittadino.

BERNARDINO.

Nondimanco dicono che egli porti grandissimo odio ai tiranni.

MANZO.

Si va buccinando, è vero, ch'egli voglia ammazzare il Duca, ed anzi uno dei Valori m'accertò che madonna Maria lo disse chiaramente al Duca stesso, ma per me non credo nulla (14).

BERNARDINO.

Voglion pure che ser Maurizio lo abbia sulle corna, e che un giorno dicesse ad Alessandro che gli basterebbe l'animo di trovare chi aveva involato il famoso giaco, purchè gli permettesse di porre al tormento Lorenzino. Credi tu che sia vero? (15)

MANZO.

Baje, amico mio: tutte voci sparse ad arte acciocchè niuno si metta da buon senno all'impresa, e ponga fiducia in Lorenzino, il quale tutto riporta al Duca, e si fa beffe di que' cotali che se la beono.

BERNARDINO.

Ma pure Lorenzino t'aveva mandato dicendo ch'ei voleva parlarti; n'è vero?

MANZO.

Egli mandò in fatto lo Scoronconcolo a dirmi ch' ei doveva ragionare con me intorno a un affare di gran momento e che m'avrebbe data la posta in luogo fidato, ma io che conosco i soliti lacciuoli di quel tristo, stetti sodo al macchione, e gli mandai a rispondere che fra Manzo e Lorenzino non poteva essere affare, e che più non mi nojasse.

BERNARDINO.

E'conveniva almeno udirlo..... ma guarda là in fondo: mi pare che venga qualcuno a questa volta.

MANZO.

Invero là è alcuno che si va avviluppando, potrebbe essere qualche spia del Duca; nascondiamoci un tratto qui dietro al canto. (**Manzo e Bernardino si nascondono a destra.**)

SCENA IV.

LORENZINO guardandosi attorno, entra in iscena dalla sinistra ancora mascherato, e i SUDDETTI nascosti.

LORENZINO.

Mi pareva di aver udito a parlare; tutto parla qui, tutto ragiona di scelleratezze e di tradimenti, e tutto viene addosso a Lorenzino; un bel fardello invero mi sta sulle

spalle. (Guardando il cielo) È quasi giorno, e la Caterina starà aspettandomi: ebbi un bel che fare a liberarmi da Alessandro; pareva che questa notte tutto si intromettesse a' miei danni! Come sarà impaziente la donna mia! è meglio che faccia la via da questa parte; giungerò così più sollecito. (Avviandosi dalla parte ove sono nacosti Manzo e Bernardino.)

BERNARDINO, uscendo.

Interroghiamolo.

MANZO, uscendo.

Sia con Dio, ma giudizio. (Andando incontro a Lorenzino.) Che cerchi tu a quest'ora? Ah sei mascherato, fratello?

BERNARDINO, levando un pugnale.

Traditore, tu se' morto!

MANZO, arrestandogli il braccio.

Ferma, Bernardino, lascialo parlare: vogliam vederti in faccia. (a Lorenzino.)

LORENZINO, da sè.

Il Corsini a Firenze, e con Manzo! (A Manzo) Che cosa vuoi tu da me, Carnesecchi? È a questa guisa che si trattano i pacifici cittadini che van per le loro bisogne?

MANZO.

Ah le tue bisogne richiedono la maschera eh? Orsù non avvolpacchiarti, scopriti e di' vero, chè ti resta poco a vivere. Chi ti manda? chi sei? che cosa cerchi qui?

LORENZINO, togliendosi la maschera.

Cerco fiducia, credenza.

MANZO E BERNARDINO.

Lorenzino!

LORENZINO.

Sì, Lorenzino, il quale è altr' uomo da quello che voi lo tenete.

BERNARDINO, furibondo.

Altr' uomo? tu, Lorenzino De'Medici? pasciuto nella tirannide? Tu che vivi degli affanni, de' lamenti, del sangue de' tuoi concittadini? Vile della persona, non hai palmo di te che non sia obbrobrioso di dissolutezze: primo nelle imprese lascive, ultimo allorchè si ragiona di trar fuori l'arme, schernidore degli uomini e d'Iddio, questo se' tu.

MANZO.

Come ti basta il cuore di camminare solo per questa terra? non temi che la vendetta di Dio ti colga ratta come viene il tradimento notturno, che ti è tanto domestico; non hai paura degli spettri dei tanti meschini venduti, tormentati, bruttati da te? Tutt' Arno non laverebbe le tue sozzure, mostro di vergogne!

LORENZINO.

Cessate dall' insultarmi; non voglio negare ch' io agli occhi vostri non sia colpevole, ai miei pure lo sono; ma sapete voi a che cosa mirino i miei delitti? — A liberare la mia patria, questa patria ch' io

fo le mostre di odiare, appunto perche immensamente amo e d' indomabile amore.

BERNARDINO.

Tu amar la patria? Prima l' inferno amerà il paradiso.

LORENZINO.

Ti par ch' io l' ami poco se per liberarla porto su me un cumulo d' infamia sì pesante? Voi rinunziereste alla vita per farla libera, ma non all' onore, ed io più grande ancora di voi mi feci esecrando dinanzi a' miei concittadini, ma per francarli, per toglierli al giogo d' un bastardo.

MANZO.

E diventasti il suo braccio destro nelle scellerate ze?

LORENZINO.

Sì; per accostarsi ad Alessandro convien saper d'Alessandro.

MANZO.

Come vuoi che aggiugniam fede a' tuoi detti, se ne hai già accalappiati tanti con questi tuoi modi? — È finito il tempo delle belle paroline, siete conosciuti degni servitori del vostro Duca. — Ma va pur là, che che il Signore non paga il sabato.

LORENZINO.

Non mettermi in mazzo cogli sgherri d'Alessandro: il mio sangue è puro, egli è quello di Cosimo il vecchio, padre della patria, che scorre nelle mie vene: Roma lo sa; lo seppe Clemente.

BERNARDINO.

Eh che siete tutti d'una buccia! e poi, che mi vai tu dicendo di Roma; vi commettesti tante nefandità che ti condannarono nella persona, ti posero taglia sopra, e se non eri presto a fuggirtene, il boja ti dava il tuo resto.

LORENZINO.

Non sai tutto Corsini; se m'andava eseguito un mio disegno, Roma, l'Italia intiera m'avrebbe diversamente giudicato (16).

MANZO.

Metti forse fra le tue prodezze quella d'aver mutilato le statue dell'Arco di Costantino; odii i tiranni in marmo, e li servi poi così bene in carne ed ossa. Sono queste le tue prove, i tuoi maravigliosi e virtuosi fatti?

LORENZINO.

Tu, Manzo, porterai su me diverso giudizio fra due giorni, e tu pure Corsini. — Io veggo impossibile di cattivarmi la vostra fiducia; solo mi convien essere all'operare, ma almanco dato ch'io v'abbia una chiara testimonianza di me, unitevi meco, non mi ributtate: — mel promettete voi?

MANZO.

Noi non ti promettiam nulla, e facesti male a scioperare il tuo Scoronconcolo, e mandarlo da me: spero che t'avrà riportato di punto in punto la mia risposta.

LORENZINO.

Sì, Manzo, ma non l'aspettava così pazza e vituperosa.

BERNARDINO.

Fra poco d'ora io sarò carcerato neh, Lorenzino?

LORENZINO.

Perchè carcerato? L'Imperatore statuì che i fuorusciti potessero tornare liberamente in patria, e però non veggo ragione alcuna per la quale abbiano a metterti prigione.

BERNARDINO.

Eh! so benissimo che i fuorusciti possono tornare, ma farete in guisa che non abbian più ad uscirne; sono de'Corsini, sai; fui amico di Dante da Castiglione e col Cardinale Ippolito a Napoli; questi sono meriti de' quali voi non obbliate la memoria.

LORENZINO.

Sii cauto adunque, giacchè lo sai; dal canto mio non temere, ma guarda di non dare in qualche mal passo.

MANZO.

Orsù, Lorenzino, vanne pe' fatti tuoi; tieni i tuoi consigli per quelli che li vogliono, e ringraziaci se non ti facciamo un mal giuoco. Bada poi a non dir nulla di noi al Duca, giacchè ne pagheresti lo scotto colla tua vita; sono Manzo, ficcatelo bene in capo; nè fo bravate in credenza, m'hai capito?

BERNARDINO.

Ed io mi chiamo Bernardino Corsini, non iscordartelo.

LORENZINO.

Addio; vada anche questo ad amareggiare maggiormente il calice che del continuo mi bevo; ma fra poco mi conoscerete meglio, o popolani. (rimettendosi la maschera)

MANZO.

Vatti con Dio s'e' vuol starsene in così ladra compagnia.

LORENZINO.

Motteggia pure. — Addio (parte).

SCENA V.

MANZO CARNESECCHI e BERNARDINO CORSINI.

MANZO.

Gonzi quelli che credono alle sue parole!

BERNARDINO.

Fatti vogliono essere.

MANZO.

Pure in quel suo dire mi pareva di scorgere qualche cosa di vero; ma vatti a fidare di quello scampaforche!

BERNARDINO.

Per me, mi pigliava quasi l'umore di finirlo colle mie mani, e....

MANZO.

Avresti fatto malissimo; qual pro a uccidere un Lorenzino? d'altra parte, ammazzato costui è dismessa ogni speranza di levarci dinanzi Alessandro, imperocchè e' raddoppierebbero di vigilanza quegli sciagurati.

BERNARDINO.

Dicono per soprammercato che questo Lorenzino sia al tutto guasto della Ginori; pare cosa impossibile che un Lorenzino ami di vero amore.

MANZO.

Se fosse così, chi sa, i nostri savj tengono che l'amore raggentilisca l'animo; potrebbe anche darsi che colui mutasse costume.

(La scena incomincia a rischiararsi leggermente).

BERNARDINO.

Mio Manzo, il giorno s'appressa, vogliam andare a casa i Berlinghieri? mi pare la più sicura, forse non mi ributteranno.

MANZO.

Proviam pure, ma sarebbe meglio andare da Lapo; là staresti sicurissimo, e poi vicino alla tua Nella.

BERNARDINO.

Non mai! Non voglio che possano nuovamente coglier cagione a Lapo; ricorderai quanto già lo tribolarono pel suo amore di patria, e poi la mia Nella non sa nulla ancora della mia venuta: converrebbe avvisarnela. Sono sei anni che la poveretta non mi vede.

MANZO.

Vuoi che le rechi io sì bella nuova?

BERNARDINO.

Ciò mi farebbe il maggior piacere. Io t'aspetterò dai Berlinghieri, e tu mi riferirai come ella l'avrà udita.

MANZO.

Andiamo, Bernardino (partono).

ATTO PRIMO.

PARTE SECONDA.

Stanza in casa Lorenzino, con tre usci: da quello in fondo vedesi lo scalone — gli altri due l'uno a destra e l'altro a sinistra danno nelle stanze laterali. Nella parte superiore delle pareti della stanza ricorre tutto intorno una cornice alquanto sporgente, sulla quale stanno molte statuette in bronzo ed in marmo ed alcuni busti grandi al naturale in gesso. Veggonsi pure ordinatamente collocate varie macchine astronomiche, come quadranti, astrolabi e mappamondi, e questi ultimi, spezialmente, accennano colla loro struttura la poca scienza di quei tempi. — Nel mezzo della stanza è una tavola pulitamente intagliata su cui stanno ammucchiati manoscritti, libri ec. ec., e intorno ad essa sono alcuni seggioloni lavorati alla stessa foggia d'intaglio.

SCENA VI.

CATERINA GINORI, MICHELE del TAVOLACCINO, detto lo SCORONCONCOLO ed il FRECCIA.

CATERINA.

E ancora non si vede?

MICHELE.

Dovrebbe badare pochissimo a venire.

IL FRECCIA.

Il sole è già levato.

CATERINA.

Bel modo invero di consumare il loro tempo! — Stan sempre sulle tresche, sulle ribalderie que'vituperati; chi sa quanti nuovi delitti avran commesso la scorsa notte! Dimmi, Michele, credi tu che l'abbian passata al monastero di San Domenico, o a quello di San Luca?

MICHELE.

Baje, madonna; ve ne lasciate pur dare ad intendere di grosse; messer Lorenzino non è uomo da così fatte nequizie, egli sarà stato in consulta col Duca intorno agli affari dello Stato, poichè, come dice messer Francesco Guicciardini, gli umori non sono ancora sedati, e il signor Duca ne seppe di belle quando fu a Genova a visitare l'Imperatore

IL FRECCIA, da sè.

Domine come parla in sul grave lo Scoronconcolo. (volgendosi a Caterina) Sì, madonna, è proprio quello che diceva messer Francesco, l'ho udito ancor io, gli umori....

MICHELE.

Chetati, baggeo. —E dovete inoltre sapere che i fuorusciti pigliarono gran baldanza dopo i danni sofferti dall'Imperatore in Provenza (17), e che son tutti matti nuovamente per Francia; bisogna adunque che il Duca tenga bene gli occhi al pennello, e ser Maurizio pure, che ha ora un mondo di brighe, e il quale

viene qua spesso a discorrerla col padrone, e ci vengono pure il Duca e messer Francesco Guicciardini alcune volte.

Caterina.

Che di' tu? ci vengono: ah santo Iddio! se costoro mi trovassero in questo luogo! (spaventata.) Michele, se per caso venisser qui, ove mi nasconderesti?

Michele.

Non abbiate paura (accennando un gabinetto a destra), là non entra nessuno. (da sè) Ne abbiam nascoste già delle altre.

Caterina.

Dio mio! Io sto sulle brage; ma dove che si sia cacciato questo traditore di Lorenzino?

Il Freccia.

Sarà andato a studiare, a guardare le stelle, perchè vedete, madonna, il padrone studia sempre, e prende alcune volte giù dal cornicione que' due ingegni (accennando a due macchine), e li volge e rivolge, quasi avessero a diventargli d'oro; poi piglia le seste e misura e torna a misurare che pare colui che inventò la carta da navigare.

Michele.

Perdonate la sua sciocchezza, madonna.

Il Freccia.

Che sciocchezza; son cose vere queste. — Udite, madonna; poi apre i libri e ragiona con essi a gran

voce, dando pugni sulla tavola, e camminando su e giù per la stanza: spesso se la piglia anche con que' santi (accennando alle statuette della cornice) e parla ad essi latino meglio d'un prete. Qualche volta poi, soffiando come un mantice, si trae dal seno una medaglia, la guarda, piange, batte i piedi come uno spiritato, e con una voce sottile, sottile grida, ah Caterina, ah Caterina, e siete voi ch' e' chiama, voi, proprio voi, che gli date tanto martello!

MICHELE.

Finiscila allocco. (Odesi dallo scalone qualche rumore. Michele va all'uscio di mezzo). Ah! eccolo: è qui che viene, madonna.

SCENA VII.

LORENZINO e i SUDDETTI.

Michele ed il Freccia all'entrare di Lorenzino, escono dall'uscio di mezzo. Egli si toglie la maschera, e corre incontro alla Caterina. È pallidissimo, e colle vesti disordinate.

CATERINA.

Dove sei stato sin ora, traditore?

LORENZINO.

Caterina, lascia da banda le interrogazioni inutili: i miei giorni hanno certe ore sulle quali tu non hai potestà alcuna.

CATERINA, rassegnata.

Perchè m'hai fatta chiamare qui?

LORENZINO.

Deggio parlarti a lungo, e in casa tua non ne avrei avuto l'agio. — Mi ami tu, Caterina? (guardandola fissamente)

CATERINA.

E ti basta il cuore di chiedermelo? Che cosa mi rimane a fare per dimostrartelo? Questo fuoco che del continuo m'arde, questo vituperio che tutta mi ricopre, non tel chiariscono abbastanza? Non ho io tutto scordato per te? non sono io divenuta la tua schiava, i più sacri legami, non ho io infranti per tuo amore? — Ah santo Iddio, abbi pietà di questa peccatrice! Ah Madonna dell'Impruneta, il giorno ch'io dovrò dar ragione delle mie colpe, intercedi per me presso il tuo divin Figliuolo; digli quale orribile conflitto durò l'anima mia; difendimi da questa forza sovrumana, invincibile che mi trascina.....

LORENZINO, interrompendola.

Caterina, finiscila, che m'hai già stracco!

CATERINA.

Eh veggo sì che ti vengo a noja, e guai a me poi se ti parlo di cose sante! so pur troppo che non credi in nessuno; no, tu non ami Iddio, perchè non lo conosci, e chi non ama il Signore non può amare gli uomini; me poi non hai amata mai; mi traesti sulla via del peccato, mi vi spingesti con artifiziate

parole, ed un giorno forse io dovrò pagare insieme alle mie colpe, quella d'essere stata a parte delle tue empietà Dov' è il tuo amore? quali prove me ne dai? Sempre malinconico, racchiuso in te stesso, fuggi il consorzio degli amici, dei parenti; e i tuoi costumi ....

LORENZINO.

Basta, Caterina; hai cuore di chiedermi prove del mio amore? Ma non sai tu che per te sola io trascino questa ignominiosa vita? Non sai che questo amore mi fa durare nell' abbiettissima mia condizione? e che se non fosse la tema di perder te, io sarei già spento, ovvero il mio nome volerebbe famoso su tutte le bocche, e andrebbe più onorato ancora di quello del romano Bruto? — Non sai tu questo?

CATERINA.

Lorenzino! mio Lorenzo! (abbracciandolo e piangendo.)

LORENZINO.

Ma Alessandro ha colmo il sacco, e il mio partito è già preso. (con aria solenne, guardando alla cornice.)

CATERINA.

Ah, mio Lorenzino, quali parole! qual fuoco splende ne' tuoi occhi! Oh come è turbato il tuo aspetto! Deh non accrescere il mio crepacuore! Tutto ho perduto; invilita innanzi a me stessa, a' miei parenti, a' tuoi medesimi famigliari, che cosa mi rimane senza di te? La mia buona sorella, tua madre, (coprendosi il volto colle mani) mi è divenuta oggetto di

fremito, di terrore! Intendi? la vergognosa, la sacrilega sorella, non osa più guardare in viso alla sorella, e le mie compagne mi tengono a vile, mi dan più colpe di quelle ch'io m'abbia. Leonardo, mio marito, poi vive pieno di sospetti; la sola paura lo fa tacere, e forse a quest'ora egli sa tutto; fra breve sarà in Firenze, ed immagina tu con quai tristi pensieri! I fuorusciti a Napoli gli avran aperto gli occhi, l' avran forse anco beffato della sua ignominia.

LORENZINO.

Lascia in pace tuo marito, ed ascoltami. — Conosci tu Alessandro?

CATERINA.

E chi nol conosce? E perchè mel domandi? Sai pure quai vergognosi propositi egli mi tenne.

LORENZINO.

Conosci le sue voglie, la sua sfrenata rabbia di libidine?

CATERINA.

Lorenzo? (*con aria dignitosa*).

LORENZINO.

Ebbene, questa notte e' vuol che tu lo conosca appieno....

CATERINA.

Ah Lorenzino! (*gettando un acutissimo grido con mano convulsa tenta di chiudergli la bocca*).

Lorenzino, proseguendo freddamente.

E manda Lorenzino, a dirlo a Caterina, e sottoscrive la sua sentenza finale....

Caterina, piangendo.

O Vergine santa! e perchè gli dicesti ch'io ti amava?

Lorenzino.

Io detto? Ed è mestieri che una cosa si dica, acciocchè Alessandro la sappia? Lasciane la briga a ser Maurizio ed alle sue spie, che non mi tolgono mai gli occhi d'addosso. — Alle corte, il bastardo ti vuole in sua balía.

Caterina,

Mai, mai, Lorenzino.

Lorenzino.

Egli crede d'averne il diritto, poichè tutto ebbi con lui accomunato. Tu sola eri fuori di questa fratellanza di dissolutezze, di assassinii; un luogo solo, e da lui non profanato, io cercai per riporre le mie dubbiezze, le mie speranze: — all'anima tua io veniva a chiedere pazienza e coraggio; in me non è più nulla di santo. In te almanco, mia consolazione, io credeva di poter vivere, chè in me stesso non vivo più, mia Caterina; la esecrazione de' miei concittadini mi preme il cuore come una pietra sepolcrale; la mia vita è vita di bestemmia, di sospetto, di oltraggio; tu sola me la rendevi soffribile; do-

mani, questa stessa notte Alessandro m' avrà tutto rapito.

CATERINA.

Oserebbe egli di farmi violenza?

LORENZINO.

Egli ti vuole, ed io a lui ti promisi; — Lorenzo De' Medici prometteva al figlio della fantesca da Collevecchio di farti trovare alle sue voglie; così balbettava il labbro, ma il cuore, il braccio gli promise altra cosa: questa notte preparerò a Benvenuto Cellini il rovescio della medaglia che attende da un pezzo.

CATERINA.

Parla chiaro, Lorenzino: vuoi tutti renderci sventurati; quali spaventevoli disegni fa la tua mente?

LORENZINO.

Non sei stanca d'aver in me l'uomo abborrito? Non è meglio ch'io muoja, degno di miglior vita, ovvero se la sorte mi va a seconda, che tu possa orgogliare in segreto del tuo amore? — Mi vorrai sempre infame tu?...

CATERINA.

No, Lorenzino; perdona alla debolezza donnesca, ma non iscordare che sono fiorentina; il mio cuore manderà sangue, ma saprò tacere, saprò patire; Luisa Strozzi moriva pure soffrendo, ma senza colpa come un martire: oh! perchè non posso morire anch' io della stessa guisa. — Tu morivi giglio di candidezza! ed io ..... morrò pentita.

LORENZINO.

Tu vivrai: questa notte Alessandro crede di trovarti a' suoi diletti, qui in queste stanze, e troverà invece quello che da gran tempo gli sto preparando...

IL FRECCIA, frettoloso dall'uscio di mezzo.

Sua Eccellenza, il signor Duca e messer Francesco Guicciardini salgono le scale.

LORENZINO, al Freccia.

Va loro incontro e falli entrare. (Il Freccia esce.)

CATERINA, atterrita.

Ah me lo diceva il cuore! nascondimi, mio Lorenzino!

LORENZINO, tranquillo accennando l'uscio a destra.

In quella stanza. —

CATERINA.

Ah, qual procella s'appressa! (fugge rapidamente a destra chiudendo dietro a sè l'uscio. Lorenzino va ad assidersi alla tavola aprendo alcuni libri, e facendosi puntello al mento d'una mano.

SCENA VIII.

Il Duca ALESSANDRO e messer FRANCESCO GUICCIARDINI; quest'ultimo è vestito di colore oscuro alquanto grettamente, ha un mantello sino ai piedi aperto dinanzi, e increspato vicino al collo, sotto il mantello un sajo di panno bigio, e cappuccio in capo. LORENZINO rimane seduto.

GUICCIARDINI.

Iddio vi dia il buon giorno, Lorenzino.

LORENZINO.

E a voi pure, messer Francesco.

ALESSANDRO.

Che cosa stai facendo, filosofo mio, che non ti degni neppure d'alzarti davanti al tuo Duca? (avvicinandosi alla tavola) Ah! ah! tu studi sempre; vuoi intisichire a forza di discorrerla coi morti: che razza di diletto puoi provare studiacchiando?

LORENZINO, levandosi.

Stava pensando al rovescio della medaglia che Benvenuto Cellini aspetta, e che fra breve gli manderò a Roma (18).

ALESSANDRO.

Sarebbe ben ora che tu glielo mandassi. Sono bramosissimo di averla questa medaglia; Benvenuto si vantò meco che m'avrebbe fatto il più bel lavoro che mai si fosse veduto; — figuratevi, messer Francesco, una medaglia più bella assai di quella che fece a Papa Clemente. Credi tu che quel cervellino di Benvenuto ci riesca?

LORENZINO.

Oh! Benvenuto è uomo da mantener parola; vorrei che fosse ora in Firenze.

GUICCIARDINI.

È meglio che se ne stia a Roma, che qua in vero è mal' aria per lui.

LORENZINO.

Perchè mal'aria? Egli è tutto nostro, e se i suoi nemici, poichè come uomo pieno di valentìa nelle arti sue ne ha molti, se i suoi nemici, dico, gli apposero varie calunnie, egli se n'è discolpato; e poi si sa già che Ottaviano gli vuole un male di morte. — Ma di grazia, Eccellenza (rivolgendosi ad Alessandro), per qual mia buona sorte ricevo io questa vostra visita così mattutina, e la vostra ancora, onorandissimo messer Francesco?

ALESSANDRO.

Abbiamo grand'uopo di te, almeno così dicono messer Francesco e ser Maurizio, perchè vedi, io delle cose pubbliche mi sbrigo prestissimo, ed adopero ogni via, acciocchè non mi tolgano il tempo ai miei piaceri; lo sai già che non la guardo tanto nel sottile io.

GUICCIARDINI, guardando fissamente Lorenzino.

Sì, Lorenzino, voi ci siete oltremodo necessario. Sappiate che il Corsini è in Firenze.

LORENZINO.

Il Corsini?

GUICCIARDINI.

Sì, il Corsini, quello sfrenato popolano o arrabbiato, a meglio dire, che viene in Firenze di soppiatto, sebbene i fuorusciti abbiano avuto la grazia. Egli è quì al sicuro con torbidi disegni, i quali noi vogliamo scoprire. Il duca avrebbe potuto farlo

pigliare da ser Maurizio, ma così non se ne saprebbe nulla; e' si conviene lasciarlo incominciare ad operare, non ismarrire mai le sue peste, e un tratto padroni de' suoi segreti, conosciuti i suoi partigiani, i suoi complici, punirlo.

LORENZINO.

E che c'entro io?

GUICCIARDINI.

Voi prestaste altre volte così fatti servigi allo Stato, e dovete proseguire.

ALESSANDRO.

Già, Lorenzino, tu non sei buono che ad impiastrar fogli, o a trappolare.—Queste mene soltanto ti possono uscire a bene, perchè, vedi, colle armi tu non vali un pistacchio, e a parole invece quando ti piglia il frullo di parlare vinceresti persino il Parenti ed il Nardi, i quali, la buona mercè d'Iddio, fecero ben dormire tutta la Corte a Napoli, quando dissero quella lunga cantafera dinanzi all'Imperatore contro di me; te ne ricordi eh?—Ma già voi uomini letterati, o non parlate neppure colle strappate di corda, ovvero una volta incominciato sembrate tanti mulini. Siete i gran ciarloni qualche volta..... Uh....perdonate, messer Francesco, non diceva già per morder voi.

GUICCIARDINI.

Oh dite pure, ma non iscordate che un'altra mia lunga cantafera, scritta in vostra discolpa a Carlo vi fece conservare lo Stato.

ALESSANDRO.

Oh, questo è vero; mi dorrebbe molto che v'aveste avuto a male delle mie parole.

GUICCIARDINI.

Nulla, nulla; siete giovane, Eccellenza, tollerate che vel dica, e vi manca un po' di esperienza delle cose; spero che le mie cure nondimanco vi metteranno in condizione di poter apprezzare giustamente gli uomini e valervi delle occasioni. — Voi, Lorenzino, ci avete intesi.

LORENZINO.

Ma, messere, io non conosco il Corsini, e poi sono tanto servidore del Duca, che nessuno si fida più di me.

GUICCIARDINI.

Nol conoscete? E Manzo Carnesecchi conoscete?

(guardandolo fissamente.)

LORENZINO.

Manzo? Lo vidi alcune volte alla sfuggita.

GUICCIARDINI.

Adoperate adunque di riveder l'uno, e col mezzo dell'uno l'altro: è il Duca qui presente che ve lo comanda.

ALESSANDRO.

Sì, Lorenzino, cerca di vederlo.... e, a dirtela poi chiara, se nol vedi poco male.—Vi pigliate proprio le brighe a contanti voi, messer Francesco; ma capisco,

siete vecchio, ed incominciate ad aver paura; per me non seppi mai che cosa fosse; e poi che volete che facciano questi vostri Fiorentini senz'armi?

GUICCIARDINI.

I Fiorentini? gli conoscete poco, Eccellenza. Con essi è sempre mestieri di star pronti alla mala parata. (volgendosi a Lorenzino) E voi, Lorenzino, sapete come avete a procedere; verrà pure il cancelliere degli Otto a dirvi qualche cosa sopra questa faccenda.

ALESSANDRO, ridendo.

Povero Lorenzino, sei acconciato pel dì delle feste, non ti voglion lasciar in pace; con ser Maurizio da una parte, e messer Francesco dall'altra sei spacciato; non potrai più fare il pazzo malinconico, e la notte poi...

LORENZINO, raffrenandosi a stento.

Non potrò più accompagnarvi a pigliare il fresco.

ALESSANDRO.

Bravissimo! giusto così, ad accompagnarmi, e niente più, perchè in caso di pericolo tu vieni meno come una monacella. — Ma lasciamo queste baje. Sai che l'Unghero trovò il luogo ove sta rincatucciata quella bella giovane ch'io varie volte incontrai? È la figlia di un certo Lapo, vecchio lanajuolo, cieco, brontolone, la più nuova persona che mai. — Aspetto l'Unghero e Giomo, perchè questa mane appunto deggio andarla a trovare: spero che que' disutilacci non baderan molto a venire.

GUICCIARDINI.

Eccellenza, state un po' più a riguardo, e pensate alla vostra sicurezza non mostrandovi a' cittadini nelle loro case con tanta fidanza; per chi regna il mostrarsi e il farsi temere debb' essere la stessa cosa, e non vi deggiono vedere che attorniato dai segni della potestà, chè nelle loro case non sareste più il duca Alessandro, ma .... e vi potreste trovare la morte. Inoltre sappiate che questa figlia di Lapo è propriamente la innamorata del Corsini; mel disse ser Maurizio.

ALESSANDRO.

Tanto meglio; me ne accrescete il desiderio.

GUICCIARDINI.

Pensate, Eccellenza, che la vostra rovina porterà con sè quella de' vostri servitori, che i fuorusciti non hanno deposte ancora le loro speranze, e che è molto più da temere la apparente paura di Filippo Strozzi a Venezia, che il pazzo coraggio e le vanterie de' suoi figli.

Lorenzino, che sino a quel momento era rimasto vicino alla tavola facendo mostra di leggere, si volge col capo verso il Guicciardino, nello stesso tempo che questi si volge a lui, e i loro sguardi s' incontrano.

LORENZINO, da sè.

Qual uomo è questo Guicciardino!

ALESSANDRO.

Messer Francesco, non mi nojate; Lorenzino, lascia que' maledetti libri.

GUICCIARDINI, da sè.

Ho dato nel segno; Filippo Strozzi e Lorenzino s' intendono insieme.

IL FRECCIA, entrando.

L'Unghero e Giomo stanno aspettando Sua Eccellenza qua abbasso.

ALESSANDRO.

In nome del diavolo, era ora poi; ah io vado a mascherarmi, e tu, Lorenzino, non iscordare la faccenda di questa sera; guai a te, guai a lei se mi gabbate! E voi, messer Francesco?

GUICCIARDINI.

Io v' accompagnerò sino alle vostre camere, se mel permettete.

ALESSANDRO.

Sì, sì, come v'aggrada.

GUICCIARDINI.

Lorenzino, noi siamo d'accordo. — (da sè) Converrà tenere il piede in due staffe; Alessandro la vuol durar poco).

ALESSANDRO, a Lorenzino che non risponde, scuotendolo pel braccio.

Destati, via; oh povero me! i libri ti faranno diventar del tutto stupido. — Gran brutta cosa lo studio, n' è vero messer Francesco?

GUICCIARDINI.

Sì, se tutti studiassero.

ALESSANDRO.

Per me non c' è pericolo. — (a Lorenzino ridendo.) Addio, filosofo. (partono.)

SCENA IX.

CATERINA uscendo e LORENZINO. — All'uscire di Caterina, Lorenzino si copre il volto colle mani.

LORENZINO, ironicamente.

Hai udito come è tenuto in istima il tuo Lorenzino?

CATERINA.

Ho udito tutto; ma un solo è il pensiero che mi va ora per la mente.

LORENZINO.

E quale?

CATERINA.

Salvare la povera Nella, la figlia di Lapo, che l'empio Alessandro vuol sagrificare alle sue voglie; un'altra Luisa Strozzi, capisci?

LORENZINO.

Ma la conosci tu? qual cura per una....

CATERINA.

Qual cura? Ella è figlia della mia nutrice, di colei che mi diede il proprio latte; salviamola, o mio Lorenzino.

LORENZINO.

Ma in qual modo? a quest' ora forse....

CATERINA.

Non volevi tu renderti degno di miglior nome? E

bene, cerca adunque di salvare l'innocenza prima di vendicarla. Vieni. (pigliandolo animosamente per la mano.)

LORENZINO.

Ma questa andata può guastare ogni cosa.

CATERINA.

Basta che tu mi accompagni e che tu faccia aspettare Michele là vicino per ricondurmi a casa. Non perdiamoci in parole; vieni, la difenderemo, la condurremo con noi; — vieni, approfittiamo di questo tempo di feste; mascheriamoci.

LORENZINO.

Ma non sai tu qual mascherata m'aspetti questa notte?

CATERINA.

Sì, ho compreso tutto; preparati al gran fatto con una onesta azione, se non vuoi ch'esso abbia l'aspetto di un assassinio.

LORENZINO guardandola affettuosamente.

Or bene, verrò con te un tratto. (entrano a sinistra)

SCENA X.

MICHELE ed il FRECCIA dallo scalone.

IL FRECCIA.

Dove diamin che si sia ficcato il padrone?

MICHELE.

Sarà con madonna (accennando a sinistra.) Aspettiamolo, chè non tarderà certamente a venire; mi debbe parlare; tu la ricondurrai a casa, n'è vero?

IL FRECCIA.

Sicuro, e per la porticella.

MICHELE.

È cosa che va pe' suoi piedi, e segretezza sopra tutto sai....

IL FRECCIA.

Ho bisogno io di questi ammonimenti forse? Sono più mutolo d'un marmo quando fa bisogno; oh sa a quanti dì è San Biagio il Freccia!

SCENA XI.

Ser MAURIZIO dallo scalone, fermandosi sull' uscio e DETTI.

SER MAURIZIO.

Il vostro padrone?

IL FRECCIA.

Domine, ajutaci; ecco la versiera ritratta al naturale.

MICHELE.

Il padrone studia ora, messere.

SER MAURIZIO.

Studia troppo.

Il Freccia.

Proprio quel che dico io.

Ser Maurizio.

È solo?

Michele.

Solissimo.

Ser Maurizio.

L'aspetterò.

Michele, fa un cenno al Freccia, che s'avvia alla sinistra.

Tarderà molto, perchè quando studia....

Ser Maurizio, voltandosi al Freccia imperiosamente.

Resta qui Freccia.

Michele.

Messere, i vostri comandi mi fanno maravigliare.

Ser Maurizio.

Michele del Tavolaccino, non aggiungere una parola; Lorenzino fece saldare i tuoi conti a suo modo, ma io posso rivederti ancora il pelo a modo mio.

Michele, smarrendosi.

Che vorreste dire? io....

Ser Maurizio.

Taci, villano.

Il Freccia, da sè.

Che modi! bisogna che s'usi così ne' suoi paesi.

SCENA XII.

I SUDDETTI e LORENZINO che esce dalla sinistra con CATERINA, ambidue mascherati; quest'ultima al vedere ser Maurizio dà addietro atterrita.

LORENZINO, seccamente.

Qui, ser Maurizio?

SER MAURIZIO.

Sì, messere; debbo parlarvi.

LORENZINO.

Vedete che per ora non posso: esco.

SER MAURIZIO.

Veggo che pigliate il mondo pel buon verso, e che vi date bel tempo, ancorchè messer Francesco Guicciardini v'abbia detto...

LORENZINO.

So tutto: fra tre ore sarò interamente a' vostri cenni.

SER MAURIZIO.

Ma l'affare è di gran momento, e mi pare che oggi almanco potreste lasciare queste vostre frascherie.

LORENZINO.

Ser Maurizio, cancelliere degli Otto, qui non siamo nelle camere del Bargello; voi ora non esaminate.

SER MAURIZIO.

E chi lo sa? — Ho poi a dirvi una cosa del tutto nuova: credo d'avere scoperto il traditore che rubò il giaco al Duca.

LORENZINO.

Propriamente? E non l'avete ancora posto al tormento?

SER MAURIZIO.

Lo metteremo (fregandosi le mani), e voi m'assisterete, messer Lorenzino.

CATERINA, facendo un atto di terrore che non isfugge a ser Maurizio.

(Ah Madonna!)

SER MAURIZIO, da sè.

(È la Ginori!) La vostra compagna è mutola neh?

LORENZINO.

Cancelliere!

SER MAURIZIO.

Non dico altro, no, addio. (Non voglio più essere ser Maurizio se non ci vengo a capo.) (Esce.)

SCENA XIII.

LORENZINO, CATERINA, MICHELE ed il FRECCIA.

CATERINA.

Lorenzino, egli m'ha sicuramente conosciuta.

LORENZINO.

Poco monta.

CATERINA.

Abbiamo stuzzicato il vespajo; che sarà di noi?

LORENZINO.

Vieni. — Michele, Freccia, andate tostamente a mascherarvi ed accompagnateci; usciremo per la porticella. (Lorenzino e Caterina entrano a sinistra.)

IL FRECCIA.

Hai tu udito quel ser Maurizio? dice cose che non le direbbe un luterano; per me credo che colui viva di capestri, di mannaje, di aguti; debb'essere una vera gabbia di tristizie..... e come mi guardava alla traversa: hai veduto, Michele?

MICHELE.

Sbrigati e vieni, e non far delle tue solite scioccherie.

IL FRECCIA.

Vengo, vengo: che gusto, in maschera! oh il bel carnasciale! vivano le maschere, viva!

MICHELE, pigliandolo pel braccio.

Vieni a vestirti, baccellone.

IL FRECCIA.

Ahi! ahi! vuoi guastarmi un braccio eh? — hai imparato anche tu da ser Maurizio? (Entrano a destra.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

PARTE PRIMA.

Stanza in casa Lapo arredata poveramente; a destra una scaletta di legno per la quale si sale al piano superiore, un uscio d'entrata nel mezzo, ed a sinistra una finestra che dà sulla pubblica via. — Un crocifisso di bronzo è appeso ad una parete.

SCENA PRIMA.

LAPO seduto ad una tavola, NELLA a lui vicino agucchiando, indi CENCIO.

LAPO.

È bella la giornata, Nella?

NELLA, sospirando.

Bellissima: se vedeste padre mio come è sereno il cielo.

LAPO.

Come la mia coscienza, Nella (accarezzandole il viso). Queste sono lagrime, figliuola mia! sempre così accorata? Su via sta allegra; hai udito la bella nuova che

ci ha dato messer Manzo Carnesecchi? Il tuo Corsini sarà presto qui, e se questi tempi di oppressione non gli concedono di dimorare in Firenze, potrebbe sposarti e condurti seco, lontano da questa sciagurata terra, chè v'accompagnerebbe sempre la mia benedizione.

NELLA.

Non è più tempo di nozze, padre mio. Bernardino non ha patria, ed è da buona pezza ch'io non penso più ad essere sua moglie, ancorchè io gli voglia tutto il mio bene.

LAPO.

E vuoi lasciare che si consumi di questo modo la tua giovanezza? Ah! perchè non m'hai ascoltato a tempo? Se tu avessi fatto un parentado di popolo non ti troveresti ora in sì gran travaglio!

NELLA.

Ricordate, padre mio, che io non amai il Corsini de' grandi, ma il giovane d'alto cuore, che combatteva al vostro fianco sulle mura di Firenze a difesa della nostra patria. E quand'io saliva sui bastioni a portarvi un po' di cibo, non vedeva in lui che il popolano a combattere come un leone, a correre e provvedere secondo il bisogno, in compagnia di Michelangelo, di messer Manzo, di Dante da Castiglione, le cui prodezze maravigliose egli si studiava di emulare. Io non aveva che quindici anni allora; era giovinetta affatto, ma l'amore ch'io portava al mio povero paese era

maturo come il vostro. Amai Corsini, l'amo ancora, ma pur troppo non potrei esser sua moglie, che lasciando Firenze ed abbandonando voi. — Mel disse messer Manzo, il quale ci tien tutti come suoi fratelli.

LAPO.

Messer Manzo è una coppa d'oro, un vero popolano senza fumo nè albagía, che fa consistere la nobiltà della schiatta in quella del cuore e dell'anima; prode della persona, insomma quegli che bisognerebbe in questi orribili momenti a noi poveri calpestati, se l'operare giovasse, a noi, che, pochi anni sono, da artigiani ci mutammo in valorosi soldati senza alcun costrutto, per tornare poi schiavi più di prima. — Ahi! era pur meglio di seguitare a scardassare la lana!

NELLA.

Ah! voglia il Signore che questa venuta di Bernardino non abbia a farmi piangere maggiormente!

LAPO.

Perchè, figlia mia?

NELLA.

Se sapeste! non ebbi mai coraggio di raccontarvi una certa cosa; ma ora non c'è più verso di tacere, bisogna che vi dica tutto.

LAPO.

Qualche nuova sciagura? parla, Nella: son forte, se non ho occhi per vedere, gli ho per piangere: parla, non temere; son forte io, lo sai.

NELLA.

Sappiate adunque che andando, saranno otto giorni, a San Girolamo delle Poverine a pregare per quella cara anima della madre mia, che sicuramente ci guarda da lassù, diedi sul ponte a Rubaconte in due signori o sgherri o soldati che fossero con due visi, ah Vergine Santa, che ceffi da scamparne ogni cristiano!

LAPO.

Orsù?

NELLA.

Mi venivano propriamente in faccia, ed io mi strinsi vicino alla Masa che m' accompagnava, e feci loro luogo; nel passarmi accanto, l' uno disse all' altro, dopo aver proferita una bruttissima bestemmia: Non c'è male: Alessandro s'intende del buono — e passarono oltre. (Piange.)

LAPO, alzandosi dalla seggiola e sostenendosi d'un braccio alla tavola.

Che dici, Nella? Maledizione al parricida! egli ci levò ogni cosa, e fra poco non avrò più neppur la figlia mia; piangi, Nella, piangi, che ne hai ragione. L'empio t' ha posto gli occhi addosso. (Percotendo del pugno sulla tavola) Ah, bastardo!

NELLA.

Non ispaventatemi, e lasciate che dica il resto. Vidi poi uno di que' due brutti visacci ad aggirarsi qua intorno alla casa, e la Nora, nostra vicina, additando-

melo un giorno, mi disse: E' ci ha da essere qualche imbroglio qui; l'Unghero non ispende per nulla i suoi passi; qualche colomba ha da cadere fra i nibbj. Iddio ti guardi, Nella! —

LAPO.

Vedesti mai Alessandro tu?

NELLA.

Lo vidi il giorno che l'Imperatore fece l'entrata, che gli cavalcava d' appresso.

LAPO.

Ed altre volte nol vedesti più da vicino?

NELLA.

No, ma dicono che vada per Firenze travestito; chi sa quante volte avrà veduto me!

LAPO.

Quell'empio ha voglie che non dormono. Io sono debole, sono infermo; Corsini è valoroso, daremo a lui a difendere il tesoro della tua innocenza. O mia povera Nella, ci mancava anche questa nuova disgrazia da metter da costa ai tanti soprusi di quell'usurpatore! Intanto deh! non arrischiarti ad uscire di casa. Questa mane aveva pure a venire fra Lionardo; penseremo con lui a qualche rifugio sicuro per te.

CENCIO, dal mezzo.

Padrone, padrone, un uomo tutto avviluppato in un mantellaccio chiede di parlarvi; è entrato a forza, e l'ho qui alle calcagna.

NELLA.

Ah! meschina me: chi sarà?

LAPO.

Gli hai chiesto il nome?

CENCIO.

Non ha voluto dirmelo.

SCENA II.

BERNARDINO CORSINI e i SUDDETTI.

BERNARDINO, gettando il mantello.

Non abbiate timore, è Bernardino.

NELLA, correndogli incontro.

Ah! mio Bernardino, Iddio ti manda!

CENCIO.

Che paura m'ha fatto; ed io non conoscerlo! (Esce.)

LAPO.

Giungi in buon punto: (cercandolo a tastone, Bernardino gli va dappresso) qui, al mio cuore; perdona la dimestichezza poichè pugnammo sulle stesse mura per una stessa cagione e con animo uguale; sì, mio Bernardino, noi siamo fratelli. (Solenne) Io t'affido l'onore della mia Nella, la quale corre grave rischio. Il vecchio lanajuolo Lapo affida al nobile Corsini l'onore della sua figliuola, a quel Corsini del quale sarebbe già moglie, se i tempi fortunosi l'avessero consentito, e che non vorrà ora lasciarla cadere in fondo d'ogni vergogna!

BERNARDINO.

Lapo, parla chiaro; e chi è lo scellerato che oserebbe?...

LAPO.

Alessandro, che non tarderà a disonorarmela.

BERNARDINO, fuori di sè.

Che, il tiranno? Ah! infame, mi tolse gli amici, le sostanze, e vuol entrare anco nel santuario del mio cuore, e profanare ciò che v'ha in esso di più sacro? (ferocemente) Alessandro, cercati un altro mondo che da questo ti leverò io!

NELLA.

Corsini, per pietà, per misericordia chetati; tutti questi nostri sospetti potrebbero essere senza ragione, nessuno venne ancora a parlarmi per lui.

LAPO.

Figlia mia, Alessandro viene e non manda; bisogna subito cercare fra Lionardo: quel sant'uomo avrà sicuramente qualche buon partito a suggerirci.

BERNARDINO.

E chi è costui?

LAPO.

Un frate di San Marco, ma di quelli che hanno Iddio in cuore, e sulle labbra il tuono ed il fulmine: se l'udiste! Fu grande amico del Fojano, di quel frate morto miseramente in castel Sant'Angelo di fame, di sete e di sporcizia, e vuole un male di morte agli oppressori della nostra misera Firenze. Egli è amico mio.

BERNARDINO.

Questa non è faccenda da frati, buon Lapo, e....

SCENA III.

I SUDDETTI e Fra LIONARDO.

FRA LIONARDO, stendendo la mano a Lapo

Iddio vi dia pace, miei cari figliuoli. (Guardando Bernardino) (Chi sarà costui?)

LAPO.

Fra Lionardo, ecco davanti a voi quel Bernardino Corsini del quale tante volte vi parlai. Egli è giovane valoroso della persona, e fu anima e corpo di Dante da Castiglione, di quel Dante da voi tenuto in sì gran pregio, e che sebbene fosse della setta degli Adirati non aveva a schifo i vostri consigli.

FRA LIONARDO.

Sì, messer Bernardino Corsini. Io fui amico del vostro Dante, ed è da buona pezza che conosco il vostro nome. So che siete giovane di gran cuore come tutti que' vostri compagni, che amano meglio di vagare per tutta Italia, lontani dalle loro famiglie, privati de' loro averi, anzi che essere testimonj della vituperosa rovina della loro patria.

BERNARDINO.

Nessuno volle accettare i patti dell' Imperatore, e

quantunque io sia tornato in Firenze, non crediate ch' io gli abbia accettati. Qui venni di nascosto, e fra poco me n'andrò.

NELLA.

Perchè lasciarmi, Bernardino, adesso che è più necessaria che mai la tua assistenza? tanto tempo che ti aspetto!

LAPO.

Fra Lionardo, sappiate che il bastardo vuol chiudere la mia vita calamitosa col disonore della figlia mia. Pur troppo non andrà molto ch' ella accrescerà il numero delle tante meschine manomesse per le sue insaziabili voglie: che mi consigliate voi?

FRA LIONARDO, alzando l'una mano al cielo.

Io vi difenderò, Lapo; io parlerò a questo scellerato profanatore della virtù, a questo flagello d'Iddio che ci deserta. Udrete la mia voce tuonare come l'ira del Dio degli eserciti: io gli rinfaccerò i suoi enormi delitti, una madre avvelenata, i ministri del Signore fatti a brani, le vergini vituperate, i cittadini uccisi. Io evocherò le ombre di tanti infelici, sul mio labbro staranno le loro imprecazioni, la mia voce sarà la loro vendetta, e correrà come torrente di fuoco tra il popolo, procacciando di destarlo dal suo torpore. (Levando il crocifisso di bronzo che sta appeso alla parete.) Questo Dio crocifisso sarà la mia arma, questo il mio vessillo; tu che patisti morte, darai morte (squassando

il crocifisso ferocemente) tu disperderai ancora i malvagi, (baciandolo) tu consolerai ancora gli oppressi, gli ajuterai a sopportare, gl' incuorerai a punire.

BERNARDINO, maravigliato.

Qual' uomo!

FRA LIONARDO, proseguendo colla stessa forza.

In quali mani sei caduto, o mio Gesù? venduto non un' altra volta, ma mille; non a prezzo d'argento, ma di sangue, d' assassinamenti, di bestemmie; quanti oltraggi non ti fanno sopportare, oh quante vendette in tuo nome! Déstati e incendia; mira la tua Chiesa dilaniata, i tuoi figli ti rigettano, e quelli che dovrebbero essere i tuoi difensori, ti strappano dal cielo, e ti trascinano nel fango de' loro delitti, e ti fanno Dio simile a loro. — Sì, o peccatori, la sua fede è screditata, quella fede che l' Eterno piantava in terra insieme col patibolo di lui: *Blasphemare faciunt nomen ejus in gentibus*, e gl' infedeli, gli eretici lo dileggiano, e versano su lui le colpe, le immondezze de' traviati suoi servi. O Roma.... *Ecclesia Dei indiget reformatione et renovatione* (1)

(Rappicca il crocifisso alla parete, e rimane come assorto.)

LAPO.

Iddio vi ascolti, fra Lionardo.

BERNARDINO.

(Son fatti a questa guisa i Piagnoni? Ahi! qual errore commettemmo a non ci unire per tempo ad essi.)

Voi siete il vero uomo d'Iddio, fra Lionardo: consigliateci.

NELLA.

Ahi, salvateci!

FRA LIONARDO.

Sì, vi salverò dagli artigli dell' empio. Non gli basta il vanto di avere insozzata Firenze tutta co' suoi nefandi costumi? Non é bella gloria per lui di aver costretti tanti onorati cittadini a portare impresso sulla fronte il marchio dell' ignominia? Padri per le vergini forzate, mariti per le spose fatte adultere, e in tutte le condizioni, dalla figlia del battilano alla più onorata e nobile cittadina? e nelle case della pace e dell'amor d'Iddio, negli asili dell' innocenza? — E tu, povera Luisa Strozzi, angelo di purezza che fai in paradiso? Perchè non domandi vendetta al Signore della miserevole tua fine? O benedetta! mira le nostre sventure, nè chiedere perdono per quello scellerato che ti fece morire, quando più fausta ti sorrideva la vita, o maraviglia della nostra città! Pensa a' tuoi concittadini in sua balìa, il perdonare sarebbe delitto — prega per me, per tutti, che peccammo; ma perdono non mai al parricida!

NELLA.

O Vergine santa! (piangendo.)

BERNARDINO.

Or bene, noi puniremo. Incominciamo ad operare, e

Iddio verrà in nostro ajuto; l'amore nel petto e il pugnale in mano fa l'uomo invincibile; vendicheremo Luisa Strozzi, Dante da Castiglione, gli oltraggiati, tutti.

LAPO.

Ah! perchè il Signore mi tolse gli occhi? perchè il mio braccio è senza vigore?

SCENA IV.

CENCIO, CATERINA e i SUDDETTI.

CENCIO, entrando, e precedendo Caterina mascherata e con un velo sulla maschera.

Padrone, una signora che è qui, vuole parlarvi. (Parte.)

FRA LIONARDO.

Che volete, madonna? Toglietevi il velo: che bramate?

CATERINA, guardando attorno sospesa.

Chi è quel signore? (accennando Bernardino.)

FRA LIONARDO.

Un nostro famigliare; non abbiate paura.

NELLA, da sè.

Chi sarà mai?

CATERINA, togliendosi il velo e la maschera.

Come stai, mia povera Nella?

NELLA, baciandole la mano.

Ah! madonna Caterina, voi qui? Siete mandata da Dio.

LAPO.

Madonna Caterina! (Andando tentone) Che io la tocchi, che le baci la mano; voi così buona a degnarvi di venire in casa del misero Lapo.

BERNARDINO, da sè.

Qui l'amante di Lorenzino!

CATERINA.

Deh! non vi spaventino le mie parole. — Un grave pericolo ti sovrasta, innocente Nella, non bisogna perdere un momento, copriti d'un velo e vieni meco. (Volgendosi al Corsini) Sareste voi il Corsini per avventura?

BERNARDINO.

Dunque sapete, madonna....

CATERINA.

So tutto, andiamo.

BERNARDINO.

Ma io ho ancora un braccio per difenderla, una vita da spendere per salvarla.

CATERINA.

Tutte cose inutili. Alessandro viene a questa volta accompagnato da'suoi sgherri, il resistere non riuscirebbe a nulla; andiamo per l'amor di Dio, per carità!

ALCUNE VOCI, dalla via.

Maschere da Lapo! maschere!

CENCIO, ritornando frettoloso.

Ah! padrone, tre uomini mascherati vogliono entrare, io ho chiuso tostamente l'uscio, ma essi ora lo stanno sgangherando; udite.

BERNARDINO, correndo all' uscio.

Ah vituperati! a me, a me.

CATERINA, trattenendolo.

Bernardino, deh! lasciate fare a me.

ALCUNE VOCI, gridano di nuovo:

Atterrano l'uscio di Lapo!... Sono genti del Duca... Povere le nostre donne!...

BERNARDINO, alzando un pugnale.

Vengano, che avranno il mal dì: io non fuggo.

CATERINA.

Nascondetevi, Bernardino, se vi è cara la vita di questa innocente, e tu pure, Nella.

BERNARDINO.

Or bene, cadrò sopra loro dall' alto come la vendetta d' Iddio. (Corsini Nella e Caterina salgono per la scala del piano superiore.)

SCENA V.

LAPO, Fra LIONARDO, ALESSANDRO e L' UNGHERO

Alessandro e l'Unghero mascherati entrano a furia. Lapo è in piedi appoggiato alla tavola. Fra Lionardo va incontro ai due entrati.

ALESSANDRO, parlando di fuori.

Bada alla porta, Giomo, e se alcuno vuol entrare a forza, mena le mani.

FRA LIONARDO, severamente.

Chi siete, signore?

ALESSANDRO, cercando intorno cogli occhi.

Bella in fede mia, cerco la Nella e trovo un frate; andate in pace, anima devota, chè il comprare le brighe degli altri potrebbe tirarvi addosso de' brutti guai.

FRA LIONARDO.

Dimmi il tuo nome, assassino?

ALESSANDRO, togliendosi la maschera.

Ah, frate ribaldo! a me assassino? mi ravvisi ora?

L'UNGHERO, alzando la mano.

Togli questa.

ALESSANDRO, fermandolo.

Sei matto? ti lorderesti di olio santo, puzzeresti di lucignoli di sagrestia; lascialo, chè lo manderemo a

ser Maurizio a nostro bell' agio. (A fra Lionardo) Va col malanno, frate, e lasciaci in pace. (Volgendosi a Lapo) Vecchio, dov' è tua figlia?

LAPO.

Mia figlia è via di qui, al sicuro della tua libidine.

ALESSANDRO.

Sai, rimbambito, che parli col Duca?

LAPO.

Qui non c'è Duca, ma un assassino, un infame che viene a togliere l'onore ad una intemerata fanciulla; un mostro di crudeltà è in casa di Lapo, violatore di ogni legge.

L'UNGHERO.

Ah! vecchio del demonio, bada che ti strozzo colle mie mani.

ALESSANDRO.

Chetati, Unghero. Dov' è tua figlia, Lapo? Io non le voglio fare oltraggio, debbo parlarle, e tosto; chè altrimenti mal per te. Falla sbucar fuori, (a fra Lionardo) e tu, frate, vanne col diavolo o ti getto dalla finestra.

FRA LIONARDO.

Non ti temo, o parricida; no, figlio del delitto santificato, non mi metti paura; vuoi assassinarmi? fa pure, ma non potrai uccidere il grido delle tue scelleratezze. Esso ti verrà sempre intorno, ti assorderà l'orecchio pubblicando te micidiale della madre

tua (2), avvelenatore di quella infelice che ti portò nel suo grembo, mostro peggior di Nerone, peggior di Caligola. Il Signore radunerà sul tuo capo l' indegnazione di tutte le genti, seminerà le tue vie di spade infocate, i lamenti di questa straziata Firenze ti toglieranno il riposo delle notti, surgeranno a turbare l'empia allegrezza de'tuoi conviti; l'ombra della madre tua verrà sempre ad assidersi al tuo fianco, si poserà vicino al tuo capezzale, ti seguirà da per tutto come la maladizione d' Iddio, e la tua vita sarà piena di sospetti, di spaventi.

ALESSANDRO.

Taci lingua d'inferno, non è spenta ancora la vostra schiatta dov' io comando? Io mel credeva pure. In quali mani è dunque la giustizia?

LAPO.

Nelle tue, scellerato, e questi ne sono gli spaventevoli frutti.

L'UNGHERO.

Ah! non ne posso più. (S' avventa a Lapo e con un grandissimo urto lo getta stramazzoni.) Taci in tua malora.

LAPO, procacciando di rialzarsi.

Assassino, vuoi calpestare il corpo del vecchio fiorentino prima di violarne la figliuola? — calpestate scellerati!

FRA LIONARDO, lo rialza.

Ah, Firenze! e Iddio ti serba a tanto? (Correndo alla finestra) Cittadini, soccorso!

ALCUNE VOCI gridando confusamente:

Uccidono il povero Lapo, scampiamolo.

ALTRE VOCI.

Sono quelli del Duca: accorr' uomo! accorr' uomo! salva! salva! dan fuoco alla casa.

L'UNGHERO, a fra Lionardo.

Se apri bocca solo una volta ancora, ti pianto questo pugnale nel cuore.

ALESSANDRO, all' Unghero.

Resta qui, io salirò per questa scala; debb' essere appiattata in quella topaja.

LAPO, si trascina a piedi della scala.

No, mostro, prima . . .

SCENA VI.

CATERINA, dal capo della scala e i SUDDETTI.

CATERINA.

Duca Alessandro, sono questi i vostri modi?

ALESSANDRO, maravigliato.

Qui, madonna Caterina? (Me l'ha vomitata l' inferno!)

CATERINA, scendendo la scala.

Sì, qui Caterina, che vuol salvo l'onore di questa famiglia dabbene. La vi sembra cosa tanto strana?

L'Unghero.

(Quel traditore di Lorenzino ci fece il mal giuoco!)

Lapo.

Difendeteci, madonna!

Fra Lionardo, da sè.

Ah! se potessi andarmene sol per un momento vi acconcerei io come va. —

Alessandro.

Voi sicuramente, madonna, ignorate la vera cagione per la quale mi vedete qui; sappiate che questo vecchio traditore di Lapo il quale tiene del continuo sediziosi parlari su me e sullo Stato, è fautore de' fuorusciti, e macchina sempre novità. Un assassino s' aggira per Firenze, cerca di celarsi alla mia vigilanza, io stesso venni qui perchè ho sicura notizia che . . .

Caterina.

E che? fate lo sgherro voi? Io credeva che ser Maurizio, il bargello e tanti vostri fidati vi fossero bastanti.

Alessandro.

Madonna, badate che le vostre parole mi vengono a noja. Forse che io conosco benissimo chi vi ha fatta venir qui, e certamente me la pagherà. (Indegno Lorenzino, tutto m' ha guasto!)

Caterina.

La moglie di Lapo fu la mia balia, nè dimenticai l'amorevole cura che ella ebbe della mia fanciullezza.

Vengo spesso a vedere questi sventurati, nè dovete maravigliare di trovarmi in questo luogo.

ALESSANDRO.

Sarà come voi dite, madonna. Io vi farò accompagnare frattanto al vostro palazzo, chè la giustizia debbe fare l' offizio suo. (Volgendosi all'Unghero) Va su, cerca per ogni canto, e snida questo valente fuoruscito (ironico.)

CATERINA.

Alessandro, pensa alla tua vita.

ALESSANDRO.

Anche minacce, madonna? Dunque vi andrò io pure.

(Avviandosi con l'Unghero).

SCENA VII.

BERNARDINO CORSINI e i SUDDETTI.

BERNARDINO scende precipitosamente dalla scala con pugnale in mano ed avventandosi ad Alessandro grida:

Scellerato, tu se' morto!

L'UNGHERO, frapponendosi, sta per ferirlo con uno stiletto.

Assaggia prima questa.

FRA LIONARDO, arrestandolo.

Fermati, figlio di Satana.

ALCUNE VOCI dalla via.

Sfondiamo l'uscio.

ALTRE VOCI.

Badate che sono quelli del Duca.

ALTRE VOCI.

No che son ladri.

ALTRE VOCI.

È tutt' uno.

ALTRE VOCI.

Salva, salva!... è qua ser Maurizio col bargello... scappa; scappa!

GIOMO, accorrendo.

Poniamoci in salvo, Eccellenza, il popolo corre qui a furia, fuggiamo: (Odesi gran romore nella strada) eccoli. (Guardando verso l'uscio del mezzo) — Ah! mi torna il fiato in corpo, sono i nostri.

SCENA VIII.

Ser MAURIZIO seguito dal Bargello e dai Famigli degli Otto e i SUDDETTI indi NELLA.

SER MAURIZIO.

Che cosa avviene qui?

ALESSANDRO.

(In nome del diavolo non c'è più paura.) Ser Maurizio...

SER MAURIZIO.

Voi in questa casa, Eccellenza?

ALESSANDRO, con dispetto.

Vi dirò poi ogni cosa.

SER MAURIZIO.

Perdonate, Eccellenza. — Bernardino, voi siete prigione qui del Bargello.

BERNARDINO, ponendosi in difesa.

Chi mi vuol prigione venga a pigliarmi.

SER MAURIZIO.

Il resistere non vi tornerebbe che a maggior danno (accennando i Famigli), e voi pure, fra Lionardo, lo accompagnerete.

FRA LIONARDO.

Poco male, m'aspetta il martirio. *In flagella paratus sum.*

SER MAURIZIO.

E voi, Lapo...

NELLA, scendendo rapidamente dalla scala, e gettandosi fra le braccia del padre.

Ammazzatemi, straziatemi, ma non mi toccate il povero padre mio. (Gettandosi ai piedi d'Alessandro) Per pietà, signore, movetevi a compassione: in che vi abbiamo offeso? quali insulti aveste da noi? perchè volete togliermi l'unica mia consolazione? Ah! per pietà mio padre, mio padre! (gridando disperata.)

FRA LIONARDO.

Alzati, vergine santa; niun patto fra la tortora e l'avvoltojo; no la virtù non si debbe prostrare innanzi al delitto. Il Cielo protegge l'innocenza ed all'uopo la vendica. (In tuono profetico.) Alessandro! Iddio sta

noverando le tue ore; uccidi, uccidi pure, che sarai ucciso.

SER MAURIZIO.

Fate star cheto questo pazzo. (I Famigli circondano fra Lionardo).

FRA LIONARDO.

In flagella paratus sum.

CATERINA, gettandosi ai piedi d'Alessandro.

Alessandro, eccomi a' vostri piedi; a che inferocire contro di questa povera famiglia voi Duca, genero dell' Imperatore? Lasciate questi miseri nella loro oscura povertà; provate una volta la dolcezza del perdonare, se anco disavvedutamente vi fecero dispiacere. Rispettate l'uomo d'Iddio, non ponete le mani sulla vecchiaja vicina alla tomba: è Caterina Ginori che ve ne prega; ascoltatela!

ALESSANDRO, guardandola lascivamente.

(Ella è pur bella, più ancora di questa sciocca fanciulla). Madonna, io vorrei poter perdonare, ma la giustizia mel vieta. Costoro hanno dato ricovero ad un traditore (accennando il Corsini).

BERNARDINO.

Traditore chi lo dice. — Madonna, non pregate per me. (Ad Alessandro) Eccomi sono nelle tue mani; saziati pure, ma ti basti il mio sangue. Un giorno esso ti verrà tutto sul capo, e frutterà forse la libertà della mia Firenze (ponendosi tra i Famigli).

ALESSANDRO.

Ti giudicherà la legge, e se innocente non ti sarà tôrto un capello.

BERNARDINO, ghignando amaramente ed accennando ser Maurizio.

Eccola la legge, e m'ha già bello e giudicato.

NELLA.

Ah! Bernardino, io morrò senza di te.

BERNARDINO, mostrandole Lapo al quale il dolore va togliendo ogni forza.

Mira tuo padre vicino a morire: fosti prima figlia che amante; consola il suo affanno e sarai sempre più cara all'anima mia; e il mio ultimo anelito sarà per te e per la mia patria, due cose santissime che degnamente porto unite in cuore.

ALESSANDRO.

Madonna, non voglio che si dica che le parole di Caterina Ginori non abbiano potestà alcuna sovra il duca Alessandro. Questo frate, Lapo e Nella, rimangan liberi; ma Bernardino debbe discolparsi davanti alla giustizia.

CATERINA.

Duca, non mi negate . . .

ALESSANDRO, avviandosi.

È tutto vano, andiamo.

NELLA, correndo a Bernardino.

Ah! mio Bernardino, non mi fuggire!

BERNARDINO.

Là, Nella: (accennandole il padre) ora, vivi a lui solo.

(Esce coi Famigli degli Otto e con ser Maurizio.)

ALESSANDRO.

Andiamo. — Unghero, Giomo, sbrigatevi.

(Alessandro, l'Unghero e Giomo si rimettono le maschere ed escono)

FRA LIONARDO, dietro al Corsini.

Confida nel Signore.

Nella vorrebbe parlare, ma vinta dal dolore cade a terra vicino al padre che le pone convulsivamente una mano sul capo; Caterina è appresso a Lapo inginocchiata.

FRA LIONARDO in piedi, pigliando il Crocifisso e volgendogli la parola.

Gesù, se questo spettacolo non ti move dirò... (facendo quasi uno sforzo per gettarlo lontano da sè, e poi pentendosi) dirò ... che i nostri peccati passano la misura della tua misericordia (Bacia il Crocifisso, e se lo stringe al petto).

ATTO SECONDO

PARTE SECONDA.

Stanza in casa Lorenzino come nell' atto primo.

SCENA IX.

LORENZINO solo. — Va a togliere da uno stipo una daga, e la bacia.

Eccola, sfuggì alle indagini del tiranno che scioccamente mi crede disarmato — Disarmato Lorenzino? (brandendo la daga.) Lo credete voi tutti, o Fiorentini tralignati, voi che del continuo andate gridando che io non valgo nulla coll'arme in mano, che tutto allibisco al mostrarmisi la punta di un coltello, che mi rimescolo se veggo una gocciolina di sangue?... Ma Alessandro non m'avrebbe lasciato la sua confidenza che facendomi vile, ed io mi divenni tale..., (pensoso) nondimanco potrei far ricredere questo popolo della sua falsa opinione, coll'operare alla scoperta, trucidandolo

alla vista di tutti in mezzo alla piazza.... Ma che pro di tutto questo? (3) il popolo resterebbe atterrito senza consiglio, come ne' gran casi, e gli sgherri del bastardo mi ammazzerebbero, quand' anche non mi trucidasse il popolo stesso, il quale direbbe che io voglio per me l' eredità dello Stato, io più vicino d' ogni altro al tiranno e suo parente. Nel mio delitto, chè così chiamerebbero la mia azione, non si vedrebbe che il desiderio di dominio più tirannico ancora del primo, perchè mi tengono empio l' un cento più del tiranno stesso. — Ah sì, convien lasciar del tutto libera la patria; compiuto il fatto, chiamare il popolo all' arme non servirebbe che a ribadire le sue catene... e poi che arme se il tiranno ce le tolse? Certamente surgerebbe una schiavitù più trista ancora della prima, come io vidi nelle storie, e pur troppo le storie quando ragionano di oppressioni, di delitti, dicono il vero. — Firenze cadrebbe in mani peggiori, e Francesco Guicciardini starebbe sempre dalla parte de' grandi. — Ah! perchè la sorte diede a costui sì raro ingegno e tutto vòlto ai danni del suo paese? perchè non si unisce a que' coraggiosi che adoperano di salvarlo? Dicono ch' egli scriva le storie de' suoi tempi, le storie di questa povera Italia: ah! qual mostra vi farà egli stesso: ma dica pure ciò che vuole: la storia dell' umanità intera gli darà il suo debito. I nostri posteri un giorno l' ammireranno maledicen-

dolo, e di me diranno... Lo saprò in breve io quel che dovran dire i posteri, lo dirò io stesso (**ponendosi alla tavola, scrive e poi legge**) (4)

Vincit amor patriæ, laudumque immensa cupido.

Questo verso starà sul capo dell'ucciso bastardo, e dirà al mondo ciò che mi mosse ad operare e la ricompensa che ne aspetto — Io volerò di poi a Bologna, a Venezia, desterò Filippo Strozzi, i suoi figli; una luce di libertà balenerà sul mio ciglio, crederanno alle mie parole, compiranno la santa impresa. L'Imperatore è ora in Ispagna, ha un bel che fare per sè, nè s'intrometterà nelle nostre faccende. Io rivedrò la mia Caterina, perdonato, ribenedetto. La Caterina?... ma adesso mi converrà abbandonarla, e mi basterà il cuore di lasciare una donna che sprezzò l'infamia, e divenne l'amante di Lorenzino? .... Oimè tristo! ella è andata da Lapo e ancora non ritorna; io non poteva trovarmi là, poichè la mia presenza avrebbe guasto ogni mio disegno... avrà parlato con Alessandro; ah, quale dubbiezza! (**Odesi romore dallo scalone.**) Ah! (**Accorgendosi di aver lasciato fuori la daga, corre a nasconderla.**)

SCENA X.

Il FRECCIA e il SUDDETTO.

IL FRECCIA.

Messere, messere, guai grossi.

LORENZINO.

Di' presto: dov' è madonna Caterina?

IL FRECCIA.

Sono andato da Lapo per ricondurla a casa, l'ho trovata ivi cogli occhi imbambolati, chè aveva pianto, e v'era là anche quel santone di fra Lionardo tutto in faccenda intorno di Lapo, il quale stava disteso in terra tramortito con un viso che pareva la morte, per le gran villanie fattegli dal Duca e da'suoi, e non trovavan verso a farlo rinvenire. Se aveste poi veduto quella povera Nella a rabbuffarsi que' suoi capelli biondi, sono certo che n'avreste avuto pietà, e tutto questo faceva a cagione del padre che sta lì lì per tirar le cuoja, e di quel suo fuoruscito che menarono prigione.

LORENZINO.

E dov' era questo fuoruscito?

IL FRECCIA.

In casa Lapo, e il popolo gridando quanto ne aveva nella gola, voleva scamparlo, e già si parlava

di sforzar quella casa. Il Duca poi s'era ostinato a condur via la Nella, ma venne ser Maurizio e tutto tornò cheto com'olio.

LORENZINO.

E il fuoruscito?

IL FRECCIA.

Il beccajo Masaccio m'ha detto che l'ha veduto tra i Famigli degli Otto, e che alcuni del popolo più animosi degli altri correvan loro dietro gridando — i Famigli allora menaron le mani sul popolo, e tutti la diedero a gambe.

LORENZINO.

Vili! E la Caterina e Alessandro?

IL FRECCIA.

Il Duca e que' suoi bravacci dell'Unghero e di Giomo mascherati, se la son battuta mogi mogi.

LORENZINO.

E di me hai udito nulla?

IL FRECCIA.

Non ve lo voleva dire, ma giacchè siete voi proprio che cercate di saperlo, oimè quante ne dicevano di voi! Molti sostenevano che avete tradito il Corsini, che avete parlato con lui, che gli avete fatta la marachella, e che per non dar sospetto avete mandato quella bella madonna Caterina a...

LORENZINO, *furente*.

Questo si dice?

IL FRECCIA.

Misericordia! perchè strabuzzate gli occhi a quel modo? che colpa ne ho io? anzi io dissi che non era vero niente, e che voi non ne sapete nulla; e il Masaccio beccajo che è quello sboccato che tutta Firenze sa, pretendeva di sapere che il Corsini parlò con voi, e diceva che vorrebbe scannarvi colle sue mani come fa de' vitelli, e che bisognerebbe ardervi e poi impiccarvi, cioè prima . . . .

LORENZINO.

Dov' è Michele?

IL FRECCIA.

Egli restò presso madonna Caterina, e cerca di ricondurla a casa, e dice così che dovreste andar là voi stesso.

LORENZINO.

Io? Orsù . . . (avviandosi).

SCENA XI.

MANZO CARNESECCHI, e i SUDDETTI.

MANZO.

Lorenzino, debbo parlarti.

LORENZINO.

In mia casa Manzo! — Che vuoi?

MANZO.

Manda via quel ragazzo e non aver paura.

LORENZINO.

Paura io? mi conosci poco. Vattene, Freccia.

IL FRECCIA.

Subito messere. (Ragazzo, ragazzo, te la farò vedere un giorno io, se sono tanto ragazzo: sono il Freccia io.)

SCENA XII.

MANZO CARNESECCHI e LORENZINO
indi di nuovo il FRECCIA.

MANZO.

Che cosa hai fatto del Corsini tu?

LORENZINO.

Io? non l' ho veduto dopo la notte trapassata.

MANZO.

Tel dirò io: l'hai venduto al tuo Alessandro, hai scoperto il suo nascondiglio, e mandasti ser Maurizio e il bargello a levarnelo. In quella povera casa c'era un angelo di bontà, di virtù, la Nella; e il tuo Alessandro corse difilato a svergognarla, perocchè dove impera la vituperosa tirannide, l' innocenza diventa una colpa; in quella casa ci era un fra Lionardo, uomo del Signore, soccorritore degli afflitti, che consolava almeno nel morire i suoi cittadini, che li giovava in morte, perchè oramai Iddio stesso non è più

buono a salvarli; or bene, quest'uomo tu cercasti di farlo morire pure; così tu volevi col vecchio Lapo, forse, perchè non ha più occhi per vedere la rovina della sua patria; egli ti è inutile affatto. Il tuo divisamento in parte t'è uscito a bene, sei contento? Non è questa la valorosa opera tua?

LORENZINO.

Manzo, ascolta le mie parole, e te le poni in cuore; io mi trovo al punto in cui non si mentisce più: sono innocente, non sapevo nulla di quanto è avvuto in casa Lapo, ne fui informato or ora dal Freccia.

MANZO.

Ah! dimenticava dire che in quella casa tu non eri, ma hai mandato in tua vece una nuova foggia di spia, sotto i panni d'una che in altro tempo fu onesta e nobile cittadina. Forse avevi paura che traessero fuori l'arme, e non ti diede il cuore di andarvi; Caterina Ginori ebbe più animo di te, valoroso Lorenzino.

LORENZINO.

Manzo, non proseguire, chè una tua sola parola potrebbe mandarti al macello. Non insultare quella mirabile donna: ella volò dalla Nella per camparla dal pericolo, così ne la rimeriti tu?

MANZO.

È tua amante, e vuoi che la creda capace di una

buona azione? — Orsù, pensa a far liberare il Corsini, e se lo uccidono, acconciati dell' anima perchè non ti resterà molto a vivere: tu vuoi far lo spavaldo meco, ma ci conosciamo, Lorenzino, e hai già chiarito il popolo; se mi farai ammazzare, mille destre si alzeranno contro di te, e ti daranno la ricompensa dovuta ai traditori della patria.

LORENZINO.

Ascoltami, Manzo: io non ho più parole che valgano ad assicurarvi del mio amore alla patria; vi ho traditi è vero, ma per acquistarmi la fiducia del tiranno, ma per liberarvi dal giogo di ferro ch' ei vi pose sul collo. Credimi, Manzo, credimi, ho mentito assai volte, ma oggi è la verità che suona sulle mie labbra: domani non avrete più Duca, e la vostra salute la dovrete all' abborrito Lorenzino.

MANZO, guardandolo sospeso.

Lorenzino, mi puoi accusare senza volermi far entrare in nuove congiure: questa tua gherminella è al tutto inopportuna.

LORENZINO.

Muta favella, Manzo; tu vuoi che la disperazione s' impadronisca del tutto di me, tu vuoi che la tua Firenze rimanga schiava in eterno. — Oimè sciagurato! tanto divenni uomo infame da non meritar più fede alcuna! — Credimi, Manzo, credimi. Il conflitto doloroso che provo in me, è inestimabile; deh! credimi un tratto.

MANZO.

Metti da banda coteste tue novelle. Lorenzino, te ho detto, e tel raffermo: fa in guisa che lascino libero il Corsini, o tu sei bello e spacciato.

IL FRECCIA, entrando.

Sua Eccellenza il signor Duca sta venendo, ed è con lui messer Francesco Guicciardini e ser Maurizio.

LORENZINO.

Fuggi, Manzo; s' egli ti trova qui, ogni cosa va a male.

MANZO, sedendo.

Manzo Carnesecchi non è uso a fuggire.

LORENZINO, furibondo a Manzo.

Io perderò la sua fiducia; entra da quella parte, o sei traditore del tuo paese.

MANZO.

Baje! voglio restarmene.

SCENA XIII.

ALESSANDRO, FRANCESCO GUICCIARDINI, Ser MAURIZIO e i SUDDETTI.

ALESSANDRO, vedendo Manzo

Qui il Carnesecchi?

LORENZINO.

Egli ci è venuto per l'affare del Corsini.

SER MAURIZIO.

Da voi?

LORENZINO, *senza badare a ser Maurizio.*

Vorrebbe che io pregassi la Eccellenza vostra.....

MANZO.

Non è vero niente. Ti diceva di pensare a far liberare il Corsini; e giacchè mi viene in acconcio, lo dico a voi pure, Alessandro: fate sciogliere il Corsini, o mal per voi tutti.

SER MAURIZIO.

Minacci ah!

ALESSANDRO.

Manzo Carnesecchi, tu parli al tuo Duca, a quel Duca che tutti voi Fiorentini chiedeste a Carlo V, al mio suocero, in Brusselles per mezzo de' vostri ambasciatori, e di vostra spontanea volontà. Francesco Valori e Palla Rucellai parlarono chiaro, e voi vi metteste tutti in sua balía, ridotti allo stremo, affamati, sbattuti, dilaniati dalla frega del parteggiare; io riposi la giustizia, la quiete in Firenze; fu riformato lo Stato secondo il bisogno, adunato il parlamento e rispettata la legge — rispettami adunque.

MANZO.

Tu infrangesti ogni legge; il parlamento fu fatto a tuo modo e a marcia forza; levato il maestrato dei priori, il gonfaloniere di giustizia.... Ma che giova che io ti rammenti le tue scelleratezze? le sa la Cristia-

nità tutta, e se la vostra presente fortuna non v' ha ingrossata la memoria, le dovreste ricordare meglio voi, messer Francesco (volgendosi al Guicciardino) che le avete in parte ordinate e mirabilmente difese (5).

GUICCIARDINI.

Io dissi il vero. Che cosa faceste voi, furenti libertini, a pro della patria? Commetteste in tre anni mille sconcezze, rovinaste le case de' buoni cittadini, che non erano come voi briachi di cose nuove, incendiaste i più bei palagi, toglieste i danari alle vedove, ai pupilli, e teneste il popolo in vane speranze, falsando lettere del Cristianissimo, e costringendo i buoni a tacersi, spaventandoli. I vostri fuorusciti poi sono cima di ribaldi, la schiuma di Firenze; uomini immersi nei delitti fino alla gola, scannati dalla fame, cervelli perduti, disperati, che non avendo nulla ad arrischiare, cercano novità; uomini che vivono nella speranza di vedere un'altra volta la loro città in braccio alla sfrenata licenza.

MANZO.

Vergognatevi, o messer Francesco; oggi avete l'esecrazione de' vostri concittadini, un giorno forse avrete quella del mondo intero. — Arrossite, messer Francesco, vel dico di bel nuovo, e compiangete il vostro ingegno così male adoperato.

ALESSANDRO.

Se' divenuto forse l'Imperatore, e dobbiam qui ri-

cominciare il piatire di Napoli? — Orsù, Manzo, non t'impacciare in queste bisogne, te lo consiglio io.

SER MAURIZIO.

Tu sei l'amico del Corsini. Bisogna esaminarti: forse sarai suo complice.

MANZO.

Nulla c'è fra il Corsini e me che voi tutti non sappiate: vuoi tu pormi al tormento?

ALESSANDRO.

No, ser Maurizio, lasciatelo. — Va pure, Manzo, non temo i cani che abbajano io; sbruffa pure contro della mia persona quel che sai di peggio, chè io non mi degno nemmanco di pensare a te; ma ricorda che il dì che vorrai mordere, ti farò mozzare il capo, e di' a tuoi compagni che sono io qui a far la giustizia, e che il tempo delle bravate è passato.

MANZO.

(La faremo meglio noi. — Esce guardando Lorenzino).

SCENA XIV.

ALESSANDRO, LORENZINO, FRANCESCO GUICCIARDINI
Ser MAURIZIO, indi L'UNGHERO.

ALESSANDRO.

Dunque converrà che io creda a quel che continuamente odo susurrarmi intorno? Tu, Lorenzino,

congiuri contro il tuo Duca. Un uomo della tua fatta essere buono a congiurare? È cosa che pare al tutto impossibile.

LORENZINO.

Eccellenza, ho molti nemici (guardando ser Maurizio), molti che mi vogliono un male di morte, per la sola ragione che voi vi degnate di riporre in me qualche fiducia. Essi adoperano di mettermi in disgrazia presso di voi, e pur troppo veggo che ci riusciranno.

SER MAURIZIO.

Che cosa vai narrando di nemici? I fatti ce 'l dicono chiaro: non era qui il Carnesecchi? quali pratiche hai tu con quello sfrenato popolano?

LORENZINO.

Cancelliere, a te non sono obbligato di rispondere; c'è qui il mio Duca che mi ascolta. Nelle stanze del bargello, o in quelle della cancelleria degli Otto, puoi farla da padrone, come meglio t'aggrada, ma qui, tel dissi apertamente altra volta, non hai diritto alcuno d'interrogare. Tu te ne stai sempre coll'arco teso per cogliermi, e per appormi quelle colpe che fabbrica la tua pessima natura. E inoltre che cosa è questo tenermi continuamente assediato? Sembra che tu non trovi modo a scostarti dalla casa mia; l'hai pigliata forse a pigione, tu? In che cosa ti sono io sospetto? Parla chiaro, chè Lorenzino ti risponderà per le rime.

SER MAURIZIO.

Eh ti conosco mal gatto! tu la fregheresti al diavolo.

L'UNGHERO, dallo scalone.

Eccellenza, la Duchessa vostra moglie ha udito parlare, non so come, di quel maledetto subbuglio in càsa Lapo, e sta in grandissimo pensiero, e vuole vedervi.

ALESSANDRO.

Quali brighe! Messer Francesco, andate a dirle che stia di buona voglia, ed assicuratela che io non ho tôrto un capello, e che infra breve sarò tutto intiero a lei.

GUICCIARDINI.

Eccellenza, ricordate che madonna Margherita è la figlia di Carlo V, e che potrebbe lagnarsi di voi con suo padre, se venisse a scoprire le vostre....

ALESSANDRO.

Messer Francesco, i vostri ricordi mi verranno graditissimi il giorno che sarò a chiederveli, e quando io ne abbia propriamente bisogno — Ascoltate, ser Maurizio. (Volgesi a ser Maurizio e gli parla all' orecchio).

GUICCIARDINI.

(Superbo! l'opera delle mie mani mi si ribella contro; è ben amaro raccogliere di tali frutti).

SER MAURIZIO.

Andiamo, messer Francesco.

GUICCIARDINI.

Vi son servitore. (Ser Maurizio, Francesco Guicciardini e l'Unghero partono.)

SCENA XV.

ALESSANDRO e LORENZINO.

ALESSANDRO.

Oh! adesso che siamo soli ce la intenderemo meglio. Mi fa proprio ridere quell'omaccione di messer Francesco, tronfio della sua gran dottrina, con que' suoi nojosi ricordi. Mi pare di essere uscito de' pupilli a me, e di comandare, e di essere io solo il padrone — Che ne dici tu?

LORENZINO.

Sicuramente, nè avete bisogno che altri v'insegni il fatto vostro.

ALESSANDRO.

Ah, lo credi? e perchè adunque ti fai beffe di me, e mi schernisci come se io mi fossi il tuo mattaccino, tu il più codardo tra gli uomini?

LORENZINO.

Io non v'ho mai schernito.

ALESSANDRO.

Mai schernito, dici? E la Caterina che mi hai mandata dietro, e che ho trovato in casa Lapo per mia malora e forse per tua?

LORENZINO.

Alessandro, bisogna che vi dica tutto. Stamane, allorchè eravate qui, la Caterina che io aveva fatto chiamare per ragionarle di voi, pigliata da un subito spavento al vostro giungere, si nascose in una camera vicina, ed udì ogni cosa.

ALESSANDRO.

Oh, ti pigli il canchero! E perchè non me lo dire allora?

LORENZINO.

Ella era tanto spaventata, che non me ne bastò l'animo. D'altra parte era con voi il Guicciardino, ed ella certamente non avrebbe voluto essere veduta da lui.

ALESSANDRO.

E dipoi?

LORENZINO.

Udendo che voi andavate dalla Nella, figlia d'una che fu sua nutrice, si pose in capo di salvarla, e forse c'entrava un po' di gelosia anche.

ALESSANDRO.

Bada che la tua lingua non perda la scherma; conosco il cece dal fagiolo, sai, come dicono i tuoi Fiorentini.

LORENZINO.

Io dico il vero. Presa da una maladetta gelosia, a quello che io credo, voi partito, corse forsennata a casa Lapo, per vedere ciò che succedesse.

ALESSANDRO.

Dunque mi ama e non vuole ch' io badi ad altre: e perchè tu mi andavi novellando che si recava di mala voglia al mio invito, e che ti bisognava del buono a persuadernela? Chiariscimi questa faccenda.

LORENZINO.

Sapete che le donne mostrano di sdegnare ciò che più appetiscono; le dovreste conoscere oramai. La Caterina prima fingeva di schifare, perchè si credeva la sola, la prediletta; vedendo poi che vi appigliavate ad altre, avrà mutato consiglio.

ALESSANDRO.

Capisco benissimo, e potrebbe esserci qualche po' di vero in questo tuo dire, ma perchè poi mostrarsi tanto tenera di quello ch' ella chiama l' onore della Nella? Mi pare, a fè del diavolo, ch' essa non dovrebbe guardarla tanto nel sottile in sì fatte cose.

LORENZINO.

Ma per nascondere la vera ragione di quella sua andata, doveva pure far credere di non essere stata mossa che dal desiderio di salvare la figlia della sua balia. Pensate poi che la Caterina ha un marito e...

ALESSANDRO.

Sta bene, sta bene; questa l'hai rattoppata maravigliosamente, filosofo mio; acconcia quest' altra ora, se ti basta l'animo. Che cosa voleva da te il Carnesecchi? Qui non c' è ser Maurizio, lascia adunque le tue sottigliezze, e non m'infinocchiare.

LORENZINO.

Il Carnesecchi è amico del Corsini. Ha saputo che si trova prigione, ed è venuto da me, acciocchè io pregassi voi di non lo manomettere, di lasciare che se n' andasse.

ALESSANDRO.

Ma da quando in qua si viene da te per salvare un reo? Se sono più quegli che furono morti pel tuo continuo subbillarmi, che per la mia volontà. — È vero che hai paura del sangue, e che ti scontorci al vederne, ma sull'appiccare non hai scrupolo alcuno. In fatto sangue non ce n' è.

LORENZINO.

Il Carnesecchi dice che il Corsini non macchina nulla contro allo Stato, e che non è reo.

ALESSANDRO.

Ah! non è reo? e quel fardello di lettere scritte dai fuorusciti ai loro amici di Firenze, ch' ei portò con sè, è una coserella da nulla, eh? So inoltre che fu a visitare i Berlinghieri, Giuliano Capponi ed Alamanno de' Pazzi; sai quanto costoro mi vogliano bene.

LORENZINO.

Io non sapeva nulla di ciò.

ALESSANDRO.

Eh . . . Questa la mi quadra poco: — non ne sapevi nulla? (guardandolo fisamente) E che mi consiglieresti di fare?

LORENZINO.

Io?

ALESSANDRO.

Sì, tu: mi consiglieresti dunque a...

(lasciando sospeso il discorso.)

LORENZINO, deciso.

A fargli mozzar il capo per servire d'esempio ai rubelli pari suoi. (Ultimo de' traditi, perdona, che ti vendicherò in breve.)

ALESSANDRO.

Bravo, giusto il mio pensiero; addio, bisogna che vada a vedere la mia povera Duchessa. È così giovanetta, che crede ad ogni cosa; ma bastan due carezze con lei, si contenta del poco (avviandosi e ritornando): mi scordava il buono, dopo il tafferuglio d'oggi, come vuoi che la Caterina si trovi meco questa sera?

LORENZINO.

La conoscete poco. Ci verrà, e per dirvi un mondo di villanie, sapete come son fatte le donne, ci verrà.

ALESSANDRO.

Bada che hai promesso. Venga e dica poi quel che vuole..... nondimeno faresti bene ad avvertirla che io odio le ciance, e che le femmine sacciutelle poi, come è questa tua Caterina, me le reco presto a noja — Addio, Lorenzino, la t'è andata bene questa volta, neh? e ritorniamo buoni amici (battendogli della mano sulla spalla.)

LORENZINO.

Dubitereste ancora?

ALESSANDRO.

No, in fede mia, hai troppi malanni su queste tue spallucce, e senza di me i tuoi Fiorentini ti avrebbero già fatto a briccioli. Bisogna che tu mi voglia bene per forza.

LORENZINO, ghignando.

E per amore.

ALESSANDRO.

Me ne scampi il cielo! Addio (Parte).

SCENA XV.

LORENZINO, guardandogli dietro.

Va pur là bastardo, chè i tuoi motteggi me li pagherà il tuo impurissimo sangue; ma un sangue generoso conviene che si versi prima del tuo. O Corsini, tu sarai l'ultimo olocausto alla salvezza di Firenze! camparti dalla morte non posso, poichè una parola mia detta a tuo vantaggio mi metterebbe più in sospetto di quello che sono. Alessandro mi conosce, ma non mi teme, forse perchè sono debole della persona; ma non sa quel sucido cialtrone che le mie forze da pochi minuti in qua si sono maravigliosamente accresciute. — Alessandro, tu parlavi alla Caterina in casa Lapo, tu forse profanavi col tuo respiro di sangue, di lascivie,

quella sembianza leggiadrissima, i tuoi sguardi se non altro l'avranno divorata, tu pregustavi... Oimè! oimè! anche la gelosia in Lorenzino? — Ah! intollerabile affanno; io credeva che non restassero a quest'anima travagliata altre sventure da assaporare, e questa è nuova, orribile come l'abisso del mio cuore. Ma qual cuore è il mio? — Sì, sono malvagio — ma chi mi fece tale? Io stesso? — no, la corruttela di questi tempi — Sono io peggiore di essi? lo dirà la storia. Ma se questo codice fatale delle enormezze di tutta la umana generazione mi giudicasse a torto, qual frutto avrei io raccolto dell'azione che sto per eseguire? Ahi, dubbio straziante! Perchè muore del tutto l'uomo, perchè non rimane di lui qualche parte atta ad uscire al cospetto de' venturi a difenderne la memoria se oltraggiata da vergognoso giudizio. Ah! vorrei poter dire a quegli che verran dopo me: No, non fui scellerato che per farmi degno d'una generosa parola vostra, acciocchè il mio nome andasse unito a quello di Timoleone, di Bruto, francando la mia patria sì miserevolmente oppressa...

SCENA XVI.

MICHELE del TAVOLACCINO e il SUDDETTO.

MICHELE.

Messere, madonna Caterina v'aspetta; andate da lei tostamente, chè ritornò a casa pochi momenti sono, e

condusse seco il vecchio Lapo e la Nella, perchè li crede mal sicuri a casa loro, li seguiva pure fra Lionardo.

LORENZINO.

Quel frate de' Piagnoni?

MICHELE.

Messer sì. Andiamo subito che v'aspettano; è uno spettacolo da far iscoppiare il cuore, hanno paura di non essere più a tempo da salvare il Corsini, la Nella voleva andarsene alle stanze del bargello dove l'han racchiuso, per vederlo almanco una volta ancora. Io che non son gran fatto pietoso, quasi quasi piangeva.

LORENZINO.

Vieni. (È meglio salvar Firenze. — Escono).

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

PARTE PRIMA.

Stanza nel palazzo Ginori.

SCENA PRIMA.

LAPO seduto, a lui vicino NELLA in piedi,
più innanzi CATERINA GINORI e fra LIONARDO.

FRA LIONARDO.
Madonna Caterina, quali speranze avete?

CATERINA.
Prima di scoraggiarci del tutto ci resta ancora qualche debolissimo filo di salvezza. Lorenzino sarà qui in brevi momenti, ci consiglieremo con lui; le nostre preghiere, la vista di questa infelice Nella, modello di tenerezza filiale, tutto varrà a parlargli al cuore. Lorenzino non è uno scellerato, ve ne accerto io, fra Lionardo.

LAPO.

Non vi date in braccio a così deboli speranze: a che lusingare questa povera creatura?

NELLA.

Ah! Madonna santissima, dammi lena a vivere, non per me, ma per questo mio sfortunato e carissimo padre; unica cosa che mi rimanga sulla terra! — l'onore è già sparito da me; Alessandro fu in casa nostra, la sola sua presenza basta a rapirlo (coprendosi il volto colle mani); chi crederà adesso alla mia innocenza? (piangendo) O mio Bernardino!

LAPO.

Perchè piangi? tu sei monda, o figliuola mia, pura come un angelo: tutta Firenze ti conosce; non accrescere la tua disgrazia con vani pensieri.

FRA LIONARDO.

Così tutte le donzelle fiorentine rassomigliassero a te, Nella; ma pur troppo il soffio impuro d'un empio bastò a corromperne buona parte. — Dove sono ora i severi costumi della nostra Firenze? le sue virtuose ed onorate imprese, gli studj suoi famosissimi? Gl'intelletti più rari non son più, o inchinarono l'animo alle tristizie; gli artefici eccellenti tutti fuggiti, e quegli che ne rimangono profanano l'arte loro con le brutture de' pagani! — O fra Jeronimo Savonarola, tu non se' più a predicare.

LAPO.

Ci vogliono lasciare ignoranti per poter meglio e più sicuramente tenerci il piede sul collo.

NELLA.

Dio mio, io non reggo più; bisogna che io vegga il mio Bernardino, sola una volta almanco fate che io gli parli: ah! (ponendosi una mano sul cuore) il cuore mi scoppia; adesso forse me lo stanno uccidendo (correndo per la scena furibonda). Fermatevi, non toccate, non v'appressate a quel capo: è un uomo generoso quegli che voi volete assassinare..., oh Dio gli mozzano la testa..., ferma (cade a terra).

LAPO, alzandosi da sedere e correndo dietro alla voce di Nella.

Nella, tuo padre, tuo padre!

FRA LIONARDO, rialzando Nella.

Creatura sventurata! deh, accheta il tuo affanno, Iddio difenderà il tuo Corsini, lo vendicherà. — Oh santa fede, tu sola ci resti in questi orribili frangenti! non sei fatta, no, per la gioja della vita, per l' ebbrezza del piacere. — Mia Nella, frena quest' impeto, tu uccideresti tuo padre. Gesù ti dia forza a sopportare; patì tanto per noi, e pure non si lamentava; moriva come si muore oggi in Firenze, innocente come il figlio di un Dio, bello come la luce del suo eterno Padre: le sue mani, i suoi piedi venivano confitti con dolorosissimi chiodi, il suo petto perforato da crudissima lancia, ed egli soffriva e pregava — soffri, Nella, e prega!

CATERINA.

(Ahi! com' è tremenda la voce d' Iddio per chi vive in peccato! che sarà di me?)

NELLA, afferrando fra Lionardo per la tonaca.

Fra Lionardo, io non mi stacco più da voi, voi vedrete il Corsini: (risoluta) or dunque lo vedrò io pure.

LAPO.

Nella mia, per la memoria della madre tua ti scongiuro di restar qui, te lo comando come padre.

NELLA.

Ah! lasciate ch' io il vegga; sarò forte, vivrò per voi, non abbiate paura; ma permettete che per l'ultima volta almeno io oda una sua parola.

CATERINA.

Tu in que' luoghi? no, Nella mia.

SCENA II.

LORENZINO e I SUDDETTI. Tutti gli corrono incontro.

CATERINA.

Perchè avete tanto tardato, messer Lorenzino?

LORENZINO.

Sono stato dal duca e so tutto: voi, fra Lionardo, siete aspettato nelle stanze del bargello.

CATERINA.

Così avete mantenuta la vostra parola, messer Lorenzino?

LORENZINO.

Non c'è forza umana che possa salvare il Corsini; ne hanno posti prigioni anche degli altri.

LAPO.

Che? ah povera Firenze!

FRA LIONARDO.

E vogliono por prigione anche me, neh, messer Lorenzino?

LORENZINO.

No, hanno bisogno di scoprire qualche altra cosa prima di carcerarvi.

CATERINA.

Voi siete un uomo disleale, messere; io vi credeva meno scellerato degli altri, ma veggo che lo siete dieci cotanti. (Ah! traditore, ed io amarlo!)

SCENA III.

Uno de' FAMIGLI degli Otto, entrando, e i SUDDETTI.

IL FAMIGLIO.

È qui fra Lionardo?

FRA LIONARDO.

Eccomi: che volete da me? (Fino qui mi trovano; sanno tutto.)

IL FAMIGLIO.

L'illustrissimo signor Cancelliere degli Otto, mes-

ser Maurizio, mi manda a dirvi che un condannato vuole confessarsi da voi.

NELLA.

Che dici? fra Lionardo, io vi accompagno: ah Bernardino!

FRA LIONARDO.

Dite un po' su, chi è questo condannato?

IL FAMIGLIO.

Non ne so nulla. Il Cancelliere lo ha esaminato, e ha detto tutto senza bisogno di corda; ora chiede di volervi vedere, e ser Maurizio gli concede questa grazia.

FRA LIONARDO.

(Ser Maurizio vuol trovar cagione di condannarmi). Sta bene, ma convien prima che io vada a San Marco a pigliar un compagno; anzi sarebbe meglio che andaste innanzi ad avvisarne ser Maurizio, io sarò alla Cancelleria in poco d'ora. (Se mi riuscisse di condur meco il Carnesecchi!)

IL FAMIGLIO, uscendo.

Badate di non tardar troppo, altrimenti il vostro venire sarebbe inutile.

SCENA IV.

CATERINA GINORI, LORENZINO, Fra LIONARDO, LAPO e NELLA.

CATERINA.

Che cosa pensate di fare?

LORENZINO.

Non ci perdiamo in ciance: fra Lionardo, debbo parlarvi.

NELLA.

Fra Lionardo, io non mi stacco più da voi.

LORENZINO.

Lasciateci soli, madonna Caterina, e fate d' acchetare la Nella; se badiamo ancora qualche minuto non siamo più a tempo.

CATERINA, traendo con sè la Nella

Deh! Nella, vieni col padre tuo.

NELLA.

Lasciatemi per pietà! Deh! concedetemi che io conforti gli ultimi momenti del mio Bernardino.

LAPO, abbracciandola.

Nella! non mi abbandonare.

NELLA, dopo alquanto di lotta fra sè.

O Vergine santissima, dammi forza a patire questo strazio inestimàbile, chè da me sola non posso!

(Escono tutti e tre.)

SCENA V.

Fra LIONARDO e LORENZINO.

LORENZINO.

Frate, andate dal Corsini, e ditegli che adoperi in modo da protrarre le sue risposte, che dia loro parole, che faccia credere di aver cose importantissime da comunicare al Duca, insomma che procuri di tirar la storia in lungo sino a domattina.

FRA LIONARDO.

E domattina?

LORENZINO.

Domani il Corsini sarà libero.

FRA LIONARDO.

In qual guisa?

LORENZINO.

Non vi posso dire più di così: andate, fra Lionardo, e credetemi.

FRA LIONARDO.

E il Carnesecchi?

LORENZINO.

Il Carnesecchi l' ho fatto carcerare.

FRA LIONARDO.

Voi? e perchè? (Ecco fallito il mio disegno.) Voi non siete mai sazio.

LORENZINO.

Per salvar il Corsini, per liberare Firenze: Carnesecchi voleva uccidermi, voleva sollevare il popolo, e così rovinare la patria! Sciocco, non sa congiurare; è troppo leale.

FRA LIONARDO.

Ma chi volete voi ingannare con queste parole?

LORENZINO, ghignando

Tutti; — andate, fra Lionardo, ci vedremo domani, e mi giudicherete meglio.

FRA LIONARDO.

(Quai pensieri sta facendo costui?) Addio, messere.

SCENA VI.

LORENZINO, solo.

Domani splenderà per la mia Firenze un altro sole, domani il mio nome suonerà benedetto su tutte le labbra: esulteranno i poveri oppressi, la mia patria libera un'altra volta, tornerà la maraviglia d'Italia tutta, i fuorusciti rivedranno le loro case, risaluteranno gli antichi amici, e tutto per opera di Lorenzino.... Ma sono io certo che le malvagie voglie del Guicciardino, dell'Acciajuoli, del Vettori, infami consiglieri di oppressioni, fautori della servitù, vorranno acchetarsi? Ah! sì, lo veggo, è necessario che io vada a Filippo Strozzi; egli solo può compir

l'impresa. Questo Corsini se si può salvare, ne sono contentissimo; Manzo resterà prigione per alcun tempo, nè mi darà fastidio col suo minacciare; lo faremo libero, quando vedrà salvata la sua Firenze.

SCENA VII.

CATERINA e LORENZINO.

CATERINA.

Va là, traditore; va, e mira, se ti dà l'animo, l'opera tua; tutti i miei famigliari uniti non possono tenere la Nella; essa ha quasi perduto il senno, Lapo è istupidito dal dolore; che cuore è il tuo? — hai un cuore tu? così hai salvato il Corsini?

LORENZINO.

Fra Lionardo sa tutto. Se il Corsini riesce ad aggirare i suoi carnefici sino a domani, è salvo; tu sai il resto.

CATERINA.

Oimè! intendo, e tu, Lorenzino, vuoi? . . .

LORENZINO.

Uccidere Alessandro, quell'Alessandro davanti al quale tu ti gettasti a' piedi in casa Lapo; me l' ha detto egli stesso.

CATERINA.

Ho fatto per salvare quegli sventurati, non m' accagionare di ciò.

LORENZINO.

Non te l'appongo a colpa; tu hai pianto davanti di lui, ognuna delle tue lagrime voglio riacquistarla con una ferita nel suo cuore. — Egli me le pagherà tutte.

CATERINA.

Oimè, Lorenzino!

LORENZINO.

Egli crede di trovarti stasera da me. L'inferno gli mette una benda sugli occhi per mia buona ventura; egli crede che tu voglia rimproverarlo, e mi ordina di dirti che odia le parole; — tutta la natura debbe ubbidirgli tacendo, il duolo senza lagrime, senza pianto, l'onore senza rimproveri. — Questa notte, bastardo, t'ucciderò tacendo. —

CATERINA.

Ahi meschina me! ed io?

LORENZINO.

Tu rimanti in casa, chè io ti vedrò prima di partire, e, se farà d'uopo, manderò per te.

CATERINA.

Ma come partirai?

LORENZINO.

(1) Chiederò dal vesçovo di Marzi la licenza per le chiavi delle porte, e per le cavalle delle poste; gli dirò che mio fratello Giuliano sta morendo, e che io debbo andarmene a Cafaggiuolo stanotte per

ricogliere il suo ultimo sospiro: lascia a me la briga di far ch' e' creda alle mie parole, e' mi darà sicuro la licenza; ma sappia che io non fuggirò che vedendo la cosa andata in conquasso: se i Pazzi, se i Capponi o i Berlinghieri mi crederanno, rimarrò in Firenze a compiere la santissima opera.

CATERINA.

Ah, lo volesse Iddio!

LORENZINO.

(2) Papa Paolo ci ajuterà: egli porta grandissimo rancore al bastardo; non dimentica come costui gli sia venuto innanzi a Roma seguíto da trecento lance spezzate, e pigliando quasi d' assalto le stanze papali. Paolo è de' Farnesi, e non iscorda nulla; e poi ci sono altri forti motivi di ruggine fra costoro due (3). I cardinali Salviati e Ridolfi ci presteranno la loro assistenza, noi trionferemo. — Sì, mia Caterina, non temere; e se a Roma il Molza (4) scrisse una orazione contro di me, or bene mille altri chiari intelletti mi loderanno a cielo, e di questa guisa mi riavrai onorato, degno del tuo inestimabile amore.

CATERINA, stringendogli la mano.

Mio adorato Lorenzo.

LORENZINO.

Questa mano che tu stringi ora, è quella che stringerà il ferro liberatore di Firenze. — Oh quanta forza tu le porgi col toccarla! tu togli da essa le sue passate immondezze.

CATERINA, abbassando gli occhi.

Ah! Lorenzino, la mia è poco dalla tua diversa.

LORENZINO.

No, Caterina, per un Lorenzino quest' amore, forse agli occhi del mondo sacrilego, colpevole, è del tutto santo. Io non amava, e da te imparai ad amare;— l'amore caldo, ardente, è da per sè stesso una fede. Chi può amare non è scellerato del tutto, perocchè può ancora credere in qualche cosa.

CATERINA.

E la sventurata Nella, non vorremo noi farla contenta?

LORENZINO.

Se il Corsini fa in modo di mandar le cose in lungo sino a domani, tel'ho già detto, è salvo; ma se io m'adopero alla scoperta per lui egli non può scampare la sua mala sorte, ed io son rovinato. Alessandro, poche ore sono mi ha fatto, tremare, ma per l'ultima volta...

UN DONZELLO, entrando.

Michele del Tavolaccino chiede di parlarvi, messere.

LORENZINO.

Fàllo entrare. (Il donzello esce.) Lasciami un po' solo, Caterina, ho dato qui la posta al mio Michele, poichè il mio palazzo non è più sicuro. Addio, Caterina.

(Pigliandole la mano).

CATERINA.

Addio, Lorenzino. La tua impresa sacrosanta ti difenda da' perigli, e il mio amore ti faccia forte, addio.

 (Esce).

SCENA VIII.

MICHELE del TAVOLACCINO e LORENZINO.

MICHELE.

Eccomi a vostri cenni, messere.

LORENZINO.

Siedi, Michele, chè la faccenda è gravissima (Siedono.). Tu mi sei sempre fedele, neh?

MICHELE.

Al corpo di... pressochè io nol dissi! dubitate forse? non vi sono io obbligato della vita? non è per voi che non m'hanno tagliato il capo? non siete voi quegli che mi fa vivere lautamente? io, sì meschino, che se dovessi sostentare la mia povera persona con quella pidocchieria della gabella del sale vivrei a denti secchi, e finirei col morire di tisico. Che cosa v'ho fatto per dubitare della mia fede?

LORENZINO.

Nulla, Michele mio, tel domandava così... per udirmelo ripetere. — Ti parlai altre volte d'un certo vituperato saccente di Corte, che del continuo mi va uccellando, che si prende giuoco de' fatti miei, quasichè io fossi un bertuccino.

MICHELE.

Al corpo! al sangue! che sì che me ne avete fatto

motto, ma non mi dicendo mai chi fosse questo scomunicato; oh ditemi, messere, chi è, e da quel Michele che sono, costui non vi darà più noja.

LORENZINO.

Oimè no, ch' egli è un favorito del Duca, e potrei farti capitar male.

MICHELE.

Sia chi si voglia, gliela farò vedere; l'ammazzerò se fosse anche il diavolo (5).

LORENZINO.

Orsù, Michele, poichè tu sei ben risoluto, sappi che voglio esserci ancor io alla festa; io condurrò costui in luogo sicuro, ed a man salva, senza alcun pericolo al mondo ce lo toglieremo dagli occhi.

MICHELE.

Come più v'aggrada, messere; ma ditemi il nome di questo cane fastidioso: uccellar voi! oh glie le faremo ritornar in gola tutte le sue beffe, le sue villanie; muojo dalla voglia di conoscerlo io costui; dite su: come si chiama per suo malanno?

LORENZINO.

Lo saprai questa notte; tu intanto fa di essere da me sull'imbrunire, ma per carità non ne parlare ad anima viva. Addio.

MICHELE.

Sta bene, ed un'altra volta spero che avrete più fidanza nel vostro Michele.

SCENA IX.

CATERINA GINORI ed i SUDDETTI.

CATERINA, entrando furiosamente.

Ah! Lorenzino, corri dietro alla Nella, presto anche tu, Michele; ella riuscì ad ingannarci tutti, si mostrò cheta, e trovato il destro è fuggita; presto....

LORENZINO.

Ma dove?

CATERINA.

Sicuramente ella vuol vedere il Corsini; sarà andata al palazzo della Giustizia, forse dal Duca: non perdere un istante, Michele.

MICHELE.

Corro a cercarla. — Siamo d'accordo, messere.

(Esce rapidamente).

CATERINA.

Va, Lorenzino mio, va dal Duca.

LORENZINO.

Ci metterò ogni cura. (Parte.)

SCENA X.

CATERINA, sola

Oh quante sventure, ed io più sciagurata di tutti chè vivo in peccato mortale, zia di Lorenzino, moglie

di Lionardo Ginori. — (Odesi una campana sonare, e Caterina si pone ginocchioni.) Deh, Madonna, accogli benigna questa mia preghiera! Tu vedi ch'io non era nata alla colpa; sgombra dal mio cuore il mio riprovevole affetto, e salva questi poveri tribolati, che fidano nella tua intercessione; ma se i peccati nostri vogliono morte, deh fa che si prenda la giustizia divina questa mia vita dolorosa. (In questo mezzo odesi

LAPO, che grida

La mia Nella! la mia Nella!)

CATERINA, alzandosi.

Ahi misero vecchio, come trovar modo a consolarti?

(Parte.)

ATTO TERZO

PARTE SECONDA.

Le Prigioni nel Palazzo di giustizia detto del Bargello. Si veggono varie stanze in fila; nella più lontana, la quale è destinata a dare i martori, v'ha un tavolato sul quale stanno ammucchiati tutti gli ordigni del tormento come bavagli, tenaglie, ec. Una grossa corda pende da una carrucola infissa nel soffitto la quale serve a dar la colla. Nella prima stanza le pareti sono nude e senza intonaco, ed hanno soltanto alcuni travicelli ritti entranti nel pavimento sui quali sono infissi varj anelli di ferro. Alcune pancaccie sono pure accomandate alla parte inferiore dei muri. Un finestrone è alla destra assicurato da una grossa inferriata. — Uno de'Famigli degli Otto con arme in asta va passeggiando nella seconda stanza.

SCENA XI.

BERNARDINO CORSINI con le catene alle mani ed ai piedi accomandate ad uno degli anelli di ferro e fra LIONARDO.

BERNARDINO.

Ma! ci mancava anche questa!

FRA LIONARDO.

La è proprio così: Manzo è sostenuto in palazzo e per opera di Lorenzino, che ti manda per me la bella ammonizione che testè hai udito.

BERNARDINO.

Lorenzino ha finito di uccellarci. Io non aveva

nulla a dire, nulla a celare: mi conoscono, san tutto meglio di me; e poi chi sa che il consiglio di Lorenzino non miri ad accalappiarne altri ancora; chi può sapere quant'egli sia malvagio? Non ho più speranze, non posso più scampare la mia mala sorte, e bisogna morire. Povero Carnesecchi! mi sa male per lui soltanto, che sicuramente manderanno qui perchè sia esaminato.

FRA LIONARDO.

Ahi! quanti morivano in queste stanze maledette; i più caldi popolani facevano qui udire i loro gemiti, qui s'infrangevano ai generosi le ossa, qui i martori strappavano dalle loro labbra false e forzate confessioni, qui muojono ancora i Corsini, giudicano i ser Maurizi.

BERNARDINO.

Dite piano per carità, chè nell'altra stanza stanno i Famigli degli Otto. Perchè volete voi che io mi dolga del mio caso, se i più fedeli miei amici perirono in questi luoghi or sono pochi anni? Non ricordate voi Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco di Nicolò Carducci, Giambattista Cei? Or bene, tutti questi cuori ardimentosi, questi sviscerati dello scampo della libertà di Firenze morirono decapitati; la stessa mannaja sarà per me, ella non mi spaventa, così potesse tornar libero il mio Manzo come io morrei senza una doglia d'animo al mondo (6).

FRA LIONARDO.

Dunque ser Maurizio sa tutto?

BERNARDINO.

Sa tutto meglio di me, e mi condanna senza alcuna formalità di giudizio; così muojono i difensori della patria; il loro amore è delitto, i loro stenti per procacciarsi una men trista condizione sono ribellioni, la loro fine....; (accennando nell' altra stanza) guardatela, fra Lionardo.

FRA LIONARDO, mestamente.

Corsini, in qual luogo ti assassineranno?

BERNARDINO.

Qua in queste stanze perchè i vili hanno paura, a porte serrate; e poi vogliono tutto per essi il dolcissimo spettacolo. Ah! almanco ch' io potessi salutarti ancora una volta cielo della mia Firenze! le mie catene più non mi peserebbero.

FRA LIONARDO.

Ser Maurizio ha conceduto ch'io venissi qui ad udire la tua confessione, mio Bernardino; ma io ti credo assai manco peccatore di me, perocchè tu muori martire della tua patria. Iddio non iscorda così fatti meriti, il regno dei cieli è per te, basta soltanto che il suo santo nome unito a quello della tua terra sia sulle tue labbra, e il paradiso avrà un'anima eletta di più, e tu da quel beatissimo soggiorno pregherai per la nostra addolorata Firenze, e le affretterai il perdono del Signore.

BERNARDINO.

Voi mi conoscete, fra Lionardo. Voi siete per me il popolano fiorentino e non il Domenicano di San Marco.

FRA LIONARDO.

Bernardino, guai, guai a colui che non ha ove riparare per togliersi alle ingiustizie della terra! Ti offendo io, promettendoti un luogo nel quale le tue virtù avranno il premio meritato? Ti è grave la speranza di una vita avvenire, felice, a te che tanto fortunosa hai la presente? Voglio io tramutarti in vile, svigorirti la nobile fierezza del tuo cuore con questa credenza? No, Bernardino, io vorrei che il sorriso di una vita eterna infiorasse la tua sembianza, che tu sfidassi la morte col nome di Gesù sulle labbra. — Oh! come è poca cosa la morte se la fede ci sta in cuore! — Tu sei tutto amor di patria, ma saresti buono tu di mostrarmi una patria dove non sia religione? Per rispettare gli uomini, per amarli come fratelli, bisogna prima venerare, adorare Iddio; umilia adunque le tue ginocchia dinanzi alla sua sovrana volontà.

BERNARDINO.

Io morrò cristiano, fra Lionardo, e questo vi metta in quiete. (Si getta sur una panca, e resta pensoso).

FRA LIONARDO.

Muori con Cristo e rivivrai con lui. (Non mi dice niente della sua Nella, meglio così, un affanno di meno al suo cuore).

BERNARDINO, alzandosi.

Oimè! perchè in quest'ora solenne mi tornano alla memoria i sogni d' una vita ch' io sperava felice? Io voleva morire con un solo pensiero nella mente, un solo desiderio nell'anima, Firenze; ma una forza irresistibile mi trascina altrove. Ditemi, fra Lionardo, che fa la mia Nella? Eccomi già meno saldo: oh come mi diventa paurosa la morte!

FRA LIONARDO.

La Nella è presso al suo vecchio padre, e ti dà prova d'amore sovrumano ingojando le proprie lagrime, mirabile esempio di tenerezza filiale.

BERNARDINO.

Ah! se sapeste come io l'amo! quante belle ed onorate speranze io aveva posto in lei! Io voleva dare al mio paese figli liberi, virtuosi come i nostri maggiori, ed aveva loro scelto per madre la mia Nella. Sebbene di condizione più umile della mia, ella nutre pensieri generosi; sì, quell'anima gentile è capace d'ogni maggior prova di coraggio, ove il bisogno lo voglia. Figlia di Lapo, valoroso difensore della nostra spenta libertà (7), se aveste veduto allorchè questo vecchio fiorentino s'affaccendava intorno le fortificazioni, passando le notti al sereno insieme col gran Buonarroti, che bastionava la sua patria, vincendo con quest'opera santissima tutti i prodigi del suo ingegno, fatti a sollazzo di principi; se aveste veduto quella tenera

fanciulla, correre fra la nostra milizia ed ajutare il padre e la patria, e portar terra e soccorrere feriti e incorar della voce i paurosi! Noi la benedicevamo, e l'esempio di questa mirabile donzella ci faceva durare nei più orribili patimenti. Il mio cuore batteva per lei d'un amore nato fra i perigli, amore generoso come quello che m'accendeva per la mia Firenze. Ahi! esso doveva morire con la mia terra.

FRA LIONARDO.

Per risorgere più bello dove non si muore.

SCENA XII.

Ser MAURIZIO ed i SUDDETTI.

SER MAURIZIO.

La confessione dovrebbe esser finita oramai a fè del diavolo! Frate, non c'è più bisogno di voi qui; potete andarvene pe' fatti vostri, e tu, Corsini, hai nulla da soggiungere a quello che hai detto?

BERNARDINO.

Nulla, cancelliere: si può sapere la sentenza finale degli Otto?

SER MAURIZIO.

Che Otto! per te non occorre darsi tanta briga; sei traditore, venisti di soppiatto in Firenze portatore

di lettere de' rubelli, tu congiuravi contro il tuo Duca, volevi commovere il popolo, trucidare i cittadini più leali e dabbene, mettere in mano della plebe sfrenata il governo di Firenze; questo volevi tu, e mi domandi qual sia la sentenza degli Otto? E poi io sono gli Otto; sua Eccellenza s'affida del tutto in me, e puoi sapermi ben grado se non ti fo mettere alla colla.

BERNARDINO.

Così parli a uno de'Corsini? Ammazzami, scellerato, sazia su me l'odio che porti ai miei concittadini, ma non m'insultare: le tue parole sono peggiori della tua corda; fammi straziare, ma che io non oda la tua voce, ella è il più crudele tormento che dare si possa.

SER MAURIZIO.

Fra un'ora muterai favella, valente popolano (volgendosi a fra Lionardo). E voi non volete andarvene?

FRA LIONARDO.

Io ricevetti la missione da Dio di predicare arditamente la sua fede e di assistere i moribondi ne'loro ultimi momenti; non posso quindi abbandonare quest' uomo.

SER MAURIZIO.

Andatevene tosto, chè altrimenti farò in guisa che l'accompagniate nel suo viaggio, e questo non vi garberà sicuramente. (pigliandolo pel braccio.) Via di qui.

SCENA XIII.

Un FAMIGLIO degli Otto e i SUDDETTI.

IL FAMIGLIO.

Illustrissimo signor Cancelliere, qui fuori è una giovane che ha una polizza di sua Eccellenza il signor Duca per voi.

SER MAURIZIO.

Chi è costei?

IL FAMIGLIO.

Non la conosco, è molto turbata, ha un viso stravolto che fa paura.

BERNARDINO, scotendo le catene.

Oh Dio, la mia Nella!

FRA LIONARDO, trattenendolo e baciandolo in volto.

Chetati, povero Bernardino.

SER MAURIZIO.

Non fare il pazzo, chè ti leverò io il ruzzo del capo: e tu, frate, non te ne vuoi andare eh? Meglio così, potrei aver bisogno di te per qualche altro, rimanti pure chè non mi sarai di soverchio. (Voglio esaminarmelo). (Parte col Famiglio.)

SCENA XIV.

Fra LIONARDO e BERNARDINO CORSINI.

BERNARDINO.

Ah! sicuramente è la mia Nella. Oimè come è ter-

ribile questo momento, quanto spaventosa mi diventa la morte.... Ma in qual guisa sarà riuscita a giungere fino in questi luoghi?

FRA LIONARDO.

Chi sa! forse non sarà la tua Nella; sai che qui sono molti gli sventurati, qualche altra forse che... .

BERNARDINO.

Il cuore non m'inganna, vedrete.

SCENA XV.

NELLA entra preceduta da uno de'Famigli degli Otto, il quale le accenna il Corsini, e tostamente si ritira. L'aspetto di lei, è sicuro ed ha qualche cosa di solenne. Fra LIONARDO le va incontro. Il CORSINI fa un passo, ma la catena che lo tiene presso al muro gl'impedisce di avanzarsi verso di lei, e le stende le mani.

BERNARDINO.

Nella, mia Nella, come ti bastò l'animo di venire in questo luogo? guarda il tuo Corsini!

NELLA.

Ti voleva vedere una volta ancora, e m'è riuscito: non ti adirare, o mio Bernardino.

FRA LIONARDO.

Fanciulla maravigliosa, perchè non ti rassomigliano i nostri infiacchiti Fiorentini?

NELLA.

Non sono venuta qui a farti debole, no; nel momento che t'han menato prigione io non sapeva quel che

mi facessi; perdonalo dunque al mio immenso amore, ma in questo punto sono mutata: deh lascia che io ti sia vicino almeno per qualche istante. — Sei corrucciato, Bernardino? la mia presenza ti dà fastidio?

BERNARDINO.

No, mia dolcissima Nella, ma non mi basta il cuore di affrontare la morte appresso di te; in qual guisa posso io lasciar coraggiosamente la vita al tuo cospetto? Ma come se'giunta sin qui?

NELLA.

Ascoltami. Sai che madonna Caterina ci fece tutti andare da lei, quivi non so quello che mi facessi; una forza straordinaria si era impadronita di tutte le mie membra, quando vennero a chiamare fra Lionardo: io voleva seguirlo, me lo impedirono; (a fra Lionardo) mel avete vietato voi stesso. Trovai miglior partito quello di fingere di acchetarmi, ma veduto il buon momento, sono fuggita come un lampo.

BERNARDINO.

E dove sei andata?

NELLA.

Dal duca Alessandro.

BERNARDINO, cadendo a terra e coprendosi gli occhi colle mani.

Oimè! tristo, oimè! fuggi, fuggi.... ammazzatemi.... strozzatemi.... ser Maurizio.

FRA LIONARDO, rialzandolo

Corsini, tu sei meno che uomo ora.

NELLA.

Corsini, io prevedeva le tue furie, non mi spaventano; vedi che per trovarmi teco ho posto a pericolo, la cosa più inestimabile che io m'avessi, il tuo amore: l'ho io perduto?

BERNARDINO.

Tu, Nella, dal bastardo? da quel portento di nefandità che questa mattina voleva rapirti l'onore? tu portare la tua persona nella sua infernale dimora, sucida d'ogni bruttura, maladetta da tanti misfatti?

NELLA.

Per veder te.

FRA LIONARDO.

Ma chi ti fece forte a questa guisa?

NELLA.

Le mie sventure e quelle della mia consumata Firenze.

BERNARDINO.

Credi, Nella, d'essere venuta a recarmi sollievo? Oh quanto t'inganni: ciò che mi dici è più crudele della morte. La figlia del vecchio lanajuolo Lapo nelle stanze d'un Alessandro! a qual prezzo t'ha conceduto il favore di vedermi quello scellerato?

NELLA.

M'insulti? sia con Dio, non l'ho meritato. Io ho avuto il coraggio di gettarmi a piedi di colui che mi voleva disonorata, gli ho parlato. Se tu avessi u-

dito le mie parole non eran quelle d' una fanciulla disperata no, eran degne di Corsini dell' amante della Nella, di colui che doveva esserle sposo. Ivi era il Guicciardino ed altri che io non conosceva, e costoro all' udirmi si guardarono in viso maravigliati, trasognati. Alessandro stesso, vedendo quel mio coraggio, sembrava che avesse mutato natura; in quel mentre arrivò uno frettoloso, si pose a parlargli all' orecchio, e mi procurò la grazia di favellarti da quel che ho potuto comprendere.

BERNARDINO.

E chi era costui?

NELLA.

Nol so; era un giovane bruno d' aspetto, piccino e sparuto della persona, pareva di temperamento malinconico, e mi guardava fiso fiso; se mal non ricordo, vestiva di colore oscuro e molto trascuratamente.

FRA LIONARDO.

Era Lorenzino: qual inesplicabile mistero! non comprendo nulla. Lorenzino consigliare il Duca a lasciarti venir qui! fossero mai vere le sue strane parole?

BERNARDINO.

Il drudo della Ginori! Tu sei bella e spedita mia Nella; è andato fallito a quegli empj il primo disegno, ne hanno immaginato un altro che il caso ha parato

loro dinanzi, e tu sei ora nelle loro mani. Oimè, doloroso! io non era pronto a così nuovo martoro; fra Lionardo, oh Dio questo è affanno insuperabile!

FRA LIONARDO.

Sta cheto, Bernardino, sino a tanto che mi resterà un filo di vita io difenderò la tua Nella.

NELLA.

Io non corro niun pericolo, Corsini! Per te imparai ad amare, e per te imparerò a morire.

BERNARDINO.

Ah! vivi, vivi mia Nella, e perdonami, non so quel che mi dica, vivi pel tuo povero padre, per lui che difese le nostre mura, per te che partecipasti con noi le fatiche dello sfortunato assedio.... Oh Dio quali ricordanze! (raddrizzando la persona e pigliandole la mano). Vivi, parlante immagine della nostra spenta libertà vivi per eterno obbrobrio dei traditori della patria; il vederti sia per que' codardi il più acerbo rimprovero; amante, sposa, anima del Corsini, abbasseranno gli occhi quando si abbatteranno in te, tremeranno alla luce angelica del tuo volto, no, non avran cuore di resistere allo sfolgorato splendore delle tue pupille: deh! ch'esse sieno per que' poltroni come la folgore del Dio delle vendette: — no, non basterà loro la vista di profanarti.

NELLA.

Ora ritrovo il mio Corsini. Si, patirò la vita pel

mio cadente ed infermo padre; ma il mio pensiero ti sarà sempre rivolto: — il giorno che cesserai dal vivermi nella mente, la Nella non sarà più.

FRA LIONARDO.

Anime generose, perchè Firenze tutta non v'ascolta? Ah! Firenze, hai troppo peccato: le ceneri di fra Jeronimo Savonarola chiesero dunque vendetta e l'ebbero?— Sventurata Firenze, il Signore ha fatto cadere su te la sua tremenda parola, la tua stessa empietà ti arde come un fuoco divoratore, atterra i tuoi palagi, distrugge i tuoi vigneti, diserta le tue campagne. Gesù, tu abbandonasti le sue vedove, scordasti i suoi pupilli, avanzi miserandi della peste, della guerra fraterna; le braccia de' pochi cittadini sopravvissuti infiacchirono, la loro cervice si è incurvata fino a terra sotto il giogo: piangi, Firenze, piangi chè il giorno di Dio ti sta sul capo.

BERNARDINO, cadendo ginocchioni.

Iddio perdona a' miei peccati, e campa dalla vergogna quest' innocente giovane.

NELLA.

Dammi forza, o Signore, e preparami il riposo.

FRA LIONARDO, trae dal seno un picciolo crocifisso d'avorio ed alza l'una mano al cielo.

O tu che sostenesti il martirio degli uomini ed eri Dio, che venisti a portare sulla terra la parola dell'altissimo padre tuo, che agli uomini brutti di

orgoglio predicasti umiltà, che ai duri ed efferati gridasti amore, fratellanza, che tutti nella tua fede chiamasti uguali; o tu che per bocca del tuo fra Jeronimo ci promettesti la fine di queste sciagure, quando i nostri patimenti fossero giunti al colmo, ora attieni la tua parola, chè le nostre miserie non possono essere maggiori, ed acciocchè i popoli della terra non dicano: Dov' è la bontà, la fede di questo loro Dio, dove la sua misericordia, perchè vuole egli che il giusto sconti i misfatti del peccatore, qual Dio è questo loro, dove se n'è ito: *ubi est Deus eorum?* E tu, padre clementissimo, esaudiscimi, non per me che sono l'infimo de'tuoi servi, lordo di peccato, ma per le tue pietose viscere che davano agli strazj del mondo questa carissima parte di te ch'io bacio (baciando il crocifisso), ch'io innondo delle mie lagrime.—Signore, deh perdona! perdona! ti basti quest'innocente olocausto d'espiazione, e la tua Firenze ora fatta l'obbrobrio del mondo, torni ai giorni del riscatto, della esultazione.

BERNARDINO, tranquillo.

Ora non ho più nulla a fare col mondo.

NELLA.

Io ti rivedrò di corto dove più non ci avremo a separare.

FRA LIONARDO, imponendo le mani sul capo ad ambidue

Martiri, levate al paradiso la vostra speranza, il vostro desiderio; gli empj non morranno mai a questo modo, così muore il giusto.

SCENA XVI.

SER MAURIZIO ed i SUDDETTI.

SER MAURIZIO, vedendo i due inginocchiati.

Per mia fè si vede chiaro che tu sei vero discepolo di fra Jeronimo; voi frati piagnoni per operar miracoli siete fatti a bella posta. M'hai tramutate le stanze del bargello nella tua chiesa di San Marco. (Bernardino Corsini e Nella si alzano.)

FRA LIONARDO.

Cancelliere, nella vostra prima fanciullezza avrete anche voi creduto in un Dio?

SER MAURIZIO.

Sono io solo, frate, quegli che interroga qui dentro. — Ti dò una buona novella, Corsini: vivrai sino a domani. Bisogna che ti esamini di bel nuovo insieme col tuo gran Carnesecchi, e la Eccellenza illustrissima del signor Duca poi vi farà grande onore ad ambidue; sarà presente all'esame.

FRA LIONARDO.

(Onnipossente Iddio, fosse opera di Lorenzino? di qual'uomo ti servi per salvare? — quest'è prodigio.

BERNARDINO.

Ho detto tutto, perchè non era cosa che mi potesse recar vergogna presso i buoni, e perchè le vostre spie ve l'avevan detto prima ancora di me: Manzo Carnesecchi non c'entra per nulla nelle mie faccende.

SER MAURIZIO.

Lo vedrem domani, non già per condannar te, che sei bello e sbrigato, e quel che meglio vale, al dire di questo frate, confessato per dieci; ma pel tuo Manzo al quale le strappate di corda smungeranno un po' di quell'orgoglio che gli scalda il capo se starà sodo: oh lascia fare a me che voglio levargli i suoi umori.

NELLA, stringendosi al Corsini.

Ah mio Bernardino!

SER MAURIZIO.

Basta così; l'ora è sonata da un pezzo; andatevene, ragazza, e voi, frate, accompagnatela, giacchè il demonio lo vuole. Oh! se potessi sapere chi è quel tristo che non lascia fare il debito uffizio alla giustizia! Spero nondimanco che entrerete nelle bisogne del Carnesecchi domani.

FRA LIONARDO.

Verrò a confessarlo, se mi manderà a chiamare.

SER MAURIZIO.

E io poi la farò da frate meglio di voi, e mi proverò a confessare il confessore. Uscite in malora.

NELLA, con gran fermezza, pigliando il Corsini per la mano.

Corsini, addio.

BERNARDINO, baciandola in fronte.

Togli, Nella, il primo e l'ultimo. — Ecco il suggello delle nostre nozze.

Nella manda un altissimo grido e, vinta da un tremito che le piglia tutte le membra, cade in terra come morta; fra Lionardo l'assiste.

BERNARDINO,

L'ho uccisa?

SER MAURIZIO, guardando la Nella alla sfuggita.

Non è morta, no, me ne intendo; — ci vuol altro a morire.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

PARTE PRIMA.

Il Mercato Vecchio in Firenze, come era anticamente, cioè senza il portico che oggidì vi si vede fatto murare da Cosimo I, e con la colonna sulla quale è posta la statua dell'Abbondanza. Tutto all'intorno le botteghe sono chiuse, essendo il giorno dell'Epifania.

SCENA PRIMA.

Il Popolo va e viene, quelli di parte piagnona passano via mesti ed a capo chino, altri se la spassano senza badar loro, alcuni si fermano e formano gruppi qua e là. Veggonsi varie maschere fra la moltitudine. A destra vicino alla prima bottega chiusa è una lunga panca sulla quale sono seduti il TINCA pellicciajo ed il PIASTRELLA orefice.

Il Tinca.

Ma la è proprio così, il carnovale è principiato bene; povero Lapo! la passò brutta.

Il Piastrella.

Ma era veramente il Duca?

Il Tinca.

Sicuramente, me l'ha detto il Masaccio beccaio, e fecero il diavolo e 'peggio in quella casa disgraziata, buon per Lapo che v'era fra Lionardo.

IL PIASTRELLA.

E la Nella?

IL TINCA.

La Nella insieme col padre fuggì di casa, e non si sa dove si siano nascosti! Lode al Cielo che io non ho nè moglie, nè sorelle, altrimenti .....

IL PIASTRELLA.

Oh, oh, ogni cencio vuol entrare in bucato! Faresti come gli altri: ti acconceresti ai tempi.

IL TINCA.

No, alla croce d'Iddio che non patirei in pace il mio disonore; avrei cuore di scannarle colle mie mani, anzichè vedermele insudiciate da que' ribaldacci. Sai che durante l'assedio diedi buona prova di me, così avessi potuto divorare il cuore a quel ghiotto di Malatesta (1), che si beccò su i nostri denari per tradirci, per venderci al Papa e agli Imperiali...; ma il diavolo n'ha fatto un buon boccone, così se ne portasse gli altri, che sotto coperta di difenderci ci rovinarono.

IL PIASTRELLA.

Chi ti udisse, direbbe che vuoi dare le mosse ai terremoti. Ti credi uomo di gran conto tu, per essere stato due o tre volte sulle mura a fiutare i nemici; bada all'arte tua che sarà meglio, tu parli a tutto pasto di ammazzare, squartare, e io credo che in caso di pericolo la daresti a gambe al pari e più presto d'un altro.

IL TINCA.

Mi giudichi da te che hai un cuore di coniglio, e che per danaro l'accoccheresti a tuo padre. Ci conosciamo, Piastrella. (Alzandosi.)

IL PIASTRELLA, alzandosi.

Che vorresti dire? Sono noto nell'arte mia, e quella tua linguaccia che taglia e fora, non mi può fare un male al mondo.

IL TINCA.

Oh, oh, nell'arte tua! e dove hai cotest'arte tu? Ti tieni per un Cellini, e hai manco cervello d'un'oca per non dir peggio.

IL PIASTRELLA.

Che Cellini! tanto sa altri quant'altri, le mani le ho ancor io.

IL TINCA.

Lo sanno que' mal capitati che ti danno a lavorare come son fatte, lunghe lunghe.

IL PIASTRELLA.

Doh, che ti venga il malanno! che vorresti dire, Pensa piuttosto a tuoi vaj, che alle bisogne mie. Vaj? in fede mia, gatti begli e buoni a' quali dài la caccia di notte su pe' tetti; —bada a non ti fiaccare il collo, Tinca prelibato.

IL TINCA.

E a te, se non terrai la lingua fra' denti, tel fiaccherà il boja o questa mano.

IL PIASTRELLA.

Va a dirlo a' morti! non mi fai paura, scuojagatti!

IL TINCA, minacciandolo.

Che sì che te la fo vedere. (Alcuni del popolo accerchiano i due, in questo entra Ceccone calzajuolo.)

SCENA II.

CECCONE calzajuolo ed i SUDDETTI.

CECCONE.

Pace, pace, eccovi sulle solite querele; è pure strano questo vostro gusto di mordervi sempre.

(Gli accorsi del popolo si allontanano)

IL PIASTRELLA.

Meno male se graffiasse; ha sempre a fare coi gatti.

IL TINCA.

Sei più buono a graffiar tu, che hai le mani auncinate.

CECCONE.

Tacete in vostra malora, chè mi fareste rinnegare la pazienza. (Stringendosi ai due) Sapete la bella nuova?

IL PIASTRELLA.

Oh! di Lapo? la sappiamo.

CECCONE.

E del Corsini sapete?

IL TINCA.

Del Corsini non sappiam nulla.

CECCONE.

Ah! ah! Udite: ser Maurizio scovò fuori il Corsini in casa Lapo, e l'hanno fra l'unghie ora.

IL TINCA.

Al corpo! al sangue! ci resta altro a sopportare.

CECCONE.

Sta cheto chę te ne dirò di più nuove ancora: messer Manzo Carnesecchi sta vedendo anch'egli il sole a scacchi.

IL TINCA.

Che! anche messer Manzo prigione? Oh! schiuma di furfanti, questa non la posso mandar giù.

IL PIASTRELLA.

Ti rimanga in gola. Che cosa vuoi fare? va ed appella se la sentenza non ti garba.

CECCONE.

Dicono che fra Lionardo abbia confessato messer Bernardino.

IL TINCA.

Comincio a sperare; dove entra quel santo, le cose si racconciano.

IL PIASTRELLA, ridendo.

Sì in paradiso — Sei ben tondo di pelo, Tinca mio bravo, e qualche volta poi mi sai del piagnone, ah! ah! (ridendo) ti vuoi, dare all'anima tu.

CECCONE, veggendo una maschera girare intorno ad essi.

Oh parliam di Fiesole. (al Tinca) Ringrazia Dome-

neddio di questo freddo; ne venderai delle pellicce tu.

IL TINCA.

Ehm, sicuramente, e poi uno non si tiene per gran baccalare oggidì se non è impellicciato da capo a piedi.

CECCONE.

Alle sante guagnele, anche quelli che si tengono per gran baccalari sentono il freddo.

IL TINCA.

Che freddo? fumo che ammazza, e quel che è peggio vogliono la mercanzia a credenza, e avanti di saldar la ragione ti fan sudar senza caldo. — (La maschera continua a girar loro intorno.)

IL PIASTRELLA.

Ma i tempi sono scarsi! — Che ti pare, Ceccone, del mio bacile? sai che vi pongo all'intorno bellissimi fogliami, con puttini tondi, di tutto rilievo? — Voglio che Benvenuto Cellini crepi d'invidia.

CECCONE.

Oh! tu hai più arte di colui che trovò il grimaldello, e Benvenuto non è atto a scalzarti nè anche.

IL PIASTRELLA.

Anche tu stai sempre sul motteggiare.

IL TINCA da sè.

(Balordo! e' si tiene per un gran maestro, ed ha manco disegno d'un bufolo).

Il Piastrella, vedendo la maschera allontanarsi.

Il soffione se l'è battuta.

Ceccone.

Al diavolo! — Per tornare al proposito, dunque sappiate che volevan dare la colla a fra Lionardo, ma il Signore non ha permesso una sì orribile cosa; cambiarono di pensiero e lo lasciarono,

Il Tinca.

Lorenzaccio sarà stato della brigata?

Ceccone.

Non se ne sa nulla; dicono che quel maladetto filosofo studii sempre; per me credo che studii la maniera di trappolare, e per questo conto nel Guicciardino ha un perfetto maestro, poichè costui è più doppio d'una cipolla; ma siamo pure in buone mani.

Il Tinca.

Sì, davvero! e sia maledetto chi volle così. Il cuore mel disse il giorno che udii sonare la campana di palazzo, che ci chiamava a parlamento, e mi venne alla mente che fra Jeronimo Savonarola, da quel santo uomo che fu, la intese dirittamente quando fece scrivere nella sala grande del maggior consiglio quella sua stanza che terminava:

« E sappi che chi vuol far parlamento
« Vuol tôrti dalle mani il reggimento (2). »

Ceccone.

Oh! quella campana non ci darà più fastidio, il

Duca la fece disfare: diavolo! era troppo grossa e mandava un suono sì forte da intronargli le solennissime orecchie ducali (3).

IL TINCA.

Ma se tolsero via la campana, serbarono il battaglio col quale ci dan mazzate da orbi a più non posso, dopo di averci fatto stare a stecchetto cogli accatti e coi balzelli.

IL PIASTRELLA.

Parla piano!

CECCONE, ridendo.

Oh! se non abbiam più la campana poco male, ci restano le reliquie che la buona memoria di papa Clemente ci mandò da mettere in San Lorenzo (4).

IL TINCA.

Per me ci avrei posto le ossa de' martiri della libertà alla croce d'Iddio! — Manco male che ivi sono le statue di Michelagnolo, le quali non hanno altro difetto da quello in fuori di mostrarci figurate quelle buone lane de' Medici.

IL PIASTRELLA.

Anche su quelle statue vi sarebbe qualche cosa a dire rispetto all' arte.

CECCONE.

Per rispetto all'arte no che ti venga il cacasangue! e poi lascia che la sagrestia sia terminata.... ma già tu non se' mai contento di nulla: non le ti vanno a genio, neh?

IL PIASTRELLA.

Già Michelagnolo davanti di te non lo si può nominare senza trarsi di berretta; io credo che tu lo tenga per un Dio, e sì che si mostrò uomo alcune volte, ed anche un pocolino manco che uomo.

CECCONE.

Che vai ciaramellando; Michelagnolo manco che uomo? doh che ti pigli il canchero! a questa guisa parli d'un Toscano che fa maravigliare l'universo?

IL TINCA.

Tu hai livore con tutti quelli che hanno maggior virtù di te, Piastrella di mala lega.

IL PIASTRELLA.

E che vorrestù negare che il Buonarroti non sia scappato per bella paura quando vide le cose andar per la mala via? non isparì egli di soppiatto fuggendo a Ferrara e a Venezia, lasciandoci tutti in asso, e quel che importa più, portando con sè i suoi buoni e be' quattrini?

CECCONE.

(5) Non sai nulla, tu; il mondo crede che Michelagnolo sia fuggito per paura, ed io so di buon luogo che quell'anima maravigliosa, quell'ingegno sovrumano tolse sopra di sè quella brutta ignominia della uga per colorare la dolorosa cagione che lo costrifgneva a partire.

IL TINCA.

Di' su, Ceccone, chè io non ne seppi mai nulla.

IL PIASTRELLA.

Narra questa tua favata, giacchè ne vuoi saper più della cronaca tu?

CECCONE, guardandolo sdegnato.

Quel ch' io sono per dire non entrerà mai in quella tua testaccia di popone, perchè hai poco cuore e manco cervello, ma il Tinca lo sentirà meglio; sappiate dunque che Michelagnolo fu mandato allora dai signori Dieci e dai Nove della milizia al duca Alfonso a Ferrara per richiederlo di ajuto, e nella lettera scritta a messer Galeotto Giugni, che trovavasi là come nostro ambasciadore scrissero che lo mandavano per vedere i modi di fortificare, chè in quella città è una muraglia assai nominata; ma fecero così per bella e buona prudenza, acciocchè i nostri nemici di fuori non s'accorgessero della pratica; e siccome la bisogna doveva andar segretissima, e perchè fra noi furono sempre in buon dato i traditori, quell'eccelso uomo tolse sopra di sè l'infamia della fuga, e sotto coperta di paura, andò per la faccenda; capisci, neh?

IL PIASTRELLA

E' mi pare che non si poteva far peggio per iscoraggiare il popolo: il chieder soccorsi lo poteva incuorare, laddove la fuga di questo Michelagnolo lo conturbò tutto.

CECCONE.

Ma! egli vi fu mandato; con qual buona mente poi il mandassero non si può diffinire.

IL PIASTRELLA.

E que' dodicimila fiorini d'oro che si fece cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni, e che portò seco insieme con Rinaldo Corsini e con Antonio Mini?

CECCONE.

Son que' fiorini ch'egli offrì ad Alfonso, richiedendolo di ajuto, ma inutilmente, e poi andò a Venezia, e anche colà adoperò ogni mezzo, e alla per fine visto andar male ogni pratica, tornò nella sua patria, e seguitò animosamente a difenderla.

IL TINCA.

In fatto dicono ch'egli li proferì al duca Alfonso, e qualche buona ragione per tale offerta la ci debbe essere.

IL PIASTRELLA.

Donde hai cavato queste tue novelle, Ceccone?

CECCONE.

Non son novelle, le son cose vere come la tua sciauratàggine.

IL PIASTRELLA.

Ma vorrei che tu mi chiarissi, perdonami se t'infastidisco, perchè allora abbiano proprio scelto lui per questa pratica. E' mi pare che il soprantendente alle fortificazioni dovesse restarsene qui a difenderci, e invero sarebbe stato lo stesso mandando un altro.

CECCONE.

Dove trovare uomo più fidato e più riverito da' principi? E poi io credo, giacchè vuoi saperla chiara, che ci entrasse un po' di tradimento nel mandarlo, perchè quando fu ritornato, trovò tutte le opere levate via dalla parte del monte ch' egli aveva incominciato a fortificare.

IL PIASTRELLA.

Dunque egli si lasciò abbindolare dal Capponi e da quegli altri, e lo mandaron via acciocchè non facesse il bastione?

CECCONE, sospirando.

Ma! le son cose vecchie, e non si conviene rimestarle; i traditori furon molti, e questo basti: in quanto a Michelagnolo, egli al sicuro fu netto, così gli altri si fossero adoperati per noi con animo leale.

IL PIASTRELLA.

E perchè dunque quando i Dieci della guerra lo richiamarono, furon costretti a mandargli per Bastiano Scarpellino il salvocondotto infino a Venezia? Che bisogno ne aveva Michelagnolo, poichè s'era comportato secondo le commissioni che gli avevano dato? A fè di Dio, che il domandare tante cauzioni è prova bella e buona che aveva dei malanni sulle spalle!

CECCONE.

Cervel di gatto, il popolo non sapeva nulla della faccenda, e vedendolo ritornare a quella guisa dopo

avere abbandonata la patria, poteva recargli molestia: inoltre egli aveva riferito alla Signoria che Malatesta voleva far tradimento e non gli era stato creduto, il gonfalonier Carduccio avendonelo ripreso come pauroso. Dopo tutto questo, imagina tu quanti nimici s'era provocato contro, e che sorta di pericoli portasse ritornando. — Ma in fine che cosa giova ch' io vada spendendo il fiato a persuadertene — credi quel che vuoi, che Michelagnolo non ne scapita.

Il Tinca.

Per me credo benissimo alle tue parole; d'altra parte i capolavori di Michelagnolo rispondono mirabilmente ad azioni cosiffatte, essi ne sono la più chiara sicurtà; nè un uomo di sì alto intelletto poteva lasciarsi sopraffare dalla paura così di leggeri.

Ceccone, vedendo un' altra maschera, che gira loro intorno.

Orsù qua soffia vento: — andiamcene in Santa Croce, che vedremo giuocare al calcio.

Il Tinca.

E' non giuocano quest' oggi.

Il Piastrella.

Udite bel pensiero! Fuor di porta al Prato lo Sbombazza ne ha spillato un botticello di quel prelibato: andiamo a vuotarne un fiasco? che ne dite?

Ceccone ed il Tinca.

Andiamo pure. (Escono.)

SCENA III.

Entra Fra LIONARDO, il Popolo allo scorgerlo si divide e gli dà luogo, alcuni di parte piagnona vanno a baciargli la mano, altri la tonaca, un Giovane popolano gli va incontro, il Popolo per rispetto s'allontana.

IL POPOLANO.

V'aspettava, fra Lionardo.

FRA LIONARDO.

Sei stato da Bertoldo Corsini?

IL POPOLANO.

Sì, gli ho detto il pericolo che corre suo nipote, ed egli è andato tostamente dal Duca, e parlerà anche pel Carnesecchi, anzi credo che prima di avviarsi al palazzo volesse vedere messer Francesco Guicciardini; sapete che gli si dimostra amico quel volpone

FRA LIONARDO.

Il Guicciardino cerca di andar di bello con messer Bertoldo Corsini, in fatto questi è provveditore della fortezza, ha in mano le chiavi di tutte le munizioni, e adesso che Alessandro Vitelli è a Città di Castello co' soldati, vivono in maggior paura. Qui ne son ben pochi. Ah! se il popolo avesse meno peccati addosso!

IL POPOLANO.

Parlate e il popolo vi ascolterà.

FRA LIONARDO.

Sì, m'ascolterà e verrà a baciarmi la mano, e a sdru-

scirmi la tonaca come faceva un momento fa, come bacia la corda che lo strozza, e se n'andrà sospirando e aspettando i miracoli del Signore. — O sciagurati, rimondate i vostri cuori, temperate le voglie sfrenate che vi abbruciano, che vi consumano, e i miracoli d'Iddio si manifesteranno col rinvigorire i vostri animi sbattuti. Adoratelo di cuore e flagellate, chè vi precederà il vessillo d'Iddio, e vi coronerà la vittoria, perocchè anche Cristo adoperò una volta il flagello.

Il Popolano.

Ché volete che facciamo? siamo senz'armi, sapete i rigorosi e crudelissimi bandi che mandaron fuori contro chi le tenesse nascoste: ci tolsero le picche, le aste e i giannettoni, e non ci lasciarono che le spade corte, e i pugnali buoni a nulla. E' vi dovrebbe ricordare che ci levarono anche l'armi da difesa, e lo sa quel povero Corbino, il quale fu condannato in cento fiorini d'oro larghi, perchè sotto il letto aveva nascosto un celatone, e quasi che questa pena non bastasse, gli posero la casa a ruba per aggiunta.

Fra Lionardo.

Ricordo tutto sì, ma i vigliacchi si valgono sempre di cosiffatte scuse. Di' invece che il Signore vi leva il senno, vi fa cader l'animo per punirvi de' vostri peccati, de' vostri sozzi costumi. (Additandogli il Popolo) Vedi come gavazzano? Oh ciechi!

IL POPOLANO.

Aprite loro gli occhi.

FRA LIONARDO.

I vostri occhi sono cuciti col filo di ferro, i vostri cuori sono più duri del marmo, ora voi pagate colla servitù il martirio che faceste patire al gloriosissimo fra Jeronimo; voi correste al suo supplizio come si va a vedere il giuoco del calcio o della chintana; or bene Iddio ve ne rimerita, pigliatevela in santa pace.

IL POPOLANO.

A che rammentare gli errori de' nostri padri?

FRA LIONARDO.

E i vostri; avete assassinato il servo di Cristo, e poi volevate che Cristo stesso fosse vostro re; Cristo re d'una masnada di peccatori induriti! Avevate altri nuovi insulti a fargli patire? No, egli vi ripudia, vi rigetta come i panni della femmina immonda (6).

IL POPOLANO.

Che mai avverrà di noi?

FRA LIONARDO.

Quando sarà colma la misura, quando i vostri patimenti saranno pari a'vostri enormi peccati, la misericordia del Signore vi tornerà ai bei giorni di prima.

Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur. Et prosperabit.

Così profetava fra Jeronimo. — Infrattanto aspettate

IL POPOLANO.

Noi meschini! che cosa rimarrà di Firenze? e quando verrà questo benedetto tempo?

FRA LIONARDO.

Ora l'innocenza ne paga la pena. Se tu vedessi la povera figlia di Lapo!

IL POPOLANO.

Dove l'avete menata?

FRA LIONARDO.

In luogo sicuro.

SCENA IV.

Entra l'UNGHERO canterellando mascherato in modo bizzarrissimo facendo l'imbriaco, e percotendo qua e là con un lungo bastone, il Popolo gli fa largo e mormora. Fra LIONARDO e il POPOLANO si tengono in disparte.

UNO DEL POPOLO.

Ohe! ohe! tieni le maní in cesso, mascalzone.

L'UNGHERO.

A me mascalzone? togli cane. (Gli dà una percossa sul capo)

IL SUDDETTO, cadendo a terra.

Domine, son morto.

ALTRI DEL POPOLO, andando addosso all'Unghero.

Pigliatelo, ... ammazzatelo, ... non siam mica di paglia, manigoldo, te ne daremo noi a misura di crusca.

L'UNGHERO, menando il bastone

Ne toccherete delle buone se mi verrete d'appresso.

ALCUNI DEL POPOLO.

Leviamogli la maschera, guardiamo in faccia a quello scellerato che fa il bravone su per le piazze; fiacchiamogli le corna. (L'Unghero si difende.)

ALTRI DEL POPOLO

Debb' essere uno di quelli del Duca.

FRA LIONARDO, additandogli il subuglio.

Guarda i nostri Fiorentini.

IL POPOLANO.

Io voglio smascherare quel ribaldone.

FRA LIONARDO.

Nol conosci eh! Ti dirò io il suo nome: è l'Unghero.

IL POPOLANO.

Oimè!

SCENA V.

I SUDDETTI. Ser MAURIZIO entra nel momento in cui più ferve la rissa, accompagnato dal BARGELLO con una smannata di Birri: il Popolo si mette a fuggire.

ALCUNI DEL POPOLO, fuggendo.

Scarpina! scarpina! è qua la corte.

IL BARGELLO.

Saldi, sozzi cani fetenti; — saldi, anime dannate. ai Birri che inseguono il popolo) Lesti, piglia, piglia.

FRA LIONARDO.

Guarda e nota; — che cosa vuoi sperare da popolo sì vigliacco?

IL POPOLANO.

Oh nostra vergogna!

SER MAURIZIO.

Canaglia, vi farò appiccare quanti siete; (al Bargello) menatene con voi un pajo che serviran d'esempio agli altri, e dinanzi alla vostra porta fate che abbiano sei buoni tratti di corda l'uno; impareranno a metter la contrada a romore. (Volgendosi a l'Unghero che sino allora era rimasto fermo ridendo) E tu, disgraziato....

L'UNGHERO, togliendosi la maschera.

A bel bello, ser Maurizio.

FRA LIONARDO, accennando l'Unghero.

Vedi se aveva ragione, vieni. (Esce col Popolano.)

IL BARGELLO, ai Birri che menan prigioni due del Popolo.

Venite meco, — e voi, scomunicati, avrete il vostro bisogno.

L'UNO DEI DUE PRIGIONI.

Io non ho fatto nulla: che giustizia è questa?

IL BARGELLO, dandogli un calcio.

To' su, te la darò io la giustizia. (Escono.)

SCENA VI.

Ser MAURIZIO e L'UNGHERO.

SER MAURIZIO.

Che diavolo facevi qui?

L'UNGHERO.

Oh! mi sollazzava sonando a predica col mio bastoncello, e questi balordi s'opponevano a così innocente burla!

SER MAURIZIO.

E se t'ammazzavano?

L'UNGHERO.

Ah! i Fiorentini non ammazzan più, e poi alla fin delle fini avrei detto loro il mio nome, il quale oramai mette paura meglio che la stessa vostra presenza.

SER MAURIZIO.

Dove hai lasciato il Duca?

L'UNGHERO.

Nasca il vermocane a Giomo che è venuto a guastarci sul più bello: udite. Eravamo usciti a cavallo per andarcene alla Ulivetta, e ci è corso dietro quel babbione per dire al Duca che messer Francesco Guicciardini l'aspettava al palazzo per faccenda di grande importanza, e che la sicurezza dello Stato era in grave pericolo s'e'soprastava alcun poco. Il Duca allora bestemmiando è ritornato a casa, ed io ho seguitato la caccia perchè, vedete, il primo giorno di carnovale fa mestieri d'incominciarlo bene.

SER MAURIZIO.

Che diavolo vorrà messer Francesco? Bisogna che vada là io pure; mi manderanno a chiamare, come se tutta Firenze andasse a fuoco. Vieni meco, Unghero.

L' UNGHERO.

Andiamo pure, me la spasserò meglio domani.

(Partono.

SCENA VII.

Il Popolo riviene a poco a poco, e seguita a darsi buon tempo. Vanno su e giù maschere come prima; entrano alcuni sonando il liuto, molti del Popolo gli accerchiano, e si mettono a ballare. Fra LIONARDO, ritorna col POPOLANO.

FRA LIONARDO.

Impara, Baccio.

IL POPOLANO.

Avete ragione.

UNO DEL POPOLO.

Vogliono star freschi que' due malarrivati.

ALTRO DEL POPOLO.

Non voglio guastarmi il sangue io per loro.

ALTRO DEL POPOLO.

Daranno loro la colla.

ALTRO DEL POPOLO.

Non dovevan fare i bravacci.

(In questo entra una Maschera vestita all' antico modo romano con una ribeca ad armacollo.)

ALCUNI DEL POPOLO.

Zitti, zitti, è qui uno che dice all' improvviso; zitti, ascoltiamolo.

UNO DEL POPOLO.

Oh che bajone! è vestito a quella foggia ed ha la ribeca ad armacollo, chi sa che strambotto e' ci va a sciorinare.

LA MASCHERA, guardando attorno, e vedendo Fra Lionardo

(Non ci sono spie per mia buona ventura — ecco Fra Lionardo). (Incomincia a sonare, tutti fan silenzio e lo circondano. Fra Lionardo e il Popolano in disparte.)

UNO DEL POPOLO.

Oh che strimpellata! che domine aspetta egli a cantare?

LA MASCHERA, cantando alla maniera degli improvvisatori.

Oh come la mia doglia è fatta acuta,
Lena era bella come un fior di maggio,
Il mondo intero a lei rendeva omaggio:
Chi mi dà la mia Lena, i' l'ho perduta.
Le aprirono nel sen cruda feruta,
E versò sangue come una grondaja,
Poi la cacciaron dentro la ragnaja;
Chi mi dà la mia Lena, i' l'ho perduta.
Ella era nel parlar pronta e saputa,
Che aresti detto favellasse un Dio,
Come dolce cantava, o popol mio!
Chi mi dà la mia Lena, i' l'ho perduta.
Là diventò come una pietra muta,
E impallidì quel suo pulito viso,
E 'l morbido suo crin le fu riciso:
Chi mi dà la mia Lena, i' l'ho perduta.

In fondo d'ogni male al fin caduta,
Sparì quella vaghissima pulzella,
E mi restò l'amor che mi martella.
'Chi mi dà la mia Lena, i' l'ho perduta.
No, la mia cara speme non s'attuta,
Mirate come il duol mi fe' sottile,
Ma la veste non porto vedovile,
Forse la Lena mia non è perduta.
Nè per tempo la voglia mia si muta,
L'ho sempre in fantasia, se dormo o veglio,
I' vo cercarla intorno un poco meglio,
Forse la Lena mia non è perduta.

ALCUNI DEL POPOLO.

Bravo, bravo, tira un po' innanzi.

UNO DEL POPOLO, mesto

Hai udito la storia della Lena? somiglia a quella di Firenze.

UN ALTRO DEL POPOLO.

Parla colla bocca piccina, chè i sassi hanno orecchi: (piano) non è canzone di carnovale.

FRA LIONARDO.

Chi è mai quella maschera? Baccio, bisogna che io le parli.

UNO DEL POPOLO.

Toh! toh! e' non ci chiede nemmanco un picciolo!

UN ALTRO DEL POPOLO

I piccioli colui li vuole aver dal Bargello, anzi

avrà anche i gabellotti: ei va cantando la sua mala ventura; — andiamo che vien notte.

La maschera, passa framezzo alla folla, e giunge presso a fra Lionardo, al quale stringendo la mano dice:

Fra Lionardo, il Corsini ed il Carnesecchi saran salvi infra poche ore, state a buona speranza, addio. (Esce).

(Tutto il popolo le guarda dietro, due maschere la seguono di lontano.)

Fra Lionardo, al Popolano.

Potenza d'Iddio, è Lorenzino! (partono.)

(Il Popolo a poco a poco va uscendo.)

ATTO QUARTO

PARTE SECONDA.

Stanza nel vecchio palazzo de' Medici in Via Larga, arredata con gran magnificenza; le pareti e la soffitta sono dipinte a bellissime storie a fresco; una tavola è nel mezzo, sulla quale stanno alcuni candellieri d'argento squisitamente cesellati, con molti seggioloni intorno alla stessa. Da un uscio in mezzo vedesi una lunghissima galleria tutta illuminata, un altro uscio è a sinistra.

SCENA VIII.

ALESSANDRO, FRANCESCO GUICCIARDINI,
Ser MAURIZIO, seduti.

ALESSANDRO.

Dunque voi, messer Francesco, li lascereste andare, eh?

GUICCIARDINI.

Sì, Eccellenza; a che gioverebbe ucciderli? Io tengo che l'atterrire questi fradici popolani divenuti piagnoni, sia cosa inutile al tutto, perchè a costoro è già cascato il fiato, e sono a bastanza spaventati. Di atterrire la plebe minuta non è bisogno, giacchè questa certamente ha altro pel capo che congiurare; perciò io li confinerei, di modo che questo vostro mostrare di non li curare, di non li

temere, vi tornerebbe a certo vantaggio. Ma uccidendoli invece, disgustereste l'universale senza costrutto alcuno; perocchè il mettere le mani nel sangue ove non sia bisogno, cagiona meglio perdita che guadagno, e non lo si debbe fare che in caso di gran necessità. Inoltre voi, Eccellenza, siete in buona riputazione, e vi hanno già per terribile; con nuove asprezze od esecuzioni, credete alla mia lunga esperienza, non acquistereste nulla di più. (Bisogna servire Bertoldo Corsini, un giorno forse avrò mestieri di lui.)

SER MAURIZIO.

Voi dite, messer Francesco, che i popolani non hanno più fiato; ma quelle continue ragunate in casa Alamanno de' Pazzi vogliono pur dire qualche cosa.

GUICCIARDINI.

Non mi danno il minimo pensiero; la plebe oramai sa che cosa si vogliano questi popolani, i quali sotto colore del viver largo e libero, covano mille disegni ambiziosi, e che vorrebbero lo Stato nelle loro mani per reggerlo e succiarselo a lor senno. E tutti coloro che sono fuori gridando e predicando la libertà, io li conosco sino alle midolle, e ove sperassero di poter venire a grandezza in uno Stato stretto, vi correrebbero per le poste, giacchè sono rarissimi quegli uomini che nelle loro imprese non cercano altro che l'onore e il vero bene de' loro concittadini. Per nostra ventura buona parte del popolo minuto sa perfetta-

mente tutte queste cose e non bada alle loro ciance, e poi costoro sono tutti senza cervello.

ALESSANDRO.

E a me pare che un buon esempio sul Corsini e sul Carnesecchi varrebbe meglio che queste vostre archimie, messer Francesco.

GUICCIARDINI.

Io so che l'Eccellenza vostra non si lascia spaventare così di leggieri, ma pure le parole dette testè da messer Bertoldo Corsini (7), meritano qualche considerazione. Costui ha in mano la fortezza; sotto la sua potestà stanno armi e munizioni, ci fa l'amico, ma io so di qual piè zoppica; e' si mostra pallesco, perchè non può far di meglio. Inoltre Alessandro Vitelli è a Città di Castello, e Firenze è quasi sprovveduta di soldati, sicchè state certo, Eccellenza, che questo non è il tempo di punire colla morte que' due tristi. Il popolo vedendoli a giustiziare, vel ridico, ne avrebbe compassione, e crederebbe poi più facilmente a' loro compagni. Mostrate adunque di non li temere, e riconfinateli, chè per quei che rimangono, serbo poi un altro consiglio.

ALESSANDRO.

Dite su questo vostro consiglio, messer Francesco.

SER MAURIZIO.

A me pare che una buona giustizia valga meglio d'ogni consiglio: ci vuol corda e mannaja a ben governare.

GUICCIARDINI.

V'ingannate a partito; noi abbiam bisogno che il popolo abborrisca questi sviscerati della libertà, e a ciò che questo avvenga, sapete che cosa farebbe di mestieri? vel dirò io: converrebbe porli in mala vista dell'universale, adoperare in guisa che costoro accettassero qualche pubblico uffizio anche di lieve momento; accettato che l'avessero, dar loro una generosissima provisione, pagarli largamente e sempre co' danari del popolo stesso, e che il popolo lo sappia; in fine farli odiare col beneficarli, perchè se un premio anche meritato genera odio, immaginate poi che cosa faccia un premio non meritato.

ALESSANDRO.

Queste cose le avete dette già da un pezzo.

GUICCIARDINI.

È vero, le dissi, or fanno sei anni, alla buona memoria di papa Clemente, ed ancorchè i tempi sieno mutati, e che ci siamo levate d'attorno tutte quelle vecchie chiacchiere di consigli e di balìe di antica foggia, nondimeno e' converrebbe acchetare ancora que' pochi che rimangon sodi nel non si voler mettere dalla nostra banda (8).

ALESSANDRO.

Bellissime cose, dotte, studiate, ma che per me non fanno, messer Francesco. Che cosa è questo popolo? Non sono io il padrone? E nessuno si può lamentare

della mia giustizia e del mio governo, giacchè io bado che la plebe abbia grano, orzo e tutte le altre grasce bisognevoli, e in questo sta il fondamento del regnare. — I popoli cercano novità quando si sentono a strozzar dalla fame; teneteli satolli, e non vi chiederanno nulla di più, e potrete guidarli a vostro talento. — Che ve ne pare, messer Francesco: non sono ancor' io atto a sciorinar sentenze?

GUICCIARDINI.

Io conosco il vostro sottile ingegno, e in molte cose siamo d'accordo; ma voi confidate soverchiamente nella vostra bravura, e i malvagi troveran modo a nuocervi, se non baderete alle mie parole.

ALESSANDRO.

Lasciate fare a me; io dò udienza a tutti, e me gli spaccio prestissimo; favorisco i poveri anzichè i ricchi, e questo basta; e quando non vogliono starsene contenti, è qua ser Maurizio per metter loro il cervello a partito.

SER MAURIZIO.

E vi servo a dovere, Eccellenza; e quando i Fiorentini mi veggono, sbaldanziscono tosto e restano senz'animo; e all'udir il vostro nome poi se la svignano come se fosser portati da mille diavoli.

ALESSANDRO.

Così si domina.

GUICCIARDINI.

Mi dispiace, ma l'esperienza non mi permette di partecipare della vostra opinione, e mille esempj antichi e moderni....

ALESSANDRO.

No, per carità, lasciate stare in pace gli esempj; voi uomini letterati avete sempre il capo pieno di Tito Livio, di Cornelio Tacito e di che so io, e credete che i tempi sieno sempre uguali. Di queste novelle parlatene co'vostri amici, col Vettori o con Lorenzino, il quale vi terrà bordone; ma guardate un po' qual guadagno abbia fatto costui collo studiare! qual uomo n'è venuto fuori? un pazzo maninconico e poltrone. (Battendo sull' elsa della spada) Questa fa la storia, nè la storia debbe guidarla: questa governa.

UN CAMERIERE, entrando.

Messer Lorenzino. (Esce)

SCENA IX.

LORENZINO, entra con aspetto ilare e i SUDDETTI.

ALESSANDRO.

Bravo il mio filosofo, sei proprio venuto in acconcio; siedi, chè siamo a consulta.—Che cosa hai udito di me?

LORENZINO, sedendo.

Le più pazze cose che dir si possano; tutti parlano del Corsini e del Carnesecchi, ed ognuno vuol dirne la sua.

ALESSANDRO.

Che cosa dicono questi poltronacci di Fiorentini?

LORENZINO.

Cose da far ismascellare dalle risa: dicono che fino a tanto che il Corsini vivrà, voi non riuscirete a nulla colla Nella, e che per vincer lei, vi occorre di ammazzarne l'amante, e che così è facilissimo a cavarsi le proprie voglie.

ALESSANDRO.

Questo si dice eh? Sapresti dirmi chi sia stato così bel ragionatore?

SER MAURIZIO.

Costui ha bisogno di un mio consiglio.

LORENZINO.

E che cosa avete deliberato?

ALESSANDRO.

Veramente io voleva farli appiccare, ma ora che me ne narri di così nuove, mi viene quasi voglia..... non saprei.... si potrebbe su ciò udire il parere del cardinal Cibo (9).

GUICCIARDINI.

Ho già parlato col cardinale, ed è della mia stessa opinione.

ALESSANDRO.

Sì, sì, anche quel benedetto cardinale pare il padre della paura; non rifina mai dall'ammonirmi, dal predicarmi, come che io non sapessi far da me il fatto

mio. Se non fosse per una cotal consuetudine, invero che vorrei far a meno de' suoi consigli.

GUICCIARDINI.

Egli vi è molto affezionato, ed i Fiorentini l'hanno in buon concetto, sicchè fareste malissimo a disgustarlo.

LORENZINO, ghignando.

E poi egli è strettissimo nostro parente, e noi fra parenti ci vogliamo il miglior bene del mondo: n'è vero, Alessandro?

ALESSANDRO.

Taci, pazzerone; sembra che tu metta tutto il tuo studio a parlar sempre spropositato.

SER MAURIZIO, da sè.

Maledetto pendaglio da forca, se potessi averti nelle mani, ti farei ghignare ben'io d'altra guisa!

GUICCIARDINI, dopo alquanto di silenzio generale.

Eccellenza, badate a me; mostrate di avere animo generoso, sappiate che il perdonare a tempo prepara meglio la vendetta: simulate, chè non avrete a pentirvene.

LORENZINO, con arte.

Ma lasciandoli liberi, la vita d'Alessandro correrebbe pericolo.

ALESSANDRO.

Credi tu che io sia uomo d'aver paura, ch'io ti somigli eh? Udite, ser Maurizio; andate alle stanze del bargello, levatene il Corsini, cavate pur di palaz-

zo anche il Carnesecchi, e fateli accompagnare sino ai confini dai Famigli degli Otto. Direte poi a costoro che fuori dello Stato mio vadano dove vogliono, a Roma a congiurare con papa Paolo e coi cardinali Ridolfi e Salviati, o a Venezia con Filippo Strozzi. Ma rendeteli certi inoltre, che in qualunque cantuccio d' Italia essi si cacceranno, sarà come che me li tenessi sotto questa mano; mi conoscono e sanno come soglio levarmi le mosche dal naso, e sappiano che non gli fo appiccare adesso perchè il mio Lorenzino lo vorrebbe, e perchè voglio che intendano com'io terrò a'miei piaceri la loro Nella.

LORENZINO, alzandosi.

(La pagherai fra tre ore.)

SER MAURIZIO.

Guardate a non ve n'avere a pentire!

ALESSANDRO.

Ser Maurizio, andate.

SER MAURIZIO.

(Bisogna aver pazienza.) (Esce.)

SCENA X.

FRANCESCO GUICCIARDINI, ALESSANDRO e LORENZINO.

ALESSANDRO.

Ho fatto per celiare sai? non te ne avere a male, e poi la tua madonna Caterina avrà molto caro

che il Corsini sia salvo, perocchè ne protegge la innamorata. E voi, messer Francesco, siete contento?

GUICCIARDINI, alzandosi.

Avete fatto benissimo. Io vado da Bertoldo Corsini a informarlo della vostra grazia; ve ne sarà tenuto in vita.

LORENZINO, ghignando.

Non terrà lungo tempo il debito.

GUICCIARDINI.

Che? ha da morire così tosto Bertoldo Corsini?

LORENZINO.

Non parlo di lui. (Va a sedere silenzioso in un canto.)

ALESSANDRO, andandogli vicino.

Sempre pazzo!

GUICCIARDINI.

Vi sono servitore, Eccellenza. (Lorenzino rumina tra sè qualche gran cosa.)

SCENA XI.

ALESSANDRO e LORENZINO.

ALESSANDRO.

Che cosa diavolo ti frulla pel capo, filosofo? Parla in tua malora: perchè te ne stai così ingrugnato? (Scotendolo). E la Ginori verrà sicuramente, neh?

LORENZINO.

Verrà.

ALESSANDRO.

È bene strana questa tua Ginori, crede che io non sappia che tiene nascosta in casa sua la Nella e quel rimbambito del padre, come che a me costasse molto l'andar là e pigliarmela? Sciocca! domani forse andrò a visitarla in casa sua, soltanto per ringraziarla della benignità che avrà avuto di venire da te: che ne dici?

LORENZINO.

La sarebbe bella! vi terrò pel maggior uomo del mondo se questo avviene.

ALESSANDRO.

Lo vedrai domani. Ma pure temo sempre che la Caterina non venga: bada che me la pagheresti tu.

LORENZINO.

Verrà, tanto più che vuole parlarvi di suo marito: sapete che Lionardo Ginori si trova in qualche strettezza, e....

ALESSANDRO.

Ah! sì. In fatto, dicono che suo marito si trovi male a roba e a danari; questa ragione mi persuade: oh! non mi troverà sicuramente sordido e taccagno; farò il debito mio, sono de' Medici (10).

LORENZINO.

(Anima vile, e tu, Caterina, perdona ancora per poco.)

ALESSANDRO.

Che cosa diavolo brontoli? Ho capito sei proprio

matto daddovero, o forse hai smarrito il coraggio per così grande impresa? — Ma non ti vergogni, tu de'Medici, mio cugino, ad essere di così poco animo? Pare cosa impossibile: affogheresti in un bicchier d'acqua; quanta differenza fra noi due! e sì che alla mia scuola avresti dovuto imparare qualche cosa di buono. Io ti mostrai varie volte come si difende la propria vita, come si dà una pugnalata.

LORENZINO.

Spero d'averlo imparato alla perfine.

ALESSANDRO.

Baje, non saresti buono ad ammazzare un pidocchio; la tua più grande azione fu quella che facesti in Roma, guastando a colpi di martello qualche vecchia statua: che sorta di diletti ti pigli tu? Per quanta dimestichezza io abbia teco, ancora non ho potuto saperli tutti.

LORENZINO.

Io vado a preparare ogni cosa, se mel permettete.

ALESSANDRO.

Dunque t'aspetto dopo cena, verrai a pigliarmi.

LORENZINO.

Verrò a pigliarvi. (Esce.)

SCENA XII.

ALESSANDRO solo.

Oh, che maledetta giornata! tutto m'è andato a ro-

vescio! Se non mi ricatto questa notte, daddovero che voglio annoverarla tra le più incresciose della mia vita; di questa mia vita che è la più bizzarra storia che mai possa darsi. Ma chi mi avrebbe detto, fa quindici anni, che io sarei divenuto duca di Firenze? io, allevato quasi per carità in casa di Lorenzo, duca d'Urbino, il quale era tenuto per mio padre, dispregiato per conto della madre mia, da meno degli altri, zimbello del superbo cardinale Ippolito che quasi vergognava d'essermi parente. Ma chi può mai sapere il segreto della mia nascita? Questi scellerati Fiorentini non vogliono perdonarmela; io pure non perdonai a chi mi diede la vita; mi tolsi d'addosso l'ignominia, e levai a'fuorusciti il contento di presentare all'Imperatore quella che essi volevano che fosse mia madre.... Ma altra madre non ebbi io mai, dunque! era dessa..... Ah! Giulio de'Medici, quando tu non eri che priore di Capua, tu non consideravi che un giorno avresti dovuto incoronare il frutto de'tuoi piaceri! perchè non distruggerlo, anzi che lasciargli un'ignominia che tutta la porpora del mondo non basterebbe a coprire? Non sono io costretto ad arrossire dinanzi al più vile e meccanico Fiorentino, il quale possa nominare padre e madre? — Ma io mi fo temere, e tutto debbe inchinarsi alla mia imperante volontà. Superbi Strozzi! voi mi dispregiavate, e poi vi vidi strisciarmisi a'piedi, lambirmi, ed io schiantai il più bel gi-

glio del vostro giardino, poichè non volevate che l'odorassi. La figlia di Filippo Strozzi, donna di Luigi Capponi, desiderio d'ogni giovane, moriva.... Oh quanto era bella! Ma ella non volle esser mia, — l'ebbe la morte. — Sì tutto mi ubbidisce, e guai a chi....

SCENA XIII.

L'UNGHERO ed ALESSANDRO.

L'UNGHERO.

Eccellenza, il Corsini ed il Carnesecchi sono già fuori di Firenze. Quel frate domenicano che abbiamo trovato stamane in casa Lapo, ronzava intorno al palazzo di giustizia, e quando gli ha veduti fuori, è andato loro dappresso a benedirli e ad accompagnarli. Ser Maurizio voleva cacciarnelo, ma il Corsini diceva che gli bisognava parlare a fra Lionardo, e dargli una commissione per vostra Eccellenza.

ALESSANDRO.

Per me? Che cosa diavolo può mandarmi a dire con quel fratacchione?

L'UNGHERO.

Vorrà farvi minacciare de' castighi d'Iddio.

ALESSANDRO.

E io darò al Domenicano il castigo degli uomini, se ardirà di venire a nojarmi. Hai veduto Giomo?

L'UNGHERO.

Eccellenza, no.

ALESSANDRO.

La nostra brigata è giunta?

L' UNGHERO.

Non tutti ancora, ma dovrebbero badar poco. (Odesi dalla galleria sghignazzare, battere di mani ed alcuni suoni.) Udite, già incominciano: vuole essere ben allegra la nostra veglia.

ALESSANDRO.

Per me più che per ogni altro; dopo cena andrò a caccia sicura.

L' UNGHERO.

Dunque tutto è conchiuso?

ALESSANDRO.

A puntino.

L' UNGHERO.

E dovete esser solo voi?

ALESSANDRO.

Sicuramente.

L' UNGHERO.

Deh! lasciate che v' accompagni: sapete che i modi del vostro Lorenzino da un poco in qua non mi vanno per nulla a sangue.

ALESSANDRO.

E anche tu l' hai sempre con quel povero pazzo: la notte passata Giomo voleva farlo rovinare giù dal muro di San Domenico; ser Maurizio mi tormenta sempre, poichè vorrebbe chetamente dargli la colla; lo Scuoja

si sogna sempre di lui, e lo vede col pugnale alzato sopra di me. In fede mia, comincio a credere che Lorenzino sia qualche cosa di buono;..... e poi di' su che male mi ha fatto sin ora?

L' UNGHERO.

Temo di quello che può farvi.

ALESSANDRO.

Ma credi tu che con questo braccio s' abbia a temere d' un Lorenzino?

SCENA XIV.

GIOMO e i SUDDETTI.

GIOMO.

Vi porto una dolcissima nuova: fra Lionardo è qui abbasso, e grida e prega perchè vorrebbe parlarvi.

ALESSANDRO.

Oh dagli il malanno! A quest' ora che la cena è bella e apparecchiata! mandalo al diavolo.

GIOMO.

Dice che il Corsini .....

ALESSANDRO.

Or bene voglio un po' spassarmela con costui; fallo entrare. (Giomo esce.) Va nelle sale tu, Unghero, e di' agli amici che di corto sarò da loro, e per dopo cena mi appresterai quel mio robone di raso foderato di zibellini, che comprai a Napoli, e tirerai fuori le mi-

gliori acque nanfe, perchè voglio comparire aggraziato e gentile. Hanno tante pretensioni queste donne! (Ridendo). Ah, ah, Alessandro profumato!... Ah! mi preparerai un bel pajo di guanti.

L'UNGHERO.

Di quelli di maglia? (11)

ALESSANDRO.

No, no, di que' profumati, da far all'amore. Ehi! e tieni il segreto ve, perchè Lorenzino crede che voi non sappiate nulla della zia, anzi m'accompagnerete per un poco di strada, giacchè io fingerò di dover andare molto lontano di qui, e quando saremo a San Marco, io vi licenzierò e ve ne tornerete.

L'UNGHERO.

Ma per andar da Lorenzino non c'è che un passo.

ALESSANDRO.

Sì, ma Lorenzino vuol far credere tutt'altro di quello che avverrà: non hai inteso ancora?

L'UNGHERO, dimenando il capo.

Ho inteso sì.... sarete ubbidito (esce.)

SCENA XV.

Fra LIONARDO ed ALESSANDRO.

FRA LIONARDO.

Duca Alessandro, il Corsini ed il Carnesecchi mi hanno dato una commissione per te. Ho promesso

di venirti a riferire le loro parole: sono servo di Dio, di quel Dio che è sovra i troni della terra, perciò non mi dà pensiero l'ora inopportuna.

ALESSANDRO.

Ti pigli una gran sicurtà con me, frate, forse perchè hai veduto che quest'oggi sono in frega di perdonare, ma bada che tutta la tempesta potrebbe cadere su te. Che c'entri tu nelle cose del governo? tuo mestiero è di vendere consolazioni a quegli che ne hanno bisogno, di assordare le celle del tuo convento sino a tanto che io non ti mandi in malora insieme co' tuoi compagni, insomma le tue brighe deggiono essere intorno a' morti e non ai vivi. Il vostro tempo è passato, e siete oramai ben conosciuti, e se seminerete ancora scandali, vi manderò tutti dove se n'è ito il vostro fra Girolamo Savonarola.

FRA LIONARDO.

Tu quis es, qui judicas alienum servum? Chi sei tu che mi condanni? qual potestà hai sovra i servi d'Iddio?

ALESSANDRO.

Prega il tuo Dio che non te la faccia vedere. — Oh finiscila, nojoso abbajatore: che vuoi da me?

FRA LIONARDO.

Il Corsini abbandonando Firenze, lascia nelle tue mani la più cara parte di sè, quella donzella a lui unita coi legami della sciagura; egli chiede dunque

che tu lasci andare la Nella e il vecchio Lapo a Roma, che io gli accompagnerò; questo domanda Corsini per bocca mia.

ALESSANDRO.

Oh! vi colga il malanno, siete tutti impazziti. Che cosa sono io divenuto che debba udire di cosiffatte insolenze? Il Corsini al quale ho fatto grazia della vita, mi manda ordini col mezzo di un fra Lionardo.... Ho inteso! avete perduto il cervello: va via, chè altrimenti mal per te, ed attendi a piagnere che è il tuo mestiere.

FRA LIONARDO.

Alessandro, tu sai dove sta nascosta la Nella, mostri di non ci pensare per averla più sicuramente nelle mani; ma tu non la profanerai. Ciascuno de'miei capelli canuti si rizzerà, diventerà punta micidiale alla tua vita; ogni mia parola chiamerà sul tuo viso la vergogna, il rossore delle tue nefandità, la bassezza della tua nascita! Immondo figlio d'una schiava, d'una Mora, brutto germoglio de' dissoluti desiderj de' tuoi Medici, ma secondo le leggi umane figlio d'un vetturale, così ti griderò io per tutta Firenze.

ALESSANDRO, furibondo.

Demonio incarnato, taci!

FRA LIONARDO.

No, voglio gridare, non posso più: flagello d'Iddio, cessa dal percuoterci! Non ti basta la rovina

della nostra Firenze, che cosa vuoi di più? Manzo Carnesecchi sta per accrescere il numero degli sventurati a'quali la patria diventa memoria, dolore; desiderio no, poichè chi avrebbe a desiderare questa terra infelicissima, stremata, distrutta? Vorresti forse che io ti sapessi grado del non aver fatto trucidare que'due generosi? Qual diritto avevi tu sulle loro vite, tu usurpatore della mia Firenze? E poi al Corsini hai dato peggio che la morte, dappoichè col tuo soffio impuro gli hai disonorata la Nella, recandoti nella casa di lei!

ALESSANDRO.

Domani, fra Lionardo, sarai in cielo, e ne farai testimonianza.

FRA LIONARDO, profeticamente.

E tu all'inferno. *Nox præcessit, dies autem appropinquavit.*

ALESSANDRO.

Ah! fai il profeta: non rammenti che il Macchiavello lasciò detto che i profeti non armati capitarono sempre male? Domani avremo un'altra prova della verità di queste sue parole.

ALCUNE VOCI dalla galleria.

Venga il duca, il duca!

ALTRE VOCI.

Tocca a lui a decidere.

MOLTE VOCI INSIEME.

Il duca! il duca!

FRA LIONARDO.

Iddio veglia su me: non fuggo.

ALESSANDRO.

Ah! mi chiamano gli amici, ed io sto ad udire gli improperj tuoi! bel cambio invero. Orsù va, sta in orazione questa notte perchè domani non sarai più.

SCENA XVI.

L'UNGHERO dalla galleria e i SUDDETTI.

L'UNGHERO.

Eccellenza, vi aspettiamo: tutti domandano di voi.

ALESSANDRO, pensoso.

Vengo tosto. (A fra Lionardo) Frate, acconciati dell'anima.

FRA LIONARDO.

Sono nelle mani del Signore, non fuggo.

ALESSANDRO.

Fuggi se te ne basta la vista; di Firenze non esce una mosca senza che io lo sappia.

FRA LIONARDO.

Non fuggirò; o mio Gesù, visita il tuo servo nella sua cella. *In nidulo meo moriar.* (Parte.)

SCENA XVII.

Ser MAURIZIO e i SUDDETTI.

ALESSANDRO.

Giungete opportuno: domattina un'ora avanti la

levata del sole manderete il bargello con birri e torcie accese al convento di San Marco, ne farete cavar fuori fra Lionardo, e dinanzi alla sua chiesa, rizzata la forca, il giorno chiaro lo debbe vedere appiccato.

SER MAURIZIO.

Era poi ora, Eccellenza; gli leveremo così il ruzzo del capo.

ALESSANDRO.

Tu, Unghero, andrai dalla Ginori, viva o morta mi porterai qui la Nella, e la chiuderai nella stanza sotto l'armeria; bada che avanti ch'io esca tutto debbe essere fatto . . . . (Va verso la galleria e ritorna) Ah! mi scordava di Lapo: lo farai metter prigione, e voi, ser Maurizio, ve ne sbrigherete come più vi accomoderà.

L'UNGHERO.

Dicono ch' e' stia in fin di morte.

SER MAURIZIO.

Lo finiremo del tutto; quella volpe cieca avrà terminato di nojarci.

ALESSANDRO.

Andiamo a cena. (Entra nella galleria.)

SCENA XVIII.

L'UNGHERO e Ser MAURIZIO

L'UNGHERO.

Eccoci pieni di faccende anche per domani. Ser Maurizio, siete contento?

SER MAURIZIO.

Ah! quel Corsini e quel Carnesecchi mi stanno sul cuore.

L'UNGHERO.

Ne troveremo degli altri: non venite a cena voi?

SER MAURIZIO.

No, voglio serbar l'appetito per domattina.

L'UNGHERO.

Ah sì, farete un lauto asciolvere.

SER MAURIZIO.

Cose da nulla, questi maledetti piagnoni tripudiano fra i tormenti: si direbbe che vadano a nozze. Maledetti! non si può strappar loro un lamento. Unghero mio bello, un frate di costoro è ben magra colazione.

(Esce a sinistra)

L'UNGHERO.

Colui vive proprio di carne umana.

ALESSANDRO, dalla galleria.

Unghero, Unghero, vieni a bere.

L'UNGHERO, udendo cantare.

Vengo, vengo; ih! ih! comincia il buono, ne voglio la mia parte (entra nella galleria).

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

PARTE PRIMA.

Stanza in casa Lorenzino, come nella seconda parte dell'Atto primo; lumi sulla tavola.

SCENA PRIMA.

MICHELE del TAVOLACCINO ed il FRECCIA.

MICHELE, da sè.

Chi diavolo sarà costui che dà continuamente la berta a messer Lorenzino? non ne posso più dalla voglia di saperlo: al corpo al sangue, mel vo' sminuzzare come una salsiccia! beffare messer Lorenzino, uccellarlo! ma lo saprò fra breve.

IL FRECCIA.

Anche tu sei divenuto uomo di grande affare, e te ne stai sul grave parlando da per te come il padrone: che cosa borbotti?

MICHELE.

Non mi nojare colle tue sciocchezze.

IL FRECCIA.

Non ti nojo, no; come fili del gran Signore! da un poco in qua non si può nemmanco dirti una

parola; voglio fare anch'io così, e alla croce di Dio chi non mi porterà rispetto, l'avrà da sbrigar col Freccia.

MICHELE.

Credi che tarderà molto messer Lorenzino?

IL FRECCIA.

M'ha detto d'aspettarlo qui, chè aveva moltissime commissioni da darmi: l'ho accompagnato a casa i Soderini, ove è andato a vedere le sue due sorelle, e di poi dal Vescovo d'Ascesi; ma t'accerto che sentiva un grande stringimento di cuore nel salire quelle benedette scale del santo prelato. Dicono che sia così severo co'rei; io lo credo fratello carnale di quell'orso di ser Maurizio; pare impossibile che sia prete, perchè, vedi, i preti dovrebbero essere dolci meglio de' marzapani, giacchè vivono bene, non hanno brighe pel capo, e si fan grassi colle prebende che di continuo si buscano. Il Duca ha un grande amore pei preti; sono essi quelli che comandano, e all'incontro odia maledettamente i frati, que'buoni frati che vivono magramente, che non si danno mai spasso alcuno, e che pregano sempre. Ho un fratello frate io, e se tu l'udissi come parla bene, così sul far di fra Lionardo.

MICHELE.

Oh che baggeo! Chetati, e lasciami in pace.

IL FRECCIA, da sè.

La è finita, non gli si può dire una parola.

SCENA II.

Entra LORENZINO con volto sicuro e parlando rapidamente, ed i SUDDETTI.

LORENZINO.

Freccia, va alla porticella incontro a madonna Caterina che sta venendo, ed accompagnala qui; e tu, Michele, scendi nelle stanze terrene e rimani là fino a che io ti chiami. Bada che non ti veggano.

(Il Freccia esce).

MICHELE.

Mi direte di poi, messere....

LORENZINO.

Ti dirò tutto di corto: coraggio, Michele.

MICHELE.

Non me ne manca, e poi per voi, messer Lorenzino, mi farei tagliare a pezzi; non dubitate di nulla. Ditemi il nome di quello scomunicato, e in un quarto d'ora ve lo do scannato come un majale. (Tirando fuori un pugnale) Guardate come l'ho affilato in punta, potrebbe servire di ago per cucire... e mi par mille anni d'adoperarlo; mi sento proprio di lena questa sera.

LORENZINO.

Che? se' andato ad armarti a bella posta per me?

MICHELE.

Oh no, io non cammino mai senza qualche ferruzzo, sono così pericolosi questi tempi! e molti mi

hanno giurata la morte addòsso, perchè sono uomo che non soffre soprusi.

LORENZINO.

L'arme l'ho io e più acconcia; va, Michele.

MICHELE.

Chiamatemi presto, padrone.

(Esce per l'uscio di mezzo.)

SCENA III.

LORENZINO, solo.

A che sei ridotto, Lorenzino de' Medici? Se vuoi liberare la tua patria, ti conviene avere a compagno un Michele del Tavolaccino, d'animo abbietto, pronto a commettere ogni delitto per braveria, senz' amore al suo paese, assassino senza conoscere gli uomini — senza alcuna cagione! — Ma almeno costui mi ama; io in tutta Firenze non troverei uomo che volesse ajutarmi nell' impresa. Mi giudicherà forse vile il mondo se mi giovo del costui mezzo? Ah! no; ogni mezzo è santissimo se mira a così gran fine, e quest' azione è necessaria per tornare il mio nome onorato.... nome che io porto per obbrobrio, bruttato da tante laidezze. Quest' azione mi racquisterà la stima de' miei concittadini; sarà l' ammenda alle mie colpe, Lorenzino non sonerà più maledetto sulle labbra de' Fiorentini, il mio cuore si schiuderà alla gioja, a quella gioja ch' io mai non conobbi, nè in mezzo alla

quiete della campagna, nè fra gli stravizzi di Roma, nè consumando la mia fanciullezza negli studj..... Ma qual profitto trassi io dallo studio? — appresi a stimare giustamente l'uomo, e' mi comparve innanzi in tutta la vergognosa nudezza de' suoi appetiti, e mi fece raccapricciare! E tutti li trovai in me stesso? Nel mio cuore vidi il germe di quanto può dare di vizj e di virtù il mondo intero; tutto è in Lorenzino, e tutto volli assaggiare. — Che mi rimane ora? Oimè diserto! l'amore che mi dà sì doloroso strazio, e che primo doveva fuggire da me.

SCENA IV.

CATERINA e LORENZINO.

LORENZINO, correndole incontro.

Mia Caterina!

CATERINA.

Ah! Lorenzino, quante grazie io ti debbo. Hai salvato il Corsini, l'ho saputo or ora, anche il Carnesecchi, n'è vero?

LORENZINO.

Anche il Carnesecchi. — Caterina, che ti sembro io stasera?

CATERINA.

Mille volte più degno del mio amore. Ma perchè m'hai fatta venire in queste stanze, in cambio di.....

LORENZINO.

Ti voglio qui, dove infra un' ora al più si compirà il gran fatto; qui, acciocchè io vegga la tua immagine ancora una volta in questi luoghi nefandi per purificarli; qui, un poco prima che ci giunga Alessandro (ghignando).

CATERINA.

Purificarli? ma non consideri tu quale amore sia il nostro? amore riprovato da Dio, maledetto dalla fede, obbrobrioso, sacrilego innanzi agli occhi degli uomini. Ah! Lorenzo, da che in casa mia è la Nella, oh! come mi si mostra orribile questo nostro amore, se guardo alla purezza di quello che scalda quella innocente donzella. Quanta pietà in quell' anima castissima, quanta virtù! Allorchè ella mi parlava del suo Corsini, delle sue speranze di rivederlo un giorno, di divenire sua moglie, oh! come il rossore mi abbruciava il viso; da'miei occhi scendevano lagrime che parevan pece bollente.... io sudava l'anima dalla fronte. Sì, il mio amore è una bestemmia a petto di quello della Nella, e nondimanco è irresistibile, è orrendo come la parola del tentatore. Ah! ch'io t'abbracci. (fremente abbracciandolo e poi dando un passo indietro). O Dio!

LORENZINO.

Un amore puro non sarebbe mai stato per me: trasfuso nel mio cuore, esso avrebbe pigliato le più

nere sembianze, e le mie colpe l'avrebbero coverto, divorato: il mio soffio è quello della serpe che avvelena tutto ciò che incontra. Tu, anima forte, potesti resistere, e bastasti colla tua risolutezza a mettermi nell' animo un' impresa generosa. Ebbi compassione di veder te, la più leggiadra fra le donne di Firenze, presa d'amore pel più empio de' suoi cittadini. Volli farlo meno tristo, meno indegno della nobiltà del tuo ingegno. La mia patria languiva, e mi malediceva io annodai questi due affetti, e tra un'ora Alessandro non sarà più.

CATERINA.

Ed io rimarrò la più infelice delle donne, ma non ti sconsiglierò dall'impresa. Forse i cittadini si desteranno dopo il fatto; ma se ciò non avviene, io sopporterò la tua lontananza, imparerò dalla povera Nella come si soffra tacendo.

LORENZINO.

Poco o niente spero ne' cittadini, ma non lascerò nulla intentato; e se essi faranno i sordi alle mie parole, andrò volando a Bologna, a Roma, a Venezia: i più nobili Fiorentini e più coraggiosi sono fuori, tornerò con essi, e una nuova alba splenderà sulle nostre torri, una nuova vita fremerà ne'nostri petti. La repubblica fiorentina, onorata come per l'addietro, stenderà il suo nome sull' Europa tutta, e la mia Firenze sarà ancora la benedetta, la unica. Ella che tolse dagli

occhi dell'umana generazione la benda caliginosa che ne perpetuava l'ignoranza, e che tra il bujo dei tempi barbari riaccese la spenta fiaccola dell'intelletto e della poesia, delle arti; terra sacra perchè fecondata dal sangue de' suoi figli. Sì, questa Firenze darà ancora guerrieri valorosi, tornerà il tempo di Farinata degli Uberti, di Filippo Scolari Spani, di Giovanni de' Medici, di Francesco Ferrucci. L'attonita terra forse vedrà rifarsi in Firenze, sorgere dal suo seno un altro Dante Allighieri, e se non sorgerà, è bastevole il primo; torneranno i suoi onorati filosofi, i Marsili Ficini, i suoi legisti stupendi, gli Accursj; torneranno sì i Colucci Salutati; tornerete voi, ingegni viventi, che penate lontani dalla vostra patria per ira di parte: qui eserciterete le vostre mirabili arti, chè questa è patria di Cimabue, di Arnolfo di Lapo, di Donatello, del Brunellesco, di Andrea del Sarto. Qui verrai Michelagnolo a mostrare le tue nuove maraviglie al mondo, nè ti recherai a vergogna di chiamarti cittadino di Firenze, nè avrai a temere le persecuzioni de'Clementi, degli Alessandri. O Buonarroti, figlio di Firenze, orgoglio degli uomini tutti! E Lorenzino sarà l'operatore di così grande e sacrosanta impresa.... sì, Lorenzino.

CATERINA.

Perchè non ti giudica ora Firenze? perchè i nostri cittadini non ti possono udire? O mio Lorenzo.
(Battono quattro ore di notte.)

LORENZINO, stringendole la mano.

Ah! Caterina, l'ora si avvicina.

CATERINA.

Lorenzino, l'amore alla tua Firenze ti rinfranchi.

LORENZINO.

Ed il tuo. (Si abbracciano e restano in quest'attitudine per alcuni momenti. Caterina piange, Lorenzino si volta verso la cornice, sulla quale sono alcuni busti, e rivolge la parola ad uno di essi). Bruto, mi guardi? — hai vinto. (Si stacca dalle braccia di Caterina e corre all'uscio di mezzo, gridando:) Freccia, Freccia!

IL FRECCIA, entrando.

Eccomi, messere.

LORENZINO.

Accompagna a casa madonna. (A Caterina) Se i vergognosi Fiorentini mi obbligheranno a darmi alla fuga, io verrò un' altra volta a salutarti. Caterina, addio.

(Caterina vorrebbe parlare, ma dopo inutili sforzi, lo saluta colla mano ed esce col Freccia).

SCENA V.

LORENZINO, indi MICHELE del TAVOLACCINO.

LORENZINO.

Ho trionfato, Qual notte! essa giunge al tutto nuova all' anima mia, quali pensieri! (toccandosi la fronte). O posteri! andate a rilento nel giudicarmi, il mio

fine è santo. Deh! che i miei ventitrè anni d'età, anni d'errori, non vi traggano a portar su me una falsa opinione. Io voglio redimere la mia giovanezza sciagurata colla libertà della mia Firenze. (Andando all' uscio di mezzo) Michele!

MICHELE.

Padrone?

LORENZINO.

Io esco per alcuni istanti, vado qua presso dal Duca e torno subito.

MICHELE.

Vi debbo accompagnare?

LORENZINO.

No, vado fuori per la porticella; tu resta qui se vuoi, ma quando mi sentirai tornare, corri giù a nasconderti come prima: bada che niuno ti vegga, non ti debbo trovare in questa stanza.

MICHELE.

Statevene sicuro.

LORENZINO.

In fra poco. (Esce a sinistra).

SCENA VI.

MICHELE del TAVOLACCINO solo.

Là abbasso, in quelle maledette stanze terrene fa un freddo da cani, qui non c'è male. — Chi diavolo va ora a pigliare il padrone? Se fosse andato lon-

tano, oh! non l'avrei lasciato solo, ma qua presso dal Duca non dovrebbe correre pericolo. Questi signori si pigliano tutti gli agi; per esempio, il Duca ed il padrone si vogliono un gran bene, e son vicini di casa, stanno proprio muro a muro; già tutte le case sono del Duca, è padrone, diamine!... Oh padrone! bel bello con questo padrone, s'è fatto solo egli il padrone, e qui siamo noi quelli che ci facciamo i Duchi, ed io non detti il mio voto. Oh quanti imbrogli, quante magagne, quando ragunarono il Parlamento!... ma io già non ci poteva entrare, perchè bisognava appartenere alle arti per essere chiamato, ed io l'arte mia non la conosco ancor bene. (Odesi romore dalla sinistra). Ah! eccoli, torniamo ad intirizzire là in fondo. (Corre giù dallo scalone.)

SCENA VII.

Entrano LORENZINO e il Duca ALESSANDRO. Quest'ultimo ha indosso un robone di raso nero alla napoletana, foderato di zibellino che gli scende insino a' piedi; sotto del quale porta una gabanella di velluto cremisì. — Le brache sono di seta alla foggia spagnuola listate in bianco ed azzurro, e gli arrivano a mezza coscia; le calze pure di seta colore incarnato e i borzacchini di tela d'argento che salgono sino alla metà della gamba. — Ha in capo un tôcco di velluto pagonazzo, guernito di piume bianche ondeggianti; spada al fianco e guanti di seta (1).

ALESSANDRO.

A dirti il vero sono quasi morto di stanchezza, e ne ho pochissima voglia; e se badavi ancora un po'di tempo, me n'andava difilato a dormire.

LORENZINO.

Avreste fatto malissimo, certi ghiotti bocconi capitan di rado, e non si voglion rifiutare.

ALESSANDRO.

Or bene, va a pigliarla.

LORENZINO.

Non vorrei che qualcheduno in istrada....

ALESSANDRO.

Chi diavolo vuoi che ti vegga a quest'ora? ho licenziato secondo il tuo consiglio tutta la brigata, dopo mille inutili giravolte acciocchè non vedessero il luogo dove andavamo; che cosa vuoi di più?.... Se tu fossi venuto a cena, il vino t' avrebbe cacciata la paura, e avresti veduto inoltre come teneva l'invito a bere quel capitan Giustiniano da Cesena che era con noi; colui si tracanna il vin pretto meglio che una pevera, per mia fe' beve dieci volte tanto di Giomo e dell' Unghero insieme.

LORENZINO.

Ma l'Unghero non è tornato indietro con Giomo e cogli altri?

ALESSANDRO.

No, gli ho dato ordine di fermarsi qui dirimpetto, vicino la casa de'Sostegni, giacchè non si sa mai quello che può succedere; nondimanco gli ho detto che non si mova per qualunque persona che vedesse uscire o entrare in casa tua: non aver paura.

LORENZINO.

Ma creperà dal freddo là giù.

ALESSANDRO.

Si addormenterà, e poi se si stancherà andrà a dormire; so come è fatto colui, non ti dia pensiero.

LORENZINO.

(Alla fine è solo, e noi siamo in due). Faccia come vuole.

ALESSANDRO.

Sai che ho dato ordine a ser Maurizio, che per domattina avanti giorno faccia appiccare quel ribaldo di fra Lionardo; costui me ne disse di così grosse, di così grosse . . . . ma fra tre ore le pagherà tutte! Lo mando a pigliar colle torce al suo convento di San Marco: vogliam noi andare a vedere la festa travestiti, dopo sbrigate le nostre faccende?

LORENZINO.

Di buon grado, come volete. (Fra Lionardo è dalla mia Caterina, sicchè non lo troveranno al convento, e fra tre ore le cose saran mutate.)

ALESSANDRO.

Che diavolo stai biasciando ora? — Anzi che fare il pazzo, va pel nostro affare; ma prima di tutto fammi accendere un buon fuoco, chè qui non posso reggere.

LORENZINO.

Entrate in quella camera che è già acceso.

ALESSANDRO.

Oh! bravo. Ehi, e non voglio ciance colla Caterina, non voglio rimbrotti nè smorfie, perchè io sono mal atto a fare i convenevoli, nè sono leggiadro favellatore; — odio le belle parole io.

LORENZINO.

Bene, gettatevi sul letto, e fingete di dormire, così non sarete tenuto a dir nulla: — aspettate, scingetevi la spada. (Alessandro si scinge la spada, e Lorenzino la piglia tostamente, ravvolgendo stretta la cintura intorno agli elsi.) Così va bene.

ALESSANDRO.

Ehi! voglio la spada in camera, sai che non ne vado mai senza. (Entra a diritta.)

LORENZINO, entra egli pure, e parla stando dentro.

Eccola qui, ve la pongo sotto del capezzale, riposatevi intanto.

ALESSANDRO, dentro.

Chiudi l'uscio.

LORENZINO, uscendo tira a sè l'uscio.

Ecco fatto. (Cogli occhi scintillanti.) Non mi fuggi più. (Andando all'uscio di mezzo). Chiamiamo l'amico. (Esce)

SCENA VIII.

LORENZINO disceso un istante torna con MICHELE, fermandosi con lui in fondo sul pianerottolo della scala proprio dirimpetto all' uscio del mezzo. *

LORENZINO.

Il nimico è qui racchiuso, in quella camera.

MICHELE.

Andiamo.

LORENZINO.

Non guardare che egli sia amico del Duca, attendi pure a menar le mani.

MICHELE.

Così farò se fosse il Duca stesso.

LORENZINO, **battendogli dell'una mano sulla spalla.**

Tu ti sei bene apposto. — Egli non ci può più fuggire dalle mani, andiamo.

MICHELE, **maravigliato.**

Il Duca? ehm ...... Andiamo pure.

(Passano l'uscio di mezzo ed entrano in iscena.)

LORENZINO.

Aspetta. (**Va pianamente ad aprire lo stipo, traendone la mezza spada e baciandola**). O ferro liberatore della patria mia, riscattami dalle mie vergogne!

MICHELE, **tirando fuori un pugnaletto.**

Questo non isbaglia mai. Senza timore, padrone.

* ***Questa scena è detta pianamente, ma in modo alquanto concitato.***

LORENZINO.

Firenze! Caterina! (Va all'uscio della camera dove sta chiuso Alessandro, ed alza il saliscendi, che gli scappa di mano e ricade giù). Ah! me tapino, qual romore! Oimè, se si desta!

MICHELE.

Lo rimanderemo a dormire.

LORENZINO, torna ad alzare il saliscendi.

Per sempre. (Apre ed entra con Michele).

SCENA IX.

La scena rimane vuota. I tre sono nella camera vicina: odonsi le loro voci.

LORENZINO.

Signore, dormite voi?

ALESSANDRO.

Ah, traditore! (Odesi un gran romore come di un corpo che cada giù voltoloni dal letto.)

LORENZINO.

Ho imparato a ferire, bastardo! — Michele, ajutami!

MICHELE.

Ah demonio! l'avete passato per le reni da parte a parte, e sta ancora in piedi, e si difende. (Odonsi i tre correre per la camera.) Poni giù quello sgabello, Alessandro, che non ti vale a nulla.... Ah! a me, togli questa sul viso.

LORENZINO, ironicamente.

Signore, non dubitate.

MICHELE.

Bravo, là, gettatevi addosso a lui..... sul letto..... sul letto..... abbracciatelo strettamente..... cacciategli una mano in bocca, acciocchè non gridi...... Bravo! adesso a me.....

LORENZINO.

Ahi! come mi morde...... Non dubitate, signore.... Ajuto, Michele mio!...... mi soffoca!...... bada a non ammazzar me...... sotto...... sotto...... nel ventre...... Bestia! non fai che sforacchiare il saccone del letto.

MICHELE.

A me! ho qui un coltello in questa tasca..... gli segherò la gola...... Togli..... questa non te la levano più, togli quest'altra...... e quest'ancora.

LORENZINO.

È scannato — è inutile che tu seguiti a ferire.

(Odesi nuovamente stramazzare in terra il corpo d'Alessandro.)

MICHELE.

Ci è voluto del buono a finirlo.

LORENZINO.

Riponiamolo sul letto...... così va bene, coprilo col padiglione, là.... è fatto.

MICHELE.

Che diavolo gli mettete sul capo?

LORENZINO.

La mia giustificazione dinanzi al mondo.

MICHELE.

Quel pezzuolo di carta si sporcherà tutto; non vedete che il sangue gli esce dalle ferite come da una grondaja?

LORENZINO.

Lo scritto si santificherà nel sangue. — Apri la finestra che io respiri.

MICHELE.

Tutto è quieto in istrada.

LORENZINO.

L'Unghero è andato via, nessuno ci avrà udito.

SCENA X.

LORENZINO versando sangue dalla mano sinistra, e nella destra stringendo la daga, MICHELE col coltello in mano uscendo entrambi dalla camera.

MICHELE.

Sta là, e dormi pur sulla grossa! dannato, che non ti sveglian più, e aspetta il dì del giudizio a parlare.

LORENZINO.

O mia Firenze! leva le tue speranze.

MICHELE, guardandogli la mano.

V'ha morso la mano come un cane: vi duole?

LORENZINO.

Come una tigre. Oh! mi duole smisuratamente; va a

pigliarmi una pezzuola che io ne la fasci, e chiamami tostamente il Freccia.

MICHELE.

Subito, sedete un poco. (Esce.)

SCENA XI.

LORENZINO solo, seduto ed appoggiandosi alla tavola.

E non ha mai detto una parola! (2) Vergognava forse d'essersi lasciato ingannare, e non si raccomandava e non chiedeva la vita! — la difendeva. La vita? che cosa vale la vita? .... Ahi! sento ora che l'ho tolta a costui: come è spaventevole il morire!

SCENA XII.

Il SUDDETTO, MICHELE con una pezzuola in mano ed il FRECCIA.

MICHELE.

Oh! qui, messere. (Gli ravvolge la mano.)

IL FRECCIA.

S'è fatto male il padrone?

LORENZINO, alzandosi.

Non è nulla. Freccia, va a guardare in quella camera.

IL FRECCIA.

Che cosa ho a guardare?

LORENZINO.

Va e vedrai.

IL FRECCIA, entra e tostamente esce gridando.

Misericordia! un uomo tutto imbrodolato di sangue! Ajuto! ajuto!

MICHELE, chiudendogli la bocca.

Taci, cane; zitto, è il Duca.

LORENZINO, serrando a chiave la camera.

Tu, Freccia, resta qui in casa; io esco con Michele, e forse sarò qui fra due ore. Ma se non mi vedi a tornare, e che domani venisse alcuno a cercare il Duca come l'Unghero, Giomo, ser Maurizio, o i suoi consiglieri, non dir una parola, giura loro che non ne sai nulla. Ma se in cambio tu vedessi correre il popolo a furia e chiedere di lui, accenna loro questa camera, che sfondino pure l'uscio, e che facciano il resto. Hai udito bene? (3)

IL FRECCIA, pauroso.

Sì, messere.

LORENZINO.

Vieni, Michele, andiamo a destare i pochi cittadini che ancora sono in Firenze. Ah! se non mi vorranno credere, converrà che io fugga a destarne altri, e tu partirai con me.

MICHELE.

Eh fuggiamo! chè abbiam fatto pur troppo, e pensiamo a provederci di quattrini.

LORENZINO.

Sì, tutto è all'ordine, e ho meco alcuni fiorini, che

mi son fatto dare dallo Zeffo, ma voglio tentare ogni cosa prima di fuggire. O mia Caterina! o Firenze!

(Esce con Michele.)

SCENA XIII.

Il FRECCIA solo.

Ah! povero me, mi lasciano solo, e se vengono quelli del Duca, se lo trovano, crederanno che sia stato io che l'abbia ammazzato, e mi faranno appiccare. — Vuole star fresco il padrone. Uccider un Duca! Ma guardate un po' che cosa sono questi gran signori? si scannano fra loro peggio che buoi al macello. Per mia fè è così imbrodolato di sangue che pare un majale sgozzato, e fa ancora più brutto vedere perchè è vestito con tanta magnificenza. Bisogna dire che abbian avuto una gran lite fra loro; ed io meschino che non c'entro per nulla... Oimè! sento muoversi qualche cosa là dentro.... Salva, salva, corro giù a nascondermi sino che torna il padrone.

(Esce.)

ATTO QUINTO

PARTE SECONDA.

Stanza nel palazzo Ginori come nella prima parte dell'Atto terzo.

SCENA XIV.

LAPO seduto, a lui vicino NELLA, Fra LIONARDO in piedi presso a CATERINA GINORI, la quale è in grande inquietezza d'animo.

FRA LIONARDO.

Madonna, qual nuovo affanno v'accuora?

CATERINA, premendosi il cuore.

Santo Iddio, e non si muore con sì crudeli strazj nell' anima!

NELLA.

Parlate, madonna; voi siete stata per me un angelo del cielo, mi avete tolta alla ignominia; le mie povere parole di consolazione almeno non vi mancheranno, parlate.

LAPO.

Io pregherò per voi; sento che pochi momenti ancora mi restano a vivere. Al Signore è sacra la voce del moribondo, spirerò col vostro nome sulle labbra.

NELLA, piangendo.

Ah! padre mio, chi mi difenderà se io resto senza di voi? Il mio Corsini è lontano: ah! vivete.

LAPO.

La mia vita va mancando, mia povera Nella, a che lusingarti? La lucerna non ha più olio, e bisogna che si spenga.

CATERINA, aggirandosi per la stanza.

Lorenzino! Lorenzino!

FRA LIONARDO.

Ma che volete da Lorenzino? sarebbe mai vero ciò che si dice?

CATERINA.

Ah! sì, fra Lionardo, nol posso più tener celato: io l'amo e d'un amore smisurato che mi fa fremere, raccapricciare.......

(Guardando la Nella si copre il viso colle mani.)

FRA LIONARDO, fa cenno alla Nella di condurre via Lapo.

Chetatevi, madonna.

NELLA.

Andiamo, padre mio, fra Lionardo debbe parlare a madonna.

LAPO.

Deh! che la parola d'Iddio le scenda al cuore, e ch'ella possa godersi ancora giorni felici e senza peccato! (Escono.)

SCENA XV.

Fra LIONARDO e CATERINA GINORI.

FRA LIONARDO.

Caterina, ascoltate umilmente la mia parola, e ricordate che tutti i rispetti della terra deggiono sparire davanti alla mia voce, ingagliardita da quella fede che vuol nettare il mondo dalla colpa, e senza la quale tutta questa nostra vita sarebbe un cumulo di voglie sfrenate, di laidezze intollerabili. — Voi amate, e il vostro amore è vituperoso; bisogna dunque sradicarlo, sicchè Iddio lo cancelli dal novero de' vostri peccati, mediante una nuova vita di virtù. Iddio è misericordioso, apre le sue braccia al pentito, rimette sul sentiero della salvezza il traviato.

CATERINA.

Ahi! questa non è cosa fattibile, fra Lionardo; io non ho nulla che sia più mio, sono tutta d'altri: l'anima mia vive in Lorenzino, per Lorenzino; siamo uniti nel peccato, ed i legami del peccato sono più tenaci di quelli della virtù: chi potrà troncarli?

FRA LIONARDO.

La voce d'Iddio, la sua misericordia maggiore dei peccati degli uomini. Chi è senza delitto? chi può dirsi netto di colpe in questi tempi miseri e nefandi? — Nessuno — il tuo maggior peccato, o Caterina, è quello

di dubitare della clemenza d'Iddio, di quel Dio che tolse dal proprio seno il figlio suo, e che ne lasciò versare il sangue immortale per lavare i peccati della terra. Ti pare poco misericordioso egli, che lacerò il proprio seno, che vide le piaghe di chi non doveva essere piagato, soltanto per non aver a dannare i peccatori? Confida in lui, e scaccia dal tuo cuore una sciagurata e sacrilega passione d'amore che ti farà perdere la salute eterna.

CATERINA.

Ah! voi non conoscete Lorenzino. L'anima sua è un abisso, ma rischiarato da una luce, ch'io sola vidi, ch'io mantengo viva; guai s'e'non m'avesse! forse la patria .....

FRA LIONARDO.

E che fece costui per la patria?

CATERINA.

A quest'ora forse egli l'ha liberata. — Ah! santo Iddio, e ancora non torna. Oimè! chi sa.... forse me l'hanno ucciso (aggirandosi per la scena).

FRA LIONARDO.

Lorenzino ucciso, e da chi?

CATERINA.

In poco d'ora, fra Lionardo, il mio Lorenzino si mostrerà bello d'un'azione virtuosa, magnanima. No, Firenze non è madre sterile; ella ha ancora in sè stessa un germe che la onorà, un figlio che la farà ribene-

detta, e questi è Lorenzino, ed io andrò orgogliosa del suo amore, sarò l'invidia di tutte le donne, e ....

FRA LIONARDO, interrompendola con atto di rimprovero.

Moglie di Lionardo Ginori!

CATERINA.

Oh, mia vergogna!

FRA LIONARDO, severamente.

E chi sei tu che stampi sulla fronte del tuo marito, dell'uomo che togliesti alla difesa dell'onor tuo, sì ignominiosa, incancellabile macchia? Chi se'tu che porti la vergogna sulla sua casa, che lo fai segno di scherno agli occhi del tuo paese? Perchè gli fai sostenere un'onta che tutta dovrebbe essere tua, ma che il mondo scioccamente vede soltanto nel tuo marito appunto perchè innocente? Puoi tu dare ad un Lorenzino ciò che per legge divina ed umana desti già ad altri? Puoi tu ripigliarti quello che più non ti spetta? tu che davanti all'altare d'Iddio giurasti la tua fede ad un altro, e che al cospetto della sua onnipotenza ti chiamasti moglie? Spergiura! tu rubi, e rubi la cosa più sacra che sia in terra, l'onore; lo rubi a te stessa, alla casa tua, al tuo sesso intero, e lo dài a chi? — a un Lorenzino.

CATERINA, sedendo quasi svenuta.

Cessate, fra Lionardo, ch' io non reggo più.

FRA LIONARDO.

Fa cuore, donna sventurata, non creder ch'io

duramente ti condanni? no, chè conosco la fragilità di quest'uomo pronto sempre a cadere. Tu sei peccatrice, ma puoi ancora salvarti, puoi fare penitenza delle tue colpe. Ah! per pietà, Caterina, rimonda te stessa, e che tu possa un giorno offrire a Dio un'anima pentita degna del paradiso! Che tu possa ancora rivedere la tua Luisa Strozzi, congaudere con lei dell' inenarrabile aspetto della luce eterna, tripudiare d'ineffabile amore cogli angeli; che tu possa essere ancora mediatrice fra Dio e i tuoi poveri cittadini. Ah! ti salva, Caterina, da' tormenti dell' inferno e dalla ignominia degli uomini!

CATERINA.

Ma perchè Iddio non me ne dà la forza?

FRA LIONARDO.

Cercala in te stessa: tu l'hai smarrita, ma Iddio te la diede — combatti e vincerai. Sii forte, chè la Vergine santa verrà in tuo ajuto. La nostra è vita di combattimenti, i nostri giorni son giorni di prova, e tutti uniti non sono pure un istante davanti all'eternità. Vorrai tu per quest'istante, per questa vita putrida, dolorosa, perdere la salvezza eterna? No, no, Caterina, rivivi all'onore, e, se Lorenzino è uomo virtuoso, amerà meglio rispettarti santa, che amarti disonorata, vergognosa a' suoi occhi medesimi.

CATERINA.

Oh rossore! Lorenzino dispregiarmi? e la bontà

del Signore potrà ancora accogliermi fra le sue braccia?

FRA LIONARDO.

E la bontà del Signore ti perdonerà le tue colpe. — Gesù disse alla donna adultera: — Io ancora non ti condanno, vattene e da ora innanzi non peccar più. —

CATERINA.

Ah, fra Lionardo! venite in mio ajuto; forse che le sante vostre parole potranno strapparmi dalla via del peccato, ma adesso è cosa impossibile. (Piangendo. Odesi romore.) Ah! . . . . .

SCENA XVI.

I SUDDETTI. Entra disperatamente LORENZINO colle vesti scomposte, pallidissimo in viso, cogli occhi stravolti e con la mezza spada sotto la cappa. MICHELE è con lui, e si mostra alquanto pauroso.

CATERINA.

Ah, Lorenzino! (Gli corre incontro e sta per abbracciarlo, ma guardando fra Lionardo s'arresta.)

LORENZINO, parlando rapidamente.

Caterina, non posso perdere un istante. I Fiorentini sono sordi alle mie parole, ho picchiato agli usci e nessuno mi risponde, ho chiamato, pregato, tutto

tempo gettato via. — Scellerati, sono senza carità di patria, vogliono l'esterminio della loro terra (4)!

FRA LIONARDO.

Che hai fatto?

LORENZINO.

Ho ucciso il bastardo, l'usurpatore.

FRA LIONARDO.

Oh, giustizia di Dio! Tu, Lorenzino? e come hai fatto? a tradimento?

LORENZINO.

È inutile che mi teniate in parole. Sappiate che fra due ore voi dovevate essere appeso: ser Maurizio andrà forse al convento a pigliarvi; fate di non esservi: a giorno chiaro avrà altro a pensare.

FRA LIONARDO, da sè.

Il seme del tradimento non darà mai frutto. (A Lorenzino.) Non ti pigliar briga per me: che pensi tu di fare ora?

LORENZINO.

Fuggire; andare a chiamare i più valorosi cittadini che stanno fuori, giacchè qui niuno mi dà retta.... Se io dico loro chiaramente d'aver ucciso il tiranno, se ne li convinco co' loro occhi, crederanno che io voglia raccogliere per me il frutto di questa morte. Io sono il più stretto parente di Alessandro, il regno per legge stabilita dall'Imperatore ricade a me, e sono mille volte più odiato di lui, sicchè mi trucideranno nè potrò compire l'im-

presa. La parte popolana è debole, i consiglieri del Duca potenti; sicuramente il Guicciardino, Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli, prevedendo che questa morte una volta o l'altra doveva accadere, si saranno preparati alla mala nuova, e avranno pronto qualche nuovo modo per eternare la servitù della loro patria. Traditori, io li conosco!

FRA LIONARDO.

Gèttati fra il popolo, chiamalo alla libertà, mostra ad esso la testa dell'ucciso, corri le strade di Firenze convocando la moltitudine, arringandola; fa cuore, Lorenzino, fa riaprire il Consiglio, che si elegga un nuovo gonfaloniere. Va lesto, se il Signore per punirti non ti toglie il senno del tutto!

LORENZINO.

Ahi! il popolo è disarmato; fatto già vile da questi pochi anni di giogo, egli s'è avvèzzo a servire. — Il corpo d'Alessandro è sotto questa chiave, vi raccomando di non ne dir parola. Forse prima che l'abbiano trovato io sarò alle porte di Firenze co' fuorusciti. Essi soli sono degni di compiere la santissima impresa. Qui pochi, anzi nessuno ama la patria.

CATERINA, guardandogli la mano fasciata.

Oimè! sei ferito, Lorenzino?

LORENZINO.

Sì, porto in questa mano tutta la rabbia d'un Alessandro morente. Immagina quanto io soffra.....

FRA LIONARDO.

Dunque perseveri?

LORENZINO.

Sì, senza metter tempo in mezzo, io vado, volando, a Bologna, a Venezia; Filippo Strozzi m'aspetta, e tornerò, fra Lionardo, siatene certo; ma per carità, tenetemi il segreto. (Come ricordandosi di una cosa.) Michele, meglio pensando, non mi fido di lasciar qua il Freccia; corri tostamente a casa, conducilo qui, e chiudi il mio appartamento.

FRA LIONARDO, da sè.

Ahi! la sorte di Firenze non è ancora matura! Iddio toglie il senno a costui.

MICHELE.

Vado subito, ma sbrighiamoci per carità.

(Esce rapidamente.)

LORENZINO, amorosamente.

Caterina.

CATERINA, con grandissimo sforzo.

Lorenzino, quest'azione ti racquista la tua fama, il tuo onore, e il mio amore te li torrebbe. Tu sei divenuto uomo novello per me, ed io, oimè, non ti debbo amar più.

LORENZINO.

Tu hai perduto il senno, Caterina!

FRA LIONARDO, severamente.

Sulla tua fronte sta il segno dell'assassino; pensa alla nostra Firenze se vuoi cancellarlo.

LORENZINO.

Ahi, qual disinganno! forse questo è il precursore d'un disinganno più crudele, più orribile ancora! O Caterina, non mi toglier tutto.

CATERINA, facendo forza a sè stessa, ma con voce quasi spenta.

Per te incomincia una nuova vita, deh! lascia che ciò sia anche per me: mi vorrai sempre infame tu? — Così chiedevi a me quest'oggi, ed io t'incuorava al gran fatto, ajutami ora a tornare onorata. — Mi vorrai sempre donna vergognosa tu?

LORENZINO, tristamente.

Per Lorenzino non sarà mai pace sulla terra. Ah! perchè non posso io trucidare questa mia inestimabile passion d'animo come ho fatto testè del bastardo: ahi! le passioni non s'uccidono, ma uccidono noi. (Mordendosi le labbra.) Ecco chiarito ogni cosa; ora so com'è fatto il cuor della donna!

FRA LIONARDO.

No, Lorenzino, v'ha cosa che uccide la malnata passione, ma tu non la conoscesti mai: un giorno forse essa verrà da te e ti si mostrerà.

LORENZINO.

Ed è?

FRA LIONARDO.

La pietosa carità della fede.

LORENZINO, ghignando amaramente.

La vidi molto dappresso, fra Lionardo, e la conosco meglio di voi.

FRA LIONARDO.

Non mettere in mazzo Iddio co' pessimi e dolorosi pastori del suo gregge.

SCENA XVII.

I SUDDETTI, MICHELE del TAVOLACCINO ed il FRECCIA.

MICHELE.

Eccoci lesti.

LORENZINO.

Freccia, verrai con noi, ho mutato consiglio.

IL FRECCIA.

È quello che io desiderava.

LORENZINO, pigliando per mano Caterina.

Caterina, noi ci rivedremo presto, e se durerai nel tuo pensiero......

MICHELE.

Padrone, andiamo per carità chè manca poco al giorno. Volete condurci tutti al macello? Su, andiamcene.

CATERINA, piangendo.

O Lorenzino!

LORENZINO, le stringe la mano.

Tu piangi? dunque tu se'ancora mia — (A fra Lionardo) Addio, fra Lionardo, esco di notte, ma tornerò al dì chiaro, e ci conosceremo meglio. Addio. (Con grande sforzo lascia Caterina, ed esce frettolosamente seguito da Michele e dal Freccia.)

FRA LIONARDO, a Caterina la quale è colta da un violento singhiozzo.

Coraggio, Caterina.

CATERINA.

Oh Dio! è partito? (Corre furiosamente verso l' uscio, ma dopo alcuni passi stramazza a terra.) Ah!

FRA LIONARDO, gridando.

Ajuto!.... accorrete..... ajuto!

SCENA ULTIMA.

I SUDDETTI, NELLA e LAPO sostenuto da varj FAMIGLIARI di Caterina.

NELLA.

Ah! Madonna Santissima, la nostra Caterina.

(Correndo a lei ed assistendola.)

LAPO.

Non è compiuta ancora la nostra sventura? Almanco ch' io le muoja vicino.

FRA LIONARDO.

Caterina, scotetevi e pregate.

CATERINA, s'inginocchia.

Ho vinto.

FRA LIONARDO.

Iddio punisce e rinfranca. — Lapo, sappi che colui il quale ti voleva disonorato ha reso conto all'Onnipossente delle sue scelleratezze; Nella, non hai più nulla a temere, gli empj si uccidono l'un l'altro; Iddio ne dirige i colpi.

NELLA, piangendo.

E mi toglie il padre.

LAPO.

Che dite voi?

FRA LIONARDO.

Il vero — Lorenzino mi raccomanda di non dir nulla, ma con voi non è a tacere. Il duca Alessandro nuota nel proprio sangue: così punisce Iddio.

NELLA, piangendo.

Ah! Vergine santa, conservatemi il padre!

LAPO.

Chi l'ha ucciso?

FRA LIONARDO.

La spada dell'Eterno; aspettate il resto. (A Caterina la quale è ginocchioni e che tutti circondano). E tu, o donna sventurata, alzati. (Caterina si leva ed abbraccia la Nella). Iddio cancella i tuoi errori; le lagrime del pentito gli sono più care dell'incenso che fuma sovra gli altari; egli ti perdona, voglia la sua miseri-

cordia perdonare a Firenze; quest' alba che sorge sia per la meschina l'alba del riscatto, della nuova alleanza, e . . . .

Nella, volgendosi ad una finestra dalla quale si vede il cielo che è tutto rosseggiante per l'aurora che spunta.

Fra Lionardo, guardate come è rosso il cielo; par tinto di sangue (5).

Fra Lionardo, in modo profetico, e guardando al cielo.

Oimè! la sorte di Firenze non si muterà così presto, la sua salvezza è ancora lontana. Oimè! i suoi patimenti non uguagliano ancora la misura de' suoi peccati, chè in essa abbonda la iniquità, e però la giustizia d'Iddio le sta preparando nuovi ceppi. — Una servitù più dura della prima la farà abbietta. — Perduta la sua antica onoranza starà in continuo pianto, e le genti fuggiranno da lei, e nuovi delitti la deturperanno. — Qual vedova sconsolata ella andrà smarrendo la sua giocondezza, resterà quasi cadavere non serbando che i fiori, come il serto che solo adorna la morta bellezza d'una vergine, e i suoi palagi e i suoi monumenti staranno a far fede ai venturi di quel ch'ella si fu ne' giorni della letizia. — Questo a me manifesta lo spirito d'Iddio.

Lapo, a queste ultime parole china il capo sopra il collo della Nella che gli sta a'piedi, e con voce moribonda esclama:

Deh! Signore, m'accogliete nella vostra misericordia.

NELLA, fuori di sè.

Ah! Vergine santa, mio padre muore. Oh Dio! oh Dio!

CATERINA.

Ah! noi meschini. — Deh! adoperate parole più miti, abbiate pietà di un uomo che sta per mancare di vita: rimovete da noi l'infausto vaticinio. —

FRA LIONARDO, accennandole Lapo moribondo.

Così se ne sta la sconfitta Firenze, e tu vuoi che le mie parole sieno men dure? — Guarda quell'alba! (additandole il cielo) essa non è quella promessaci da Dio: — L'alba del Signore non viene col sangue.

FINE DEL DRAMMA.

ATTO PRIMO.

1. Fra le molte accuse che i Fiorentini diedero ad Alessandro, allorchè favellarono contro di lui dinanzi all'Imperatore, una delle principali fu quella del continuo violare i monasteri i quali costui visitava la notte, in compagnia de'suoi sgherri e cagnotti. Il Nardi così diceva al cospetto di Carlo V: « Ma certo non merita d'esser chiamato fiorentino, (Alessandro) avendo costumi tanto barbari e tanto disonesti, quanto egli ha, di maniera che i poveri cittadini non possono, non solamente difendere la pudicizia delle donne loro e delle lor figliuole dalla libidine sua e de'suoi servidori; ma ancora non perdona alla santità e riverenza de'monasterj, dove son racchiuse le sante vergini, le quali hanno promesso a Dio ottimo e grandissimo, di conservargli inviolata la lor virginità ». Lo storico Bernardo Segni nomina spezialmente i due monasteri di San Domenico e di San Luca, ed in fatto i servitori che cercavano il duca poichè fu morto da Lorenzino, andarono in que'monasteri a vedere se avesse colà passata la notte. « Pure stando con silenzio si messono ad andare alla cerca pel monastero di San Domenico e di San Luca, ed a qualche altra casa, dove soleva ire il Duca a commettere *adulterj* e *stupri* ».

BERNARDO SEGNI. *Storie fiorentine*, vol. II, *pag.* 133. — B. VARCHI. *Storia fiorentina*, *vol.* V, *pag.* 151. — G. B. BUSINI. Lett. 24, *pag.* 196.

2. Così erano chiamati que'della setta di fra Girolamo Savonarola, frate fatto abbruciare per comando di Alessandro IV, i quali predicavano come lui minacciando grandi sventure, a ca-

gione della corruzione dei costumi in que' tempi. Col nome di palleschi si chiamavano i fautori della casa de' Medici, nel cui scudo gentilizio erano sei palle.

SEGNI *vol.* 1, *pag.* 323.

3. L'Unghero aveva ucciso a colpi di bastone un fanciullo, che vedendolo mascherato gli gridava dietro come usava la plebe fiorentina; ciò avvenne sulla pubblica piazza.

B. VARCHI, *vol.* V, *pag.* 179. — BUSINI, Lett. XXIV, *pag.* 196

4. Molti storici pongono in dubbio se Luisa Strozzi sia stata fatta avvelenare da Alessandro, ovvero dagli stessi parenti di lei per non vedersela disonorata dalla libidine del Duca. Metterò qui il fatto narrato colle proprie parole del Segni: « Era la Luisa, figliuola di Filippo Strozzi, e maritata nuovamente a Luigi di Giuliano Capponi, una sera in casa di Maria sua sorella, moglie di Lorenzo di Piero Ridolfi, dove lietamente avendo cenato dopo poche ore presa da grandissima doglia di stomaco, morì violentemente in due ore, e sparata da'medici fu rapportato con verità, ch'ella era morta di veleno. Si disse allora, *e poi s'andò verificando la fama*, che il Duca indignato contro di lei la fece avvelenare, perchè avendo pochi giorni innanzi a una festa richiestala dell'onor suo, gli dinegò, e ancora con parole villane, e seppesi che il ministro di questa scelleratezza era stato Vicenzo Ridolfi, figliuol del Rosso, che con quelle donne cenando, aveva servito a questo empio uffizio per compiacere al Duca ». Benedetto Varchi tiene che fosse fatta avvelenare da' parenti, e dice che *se n'ebbe ancora chiarissime conghietture*, ma non allegandole egli, non possiamo portarne giudizio; d'altra parte le conghietture valgono sino a un certo segno.

VARCHI, *vol.* V, *pag.* 106. — B. SEGNI, *vol.* 2, *pag.* 66.

5. Queste sono proprie parole di Giomo, dette al Duca una notte nella quale calava giù Lorenzino da un muro con una corda.

VARCHI, *vol.* V, *pag.* 278.

6. Vedi B. SEGNI, *vol.* II, *pag.* 66. — B. VARCHI, *vol.* V, *pag.* 152. — BUSINI, Lett. 24, *pag.* 196.

7. Dante da Castiglione fu uno de' più zelanti della parte popolana. Seguita la infelice resa di Firenze, nell'agosto del 1530, gli riuscì di fuggire travestito da frate a Monte Reggio, e dopo varie vicende si accinse a passare a Tunisi insieme col cardinale Ippolito ed altri fuorusciti, per chiedere a Carlo V che ivi trovavasi, la libertà della patria oppressa da Alessandro, contro ogni accordo fatto nella capitolazione. Dante era oltramodo prode della persona, d'animo ardente, ma, come osserva il Busini, non di grandissimo cervello. Alessandro che temeva quella loro andata, gli fece tutti avvelenare, come può vedersi negli storici di que' tempi. Tutti poi narrarono le prodezze di Dante durante l'assedio, ed il Varchi racconta minutamente di lui, parlando del famoso duello fra i quattro giovani fiorentini, nel quale Dante vinse l'Aldobrandini e fu compagno allo sventurato Martelli, morto per mano del Bandino. Questo duello è descritto in un romanzo uscito frescamente alla luce, il quale ragiona di cose fiorentine, ed io mando là i miei lettori desiderosi di saperne d'avvantaggio, imperocchè troppo povere sarebbero le mie parole, dopo ciò che su quest' argomento ne disse il potente intelletto che n'è l'autore.

B Varchi, *vol.* IV, *pag.* 45. — *vol.* V, *pag.* 136. — B. Segni, *vol.* II, *pag.* 84.

8. Il Busini fa morire Dante da Castiglione e Gigi Nicolini di lor male, ma come ho notato sopra, quasi tutti gli storici la pensano d'altra guisa.

9. B. Varchi, *vol.* V, *pag.* 137.

10. Sarebbe invero troppo nojosa faccenda s'io dovessi parlare alla distesa di tutti i personaggi, che la verità storica m'impone di nominare in questo dramma. D' altra parte io suppongo i miei lettori non al tutto digiuni di questi fatti, ed è per ciò che vorrei adoperare di esser breve e di non ingrossare il volume con roba copiata. Nondimeno dirò due parole di questo cardinale Ippolito per coloro che s'accontentano del poco. Fu adunque costui figlio naturale di Giuliano de' Medici, fratello di

Leone X, e venne creato cardinale nell'età di diciott'anni. Aveva sortito dalla natura inclinazioni più presto guerresche che ecclesiastiche, vestiva abito militare meglio che religioso, e viveva attorniato da militari e da letterati. Egli pure coltivava le belle lettere, e fu grandissimo protettore de' migliori ingegni de' suoi tempi. Militò in Ungheria, ove come legato apostolico condusse diecimila Italiani contro il Turco. Tentò di congiurare contro Alessandro, che avanti la cacciata del 1527 gli era stato compagno nel governo di Firenze, e andatogli a male il disegno, s'unì ai fuorusciti per passare in Affrica. Come si è detto sopra, Alessandro lo fece avvelenare a Itri nel momento che s'avviava in Sicilia.

B. Varchi, *vol.* V, *pag.* 136.

11. B. Varchi, *vol.* II, *pag.* 224 e *vol.* III, *pag.* 4 e 5. — Sismondi, *Histoire des Républ. Ital. du moyen âge*, *vol.* XV, *cap.* 120, *pag.* 397.

12. Donato Gianotti. *Discorso a Paolo III*, §. 6, *p.* 111 *e seg.*

13. Tutti gli storici ad una voce gridano contro le scelleratezze commesse da questo inumano cancelliere, ed i fuorusciti fiorentini l'accusarono dinanzi a Carlo V come un mostro brutto di ogni crudeltà, fra le quali una delle più lievi è questa narrata nel dramma. Il Varchi ne dice che costui « era cancelliere in nome degli Otto, ma in fatto guardiano e padrone », soggiungendo: « Era costui da Milano, e usava tanta asprezza di parole, e sì fatta crudeltà di fatti nell' esaminare e nel dare i martorj, e così brusca cera aveva, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini, che solo il vederlo metteva spavento alla brigata, nè aveva quel giorno bene chiunque la mattina per sua trista sorte lo riscontrava ».

Bernardo Segni leva quest'onta ai Milanesi, e la regala ai Romagnuoli, e dice chiaramente che era di Romagna, e lo dipinge la stessa mala bestia. « Appresso al magistrato degli Otto (il Duca) teneva un cancelliere chiamato ser Maurizio di Romagna, uomo crudele e bestiale, che amministrava le faccende di

quel magistrato con autorità grande, e quasi comandava al magistrato in cambio di servirlo in quelle faccende, perchè senza saputa di lui faceva pigliare gli uomini, tenevali incarcerati in prigione stretta e fatta apposta per più supplizio senza che per lungo spazio di tempo si sapesse di loro nuova alcuna ». — Quel bizzarro cervello di Benvenuto Cellini, con quattro festevoli parole alla sua foggia ci fa una stupenda pittura dell'indole di costui in quel luogo della sua vita ove narra la sua partenza da Firenze per Venezia, colla permissione di Alessandro; il quale gli aveva donato cinquanta fiorini d'oro, acciocchè se li godesse per suo amore. Ecco le parole del Cellini: « Andai a casa del Tribolo, il quale era in ordine, e mi disse se avevo legata la spada; io gli dissi che chi era a cavallo per andar in viaggio non doveva legar le spade. Disse che in Firenze si usava così, perchè vi era un certo ser Maurizio, che per ogni piccola cosa avrebbe dato la corda a San Gio. Battista, però bisognava portar le spade legate per infino fuor della porta ».

B. Varchi, *vol.* IV, *pag.* 353. — B. Segni, *vol.* II, *pag.* 59. — Vita di B. Cellini, *vol.* I, *pag.* 268.

14. B. Varchi, *vol.* V, *pag.* 277.

15. Lorenzino per meglio eseguire il suo disegno aveva bellamente involato ad Alessandro un mirabile giaco che quest'ultimo portava sempre indosso, temendo di qualche insidia. Ser Maurizio a furia di indagini venne in sospetto che Lorenzino l'avesse rubato, ma non potè averne certezza. E perciò chiese varie volte la permissione al Duca di porre al tormento Lorenzino, la qual cosa Alessandro non volle mai concedergli.

B. Varchi, *vol.* V, *pag.* 159 *e* 278.

16. Credo che porti il pregio di metter qui alcune parole del Varchi, le quali fanno conoscere alcun poco la natura di Lorenzino. Da esse il paziente lettore potrà giudicare s' io sia andato errato nell'interpretarne, a così dire, l'indole misteriosa e coperta.

« Nacque Lorenzo in Firenze l'anno 1514 agli 23 di marzo,

di Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici, fratel di Cosimo, e di madonna Maria, figliuola di Tommaso di Paolo Antonio Soderini, donna di rara prudenza e bontà, dalla quale, essendogli il padre morto a buon' ora, fu con somma cura e diligenza allevato; ma non prima, imparate le prime umane lettere, le quali egli, che ingegnosissimo era, apparò con incredibile agevolezza, fu uscito di sotto la custodia della madre e del maestro, che cominciò a mostrare un animo irrequieto, insaziabile e desideroso di veder male, e poco appresso dietro la norma e disciplina di Filippo Strozzi, a farsi beffe apertamente di tutte le cose, così divine come umane dimesticandosi più volentieri con persone basse, le quali non solo gli avessero rispetto, ma gli andassono a versi, che con altri suoi pari, si cavava tutte le sue voglie, e massimamente ne' casi d' amore, senza rispetto alcuno, o di sesso o di età o di condizione, e nel segreto sebbene accarezzava fintamente tutti, non istimava nessuno: *appetiva stranamente la gloria*, e non lasciava tratto, nè a dire nè a fare, onde credesse di potersi acquistar nome o di galante o di arguto; era scarso della persona, e anzi mingherlino che no, e per questo se gli diceva Lorenzino; non rideva, ma ghignava, e tutto che egli fosse più graziato che bello, avendo il viso bruno e maninconico, nondimeno fu nel fiore della sua età, amato fuor di modo da papa Clemente, e contuttociò ebbe animo (secondo che disse egli stesso, poichè ebbe ucciso il Duca Alessandro) di volerlo ammazzare ».

— Il Varchi prosegue a parlare di Lorenzino, e d'un giovane rivale del Papa; io per amor di verecondia non ne dirò altro, ma osserverò che in questo sciagurato Lorenzo forse si trovavano tutti i vizj, e dirò francamente forse tutte le virtù di que' tempi fortunosi. Per saggio del suo ingegno leggasi la sua Apologia, sulla quale tenendo discorso quell' austero intelletto del nostro Giordani, ne diede il seguente giudizio: »

« L'apologia di Lorenzino de' Medici, benchè stampata (scorrettissimamente) nel Varchi di Leida, e poi nel magnifico Lorenzo del Roscoe, quanti la trovano? e se tutta la eloquenza italiana ha nulla da agguagliarla, o le altre nazioni da vincerla, noi confesseremo d' esser privi d' ogni giudizio. »

Il Negri nelle sua storia degli scrittori fiorentini parla di Lorenzino a questa guisa:

« Lorenzo Medici, detto Lorenzino, di spirito grande ed

egualmente a' suoi natali, e di talenti capaci di risoluzioni non ordinarie, fu figliuolo di Pier Francesco; ed applicatosi agli studj delle belle lettere, ed alle dottrine filosofiche, ne riportò fama tra la più nobile e dotta gioventù di quella stagione. Coltivò ancora le Muse, e fece comparire più volte su le scene la sua. La sua sfortuna lo fece vivere ne' calamitosissimi tempi di sua repubblica; e sopportando mal volentieri depositato d' essa il dominio dell' arme dell' imperador Carlo V nella persona d' Alessandro Medici, genero del medesimo Cesare; trasportato da una troppo fervida passione per la libertà della patria, insanguinò le cune del principato nascente, rappresentando nella persona del duca suo cugino, quella tragedia, che sotto il titolo di *Firenze*, aveva composta. Lasciò correre il cielo un fratricidio, in un nipote di Clemente VII, per istabilire, su 'l trono della Toscana, in Cosmo I uno del pontefice Leone X; ma non felicitò l'uccisore Lorenzo, privandosi la Repubblica della libertà, che spontaneamente donò alla regnante casa de' Medici, e perdendo esso in pena del suo attentato la vita col ferro altrui in Venezia, ove giace sepolto. Dalla vivacità del suo ingegno, si potevano promettere i letterati monumenti più belli, e solamente di cui abbiamo

L'Aridosio, commedia in versi; stampata in Bologna in 8.° il 1548, ed in prosa in Firenze per Filippo Giunti il 1595; ed impressa prima in Lucca per Vincenzo Busdrago in 8.° il 1548; in Venezia appresso Mattio Pagan.

Fiorenza, Tragedia ms.

Scrisse ancora l'Apologia sopra la morte d'Alessandro de' Medici Duca I. di Firenze, che leggesi nel tomo 29 de' mss., copiati da Antonio da San Gallo, nella libreria de' marchesi Riccardi di Firenze.

Stratagemma dello Spedale de' Tessitori, Commedia ms.

Parlano di lui con lode, come di esimio scrittore:

Michael Poccianti, *in Catalogo illustrium Scriptorum Florentinorum*;

Gio. Mario Crescimbeni, nel libro quarto dell' Istoria della Volgar Poesia;

Anton Francesco Doni, nella sua biblioteca de' manoss., nella quale promette scrivere la di lui vita;

Josias Simlerus, *in Epitome*;

Leone Allaccio, nell' Indice 6 della sua Drammaturgia. »

B. VARCHI, *vol.* V *pag.* 265. — BIBLIOTECA ITALIANA *anno* I, *vol.* IV, *pag.* 17. NEGRI. *Storia degli scrittori fiorentini, pag.* 372.

17. VARCHI *vol.* V, *pag.* 261. — *Botta Storia d'Italia continuazione da quella del Guicciardini, vol.* I, *lib.* 6.

18. Benvenuto Cellini nella sua Vita ragiona varie volte di questa aspettata medaglia, e de' guai avuti con Alessandro per mal'opera del Vasari e di Ottaviano de' Medici. Dovendo partire per Roma egli un giorno si presentò al duca per terminarne il ritratto in cera, e mostratogli il salvocondotto del Papa chiese licenza di andarsene, promettendo che sarebbe tornato. Sono curiosissime le osservazioni ch' egli fece su Lorenzino in quella sua visita. « A queste cose era presente quel Lorenzino de' Medici sopraddetto: il Duca parecchi volte gli accennò, che ancor' egli mi dovesse confortare a fermarmi: per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi che volevo riguadagnar Roma a ogni modo. Costui non disse mai altro, e *stava continuamente guardando il Duca con malissimo occhio.* Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca: Signore, state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia, ch' io non feci a papa Clemente; che la ragion vuole ch'io la faccia meglio, essendo quella la prima ch' io facessi mai: e messer Lorenzo qui mi darà un bellissimo rovescio come persona dotta e di bellissimo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose: *Io non pensavo ad altro, se non a darti un bel rovescio, che fusse degno di sua Eccellenza.* Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzino disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo dicendo: *Ve lo farò più presto ch'io posso, chè spero di far qualche cosa da far maravigliare il mondo.* Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio, e quando per poltrone, si voltolò nel letto, e si rise delle parole che egli aveva detto ». — Si noti che i Fiorentini non davano al duca Alessandro che dell' Eccellenza Illustrissima; ed incominciarono a dare dell'Altezza Serenissima a Cosimo I, l'anno 1570 soltanto, nel quale egli ebbe da Pio V il titolo di Granduca.

VITA di B. CELLINI, *vol.* I, *pag.* 286.

ATTO SECONDO

1. Una delle profezie di fra Girolamo Savonarola maestro del nostro fra Lionardo.

2. Ecco quel che sappiamo dallo stesso Lorenzino nella sua Apologia su questo avvelenamento.

« Ma di questo ci sono infiniti testimonj, infinite examine, la fama freschissima, d'onde si sa per certo che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella faceva testimonianza della sua ignobilità; perchè, ancorchè fosse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e ne' suoi esercizj a lavorar la terra sin tanto, che que'cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati volsero menare all'Imperatore a Napoli questa sua madre per mostrare a Sua Maestà d'onde era nato colui, il quale ei comportava che comandasse a Firenze ». —

Un saggio del come Alessandro risguardasse i vincoli del sangue e della patria, abbiamo ancora dal Varchi, il quale narra che nel passare che fece il Duca per Roma quando andava a Napoli per levarsi d'addosso le accuse dategli da'fiorentini fuorusciti, costoro fecero scrivere su per le mura dell'alloggiamento: *Viva Alessandro da Collevecchio*, a rimproverarlo della viltà della madre sua, povera contadina, nata in quel luogo. Alessandro si rise di questa iscrizione dicendo — *che aveva grand' obbligo a coloro che avevano scritte quelle parole, perciocchè eglino gli avevano insegnato donde egli era, il che prima ei non sapeva.*

Altri storici dicono che sua madre era d'origine affricana è

schiava, ed invero le fattezze del volto di costui erano al tutto affricane, perocchè aveva le labbra oltramodo grosse, così il naso, i capegli ricciuti alla guisa de'Mori e il colore del viso ulivastro. Il Segni ne fa sapere anche il nome della madre,

«... Sotto gli auspicj d'Alessandro de'Medici, il quale era figliuolo naturale di Lorenzo, nato d'una schiava, chiamata Anna la quale avendo avuto ancora che fare con Giulio Priore di Capua.... ed ancora con un vetturale, che tenevano in casa, quando erano ribelli, era incerto di chi fosse figliuolo ». Il successore di Alessandro, Cosimo I, accertò l'Ammirato colla propria bocca che il suo predecessore era figlio di questa schiava moglie al vetturale suddetto, e tale opinione ebbe pure il Magliabecchi e qualche altro.

Vedi BOTTA, *Storia d'Italia. vol.* I, *pag.* 128. — B. SEGNI *vol.* I, *pag.* 165. — B. VARCHI. *vol.* V, *pag.* 193.

3 Vedi l'Apologia già citata.

4 Verso, trovato sul capo del duca ucciso, scritto di proprio pugno di Lorenzino.

B. SEGNI. *vol.* II, *lib.* 8. *pag.* 137.

5. Carlo V udite le accuse date ad Alessandro da' fuorusciti e le risposte del Guicciardino, dette tra il Duca ed essi una sentenza che non accettarono, ed alla quale risposero colla seguente lettera. Quel che l'Imperatore decidesse nella sua sentenza lo si vedrà chiaro da questa risposta de' fuorusciti, alla quale metto innanzi le stesse parole usate dal Varchi nel riferirla.

« I fuorusciti avendo veduto questa sentenza dell'Imperatore, si ristrinsero insieme, e tutti d'accordo deliberarono di non accettare quelle condizioni che Cesare proponeva loro nella sentenza sua, e di significargli con una lor lettera questa deliberazion loro, e perciò gli scrissero questa lettera di sotto scritta, la quale fu molto lodata e celebrata per tutta Italia, per un'altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani ».

« Noi non venimmo qui per domandare alla Cesarea Maestà « con che condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, « nè per impetrar per mezzo suo perdono da lui di quel che

« giustamente, e per quel che a noi è massimamente richiesto,
« abbiamo volontariamente adoperato in benefizio della libertà
« della patria nostra, nè per ottener ancor da Cesare di ritornar
« servi di quella città, onde non molto tempo innanzi noi siamo
« usciti liberi, acciocchè i nostri beni ci fusser renduti; ma ben
« ricorremmo a sua Maestà confidando nella giustizia e bontà
« dell' animo suo, per pregarla, che le piacesse di renderne
« quella intiera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri
« suoi l' anno 1530 in nome di quella ne fu promessa di con-
« servare, ed insieme con essa la restituzione della patria nostra,
« e delle facultà ancora di que' buoni e pietosi cittadini, i quali
« contro alla medesima fede datane a tutti, n'erano stati spogliati,
« offerendole per ciò tutti quei riconoscimenti, e tutte quelle
« sicurtà, che ella stessa giudicasse oneste e possibili. Ora veg-
« gendo noi per il memoriale datoci in nome di sua Maestà dagli
« agenti e ministri suoi, aversi molto più rispetto alle soddisfa-
« zioni del duca Alessandro, che a giusti meriti dell'onesta causa
« nostra, e che in esso non si fa pur menzione della libertà, e
« poca degl' interessi pubblici, e che anche la restituzione dei
« fuorusciti non si fa libera, ma condizionata e limitata, non
« altrimente che se la si domandasse per grazia, non sappiamo altro
« replicare al memoriale di sopra detto, se non che essendo noi
« risoluti tutti di voler vivere e morir liberi, siccome noi siamo
« nati, supplichiamo a sua Maestà, che parendole in coscienza sua
« essere obbligata a levare da quella misera ed infelice città il
« giogo di sì aspra servitù, che la distrugge, siccome noi ferma-
« mente crediamo, ch' ella sia tenuta di fare per le ragioni già
« più volte dettele e scrittele, la si degni provvedere alla salute
« della città di sopra detta, siccome è convenevole alla fede, e
« alla sincerità dell' animo suo; e quando pure altrimente sia il
« suo volere, ed il suo giudizio, che quella si contenti, che con
« buona grazia sua, noi possiamo aspettare, che coll'ajuto di Dio
« sua Maestà altra volta meglio informata dalla causa nostra,
« adempia i nostri giusti e pietosi desiderj, certificandola non
« dimeno, che noi siamo tutti risolutissimi di non macchiar
« giammai per i nostri privati comodi la sincerità, e 'l candore
« degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale
« meritamente è richiesta a tutti i buoni cittadini inverso la patria
« loro ».

VARCHI. *vol.* V, *p.* 187, 219, 224, 231. SEGNI. *vol.* 2, *lib.* 7, *p.* 89.

ATTO TERZO

1. B. Varchi, *vol.* V, *pag.* 273, ed altri storici di que'tempi.

2. B. Segni, *vol.* II, *lib.* 7 *pag.* 87.

3. « Papa Paolo pareva che portasse favore alla causa loro, o per odio che tenesse colla casa de' Medici, o perchè giudicasse più onesto fine quello di chi voleva la città libera, di chi la voleva serva, o perchè in quel modo del viver libero la stimasse più utile alla conservazione dello Stato Ecclesiastico ».

Segni, *vol.* II, *pag.* 153. — Botta, *Storia d'Italia ec. lib.* 2, *pag.* 139 e *seg.* — Sismondi, *Histoire des Républiques*, *ecc. vol.* XVI, *pag.* 90.

4. Allorchè Lorenzino smozzicò e mutilò le statue dell'arco di Costantino in Roma, Francesco Maria Molza lesse nell'Accademia Romana un'orazione contro di lui nella quale, come dice il Varchi, lo trafisse latinamente quanto seppe e potette il più. Ma dopo la uccisione d'Alessandro il nostro Molza mutò parere, e pentendosi dell'orazione fatta, e quasi ridicendosi, scrisse in onore di Lorenzino il seguente Epigramma:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quod premeret patriæ libera colla suæ;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre Tyrannos
Vix olim Romæ marmorea? potui?

Il Varchi ce lo da voltato in italiano, ed egli stesso compose latinamente e volgarmente molti versi in onore di Lorenzino, il quale fu non solo agguagliato, ma preposto all'antico Bruto, e chiamato da tutti il Bruto toscano.

B. Varchi, *vol.* V, *pag.* 305.

5 In questo dialogo non pongo quasi nulla del mio, imperocchè elle son le proprie parole di costoro due, riferite dal Varchi, il quale seppe tutte le particolarità risguardanti la morte del Duca, dallo stesso Lorenzino nella Villa di Paluello a otto miglia da Padova, e da Michele del Tavolaccino a Venezia in casa gli Strozzi, presso i quali dopo l'uccisione del Duca s'era acconciato lo stesso Varchi come precettore di Giulio, Lorenzo, ed Alessandro figliuoli di Filippo.

B. Varchi, *vol.* V, *pag.* 264, 268, 269. — *Vita di B. Varchi dell'Abate* don Silvano Razzi.

6. I cittadini della fazione de' Medici, entrati i soldati cesarei in Firenze dopo la resa, fecero disarmare la gioventù fiorentina ed incominciarono a punire di morte, calpestando ogni patto, i più sviscerati popolani, e ciò sopra leggerissime accuse, la maggior parte inventate. Sopportino i miei lettori alcune funeree parole del Varchi.

« Il penultimo giorno d'ottobre, furono per partito de' Signori Otto decapitati nel bargello, due ore innanzi giorno, Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco di Nicolò Carducci e Jacopo di Jacopo Gherardi, e circa tre settimane dopo, Luigi di Pagolo Soderini, e Giovambattista Cei, ciascuno de' quali essendo da Francesco Antonio Nori, e da altri cittadini palleschi più che rigorosamente martoriati, *disse, e confessò, o vero o falso ch' egli si fosse, tutto quello che volevano che dicesse e confessasse coloro, i quali sì aspramente gli esaminavano e confessavano* ».

La lista de' proscritti era venuta da Roma, compilata sotto gli ordini di papa Clemente, e scritta di mano dello storico Francesco Guicciardini, come sappiamo dal Busino.

B. Varchi, *vol.* IV, *pag.* 295. — B. Segni, *vol.* I, *pag.* 307. — Scipione Ammirato, *lib.* 21, *pag.* 314. — Gio. Cambi. *t.* XXIII.

7. Di questo famoso assedio parlano alla distesa tutti gli storici di que' tempi, veggasi fra i tanti B. Varchi, Jacopo Nardi, Gio. Cambi, Filippo de' Nerli, Scipione Ammirato, B. Segni, Paolo Giovio, ecc. ecc.

ATTO QUARTO

1. Malatesta Baglioni signor di Perugia dal servizio de'Veneziani s'era condotto al soldo de'Fiorentini per via del re di Francia, e mediante le sue sottigliezze si fece eleggere al grado supremo di loro generale durante l'assedio. Egli, stretto dall'Orange, aveva già ceduto Perugia agli agenti del papa senz'aspettare altra licenza da'Fiorentini, i quali gli avevano mandato soldati per difenderla. Durante l'assedio costui gli aggirò tenendo segrete pratiche con papa Clemente, e non mirando che a' suoi futuri vantaggi, e terminò col tradirli vergognosamente. Intorno a costui e alla sua dolorosa fine veggasi gli storici contemporanei già citati, e massimamente il Varchi, il quale narra come Malatesta volesse fare il tradimento coperto, allegando inoltre molte prove della fellonia di lui, fra le quali è notabile la seguente lettera scritta da esso al Papa.

« *Santissimo e Beatissimo Padre.*

« Dopo gli baci dei santissimi piedi, non ostante che continovamente si sia ricordato con tutti que'modi, che si richiede, tanto a ministri Imperiali, quanto agli agenti di vostra Beatitudine, a levar via questo esercito, per metter fine a tanti danni, che questa città patisce, e levar via il pericolo in che è stata, e in che ancora si ritrova, si dà la colpa del non esser seguito l'effetto, al non aver fatto la provvisione del danaro; pure, per quanto mi dice il signor commessario, pare, che si troverà modo di contentar prima gli Spagnuoli e gli Tedeschi, i quali tra duo giorni

partiranno, avvengachè il cammino loro sarà molto lungo e dannoso in queste territorio, e di qui a pochi giorni si soddisfarà anco agl'Italiani, e parmi, che 'l Mussettola si sia risoluto, che due giorni dopo partito l'esercito, ch'io ancora colle mie genti debba votare la città, al quale ho detto, che ogni volta che Bartolommeo Valori, il quale rappresenta qui la persona di vostra Beatitudine, me lo comanderà in nome di quella, che io immediate ubbidirò, che invero non mi trovo al mondo con maggior desiderio, che andare alla patria mia con buona contentezza di vostra Santità, e recuperare ciò che m'è stato occupato da miei avversarj contra la voglia di vostra Beatitudine, e di poi attendere a risanarmi (se Dio me lo concederà) per poterla meglio servire, e far mio debito fin' alla fine di quest' opera. Ho fatto intendere al prefato signor commessario, che avvertisca vostra Beatitudine, e per maggior corroborazione ho voluto mandare a quella il presente corriero a posta per significarle quello stesso, che al prefato signor commessario ho detto, e questo è che se dopo la partita mia occorrerà sinistro, danno, rovina della città, che non sia attribuita poi la colpa a me, ovvero al mio aver poco veduto, perchè ogni volta che la terra sia disarmata, essendosi così poco allontanati gli Spagnuoli, essendo di quell' avidità del sacco che sono, e di poca obbedienza a lor capitani e di manco fede, potriano inaspettatamente ritornare a dietro, e trovando la città fuori degli ordini suoi, e stenuata di tutte le cose, potriano far progressi di cattiva qualità. E di più ci è da considerare, che avendo gl' Italiani a essere gli ultimi pagati, e bisognando per ciò fargli scorrere qualche giorno, trovandosi soli, che non volessino poi di quelle cose, che non sono oneste. È anco da pensare, che le genti di Maramaldo, le quali sono la rovina de'paesi onde passano, non venisse lor voglia di venire alla città, e mettersi insieme con quegli altri Italiani, che hanno da soprastare per il pagamento, che quando ciò seguisse, la città ritornerebbe ne' medesimi pericoli, ch' ella è stata e ancora si ritrova. Ho voluto tutte queste cose, dopo averle significate come ho detto, al signor commessario, fare anch' io intendere a vostra Beatitudine, la quale se altramente non mi proibirà, ad ogni comandamento d' esso commessario sono parato a partire con assai allegrezza di me, e di tutti i miei, per uscire dello stento, nel quale tanti mesi fa s' è penato. *Mi duole solamente di due cose, l' una di non lasciare la città del tutto libera d' ogni pericolo, l' altra di non*

trovarmi a consegnarla nelle mani degl' illustrissimi nipoti di vostra Beatitudine. Pure a me piacerà quel tanto che piacerà a quella, e non mi darà molestia la presunzione d'alcuni, che per la specialità loro vogliono detrarre alla fede altrui, la quale l'opere mie hanno dimostrato in tutti i tempi, ma perchè tali persone non hanno grado, ch'abbia da competere meco, non dirò più, rimettendomi sempre nella buona mente di vostra Beatitudine, la quale sempre mi farà intendere la sua volontà, ed io sempre le sarò ubbidientissimo figliuolo.

« Di Firenze 3 di settembre nel 30

Umilissimo serv.
MALATESTA BAGLIONI ».

In questa lettera molto si parla di Bartolomeo Valori allora commissario generale del papa nel campo imperiale, che assediava la sua patria. Costui era uomo di sottile ingegno, destro nel conversare, e come dice il Segni, atto sopra d'ogni altro a nutrire sette civili, e mutare Stati, prodigo nello spendere, e però povero in quanto alle voglie e bisogni suoi. Gran partigiano delle *Palle* sapeva tenere in isperanza anche i libertini, seminando scandali fra i cittadini come la miglior via per guastare il governo popolare. — La sua storia è un po' lunghetta, e qui non è luogo da metterla. Basti sapere che dopo aver molto fatto acciocchè Alessandro divenisse principe assoluto di Firenze, fu dichiarato rubello, si volse a favorire la libertà, divenne commissario generale dell'esercito de' fuorusciti, e finalmente menato prigione a Firenze, fu fatto decapitare da Cosimo I, ed ebbe la debita ricompensa de'traditori. Ecco qui anche una sua lettera di fresco pubblicata in Modena e tolta dall'autografo stesso, la quale ha relazione colle magagne di Malatesta; e per quanto in essa Baccio Valori voglia mostrare che la pietà più presto che la sporca voglia de' proprj vantaggi, movesse Malatesta a trattar col papa, il lettore intenderà di leggieri, come costui volesse fare il suo tradimento netto, salvando come si suol dire la capra e i cavoli.

AL CARDINALE INNOCENZO CYBO, LEGATO DI BOLOGNA

A Carrara.

R. ac. Ill. D.ne Colend. D.ne Precipue.

Ringratio la Sig. V. R. et Ill. della sua de xx. et in prima escuso la mia negligenza di non hauerle fatto riuerenza con le

continoue occupatione in che mi ritrouo, et per conoscerla per propria et sua natura nobilissima inimica di cerimonie et uulgari intrattenimenti, et tanto maggiormente perchè lei si è accorta prima che adesso della sincera fede et seruitù mia, come in eterno in ogni di qualunque sorte fortuna la trouerà accesa accadendole preualersene in fatto come ardentemente bramo et desidero. Non mi estenderò più auanti in questo indicandolo tempo perso.

Ritornando alla preallegata, et rispondendo le dico: Essere la uerità che il Sig. Malatesta più giorni sono fece intendere alla Ecc. del Principe desiderare mandarle uno Lorentio guercio suo gentil huomo, et molto intrinsico perche le facesse intendere alcune cose che non le dispiaceriono: Funne Sua Ecc. contenta, et recebbe, et udì l'huomo, quale condusse (*sic*) per parte di detto Sig. la Città, et populo essere uenuti á termine di non possere più resistere á tanto assedio, et per questo essere meglio preuenire, et prouedere in maniera che detta Città non hauesse à uedersi rouinare affatto, et che dal canto suo non mancarebbe di farne quelli buoni offitij et opere si ricerchauano in un' par' suo, purchel' si pigliasse qualche buono espediente, che N. Sig. ci hauessi la satisfatione sua, et la Città da sperarne et promettersene buoni successi; Esso Ill. Sig. Principe accettò lo esibitoli, et così negotiandosi questa proposta detto Sig. Malatesta fece intendere essere con participatione di qualche Cittadino d'authorità, et che teneua buon' animo, anzi quasi asseriua la si comporrebbe, et come per meglio facilitarla, non li pareua che la si maneggiassi et trattassi se non in nome della Cesarea Maestà per più mitigare li ostinati, et così essendosi per d. Sig. Malatesta scritto al d. Sig. Principe, tandem Sua Ecc. per una sua lettera respose non essere per udire, ne ressolversi a cos' alcuna se prima non si assicuraua chel Papa entrassi in Firenze nel medemo modo ui era auanti ne uscissi, o ueramente che la Città fossi data á Sua Ecc. per poterla dare etiam á chi li piacessi, per il che subito li ragionamenti d' esso accordo si fermarono, et d. Sig. Malatesta mandò á fare imbasciata, li animi loro essersi reuocati tenendo speranza di soccorso, et di potere tollerare l' assedio et diffendersi; ne in questi ragionamenti si è mai uenuto ad alcuno particolare che alcuno Cardinale, o altra persona l'hauessi a trattare, et sono certissimo che quando ci hauesse hauuto ad interuenire alcuno Cardinale, la Sig. V. R. et Ill. et per il proprio interesse, et per ogni buono rispetto non poteua essere più á pro-

16

posito, et necessario, et a me particularmente più grato per la seruitù come ho detto tengho seco. Stimasi tale parlamento procedessi per adormentarne, et tenere l'occhi aperti solo in uno loco per potere più facilmente colorire il disegniato per li di drento d'unirsi con le genti del Ferruccio in Pisà, et uenirsene alla uolta di questa Città, et come disperati, et destituti d'ogni altro presidio tentare la fortuna per più bande promettendosi insigniorire della Valdimezzo, le Pistora, Prato, Mugello, et Fiesoli, et altri lochi; et non è riuscito loro perchè in quelli giorni furono intercette più loro lettere in zifera per il diziferato per le quali s'intese il tutto, et s'è prouisto in maniera in questi lochi con il long'andare il Maramallo con circa 3m. Fanti, et Cavalli 300 tra Pescia et Pistoia, et circa 300 huomini d'arme in Prato, et in d. altri lochi che se ne può stare con l'animo sicuro, et più tosto promettersi, sel Ferruccio presummerà entrare in campagna ch' abbi á essere offeso et rotto, ch' offendere et rompere, o fare alcuna lesione á noi: et benche el tentassi Casana per insigniorirsene el non gli riuscì et se ne ritirò con suo malgrado, et V. R. et Ill. Sig. può da per se molto bene conoscere che grandi progressi possi fare un numero di tre in quattro milia Fanti, et trecento Cavalli quando fossino ancora più dicono trouarsi in Pisa hauendoui á lasciare raggioneuolmente tanta gente che la guardino, et passare tra l'inimici di quella sorte che la Sig. V. R. et Ill. conosce, et niente di meno non si manca di tutte quelle prouisione si riccerchono per diffendersi in omnem evenctum, et offenderli uolendo tentare la fortuna per tutte quelle uie et uersi che potessero il medemo fare á noi: Un'altra causa ch' è la liberatione de'figli della Ecc. M.ª potcua hauerli fatti remouere dalla praticha dello accordo con sperarne qualche presente presidio fauore et soccorso del che si troveranno come delli altri mancare perche si sono adcorti Sua Ecc. M.ª non si essere punto uolta, et così adstretti ogni giorno più dall'assedio con grandissima osseruantia et diligenza. La pouera Città per le continue ostinationi di poco numero si ua consumando et distruggendo che per quello ad ogn'ora si retira da che nè da un poco di pane in fori, che si commincia á fare da Cani, et a beuere per l'universale et stipendiati dell'Aqua, et per qualche Capo dell'Aceto inaquato, poco altro si troua, et spesso s'intende essere et suscitarsi tra loro qualche garbuglio: pure come ho detto stanno con molte colorate bugie, et uane speranze et perseueranze

nella loro durezza, et intrattengono d.º universale; Intra le quali allegano che rispetto alla Peste, et al denaro, et altre profetie Hierosolimitane questo felicissimo Pontifice, et Cesareo essercito essere presto per rissoluersi, et non sanno anzi non uogliono dire della Peste non ci faccia tanto danno che per questo si rissoluerà, et per diffetto di danari ancora ch' alcuna uolta côe, et antiquato costume della guerra, et d' altre cose difficultà, dispareri et scarsezza; tamen nostro Sig. ó tardi, ó per tempo non manca della promessa delli 60000 ducati il mese, et insomma saria difficile uolendo á farlo rissoluere; et così, o per uno, o altro modo V. Ill. Sig. per la sua molta Prudentia conoscere le cose non potere molto durare ma per necessità douersi ressoluere presto, et in la maggior parte secondó il comune nostro uoto, et desiderio ch' á nostro Sig. piaccia esaudire, questo è quanto per adesso m' occorre farle intendere di questi progressi, et come auanti hieri la Ecc. di questo Ill. Principe ebbe un parasismo di febre, et pur' hieri et questa notte s' è uisto molto scarico et allegerito adeo che si fa buono iuditio il male non hauere á procedere più auanti, et stamattina è caualcata sua Ecc. per il campo; del che sia ringraziato Dio; et alla buona gratia di V. R. et Ill. Sig. quanto più efficace et humilmente posso mi raccomando; et felicissime semper ualeat. Ex felicissimis castris Pont. et Ces. XX. Iulij 1530.

R. et Ill. Sig. et Padrone mio hauendo scritto il disopra non saró altrimenti molesto á V. R. et Ill. Sig. supplicandola feruentissimamente la si degni conseruarmi et protegermi in la sua miglior gratia reputandomela propria salute, et humilmente me le raccomando.

Humiliss. S.
Bartholomeus Valor Comm. G.
E. R. et Ill. D. V. Humiliss. S.
A. Martius.

B. Varchi, *vol.* 4, *pag.* 225, 239, 281. — B. Segni, *vol.* I, *pag.* 177, 283, 302 — *vol.* II *pag.* 47. 226.

2. Fra Girolamo Savonarola, aveva fatto scrivere nel 1494 a

lettere majuscole, nella gran sala del Consiglio Maggiore, la seguente stanza:

Se questo popolar consiglio, e certo
Governo, popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e 'n libertate;
Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Che molte insidie ancor ti fien parate,
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol tôrti dalle mani il reggimento.

Il nostro Fra Girolamo non era poeta di finissimo gusto come si vede, ma nondimanco di bonissimo naso.

B. Varchi, *vol.* 3, *pag.* 199.

3 « Il dì delle calende d'ottobre fu per Comandamento del Duca rotta e disfatta la campana grossa di palazzo, la quale era non men buona che bella, e pesò ventidue migliaja di libbre; chi disse per farne moneta giudicandosi, ch'ella avesse tanto ariento dentro, che fosse a lega di crazie, il che non riuscì, e chi perchè con ella si sonava a consiglio e chiamava il popolo a parlamento ».

B. Varchi, *vol.* V, *pag.* 199.

4 Dopo aver papa Clemente seminata la infelice Firenze delle ossa de' valorosi difensori della patria, mandò da porsi nella chiesa di San Lorenzo in quella città molte reliquie di santi; a nostro credere non occorreva mandarle da Roma, Firenze ne aveva in abbondanza.

5 In questo dialogo procurai di giovarmi di tutto quello che trovai negli storici a giustificazione della partenza di Michelagnolo da Firenze al tempo dell'assedio. Nella scena stessa posi tutti i dubbj che sulle ragioni di quella partenza mi nacquero, ed acciocchè il lettore possa far giudizio di per sè metterò qui tutti quei luoghi degli storici che mi servirono al bisogno, e qualche altra considerazione che non osai porre in bocca de' miei personaggi. — Ecco come narra il Varchi la partenza, o fuga, se vuolsi, di Michelangelo.

.... « Tornò ancora Michelagnolo Buonarroti, il quale dimandato in Roma a nóme mio da Giovambattista Busini, perchè egli da Firenze partito si fosse, rispose: *Il signor Mario Orsino*, del quale era intrinsichissimo amico, *avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva fortemente non Malatesta accordatosi col Papa dovesse far tradimento*. La qual cosa, avendo egli come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferito incontanente alla Signoria, il gonfalonier Carduccio, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli tra questa paura e perchè Rinaldo Corsini non rifiniva di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella potestà de' Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni dodicimila fiorini d' oro, con detto Rinaldo e con Antonio Mini suo creato se n'uscì di Firenze non senza qualche difficoltà, ancorachè egli uno fosse del magistrato de'nove della milizia, per la porta alla Giustizia come meno sospetta, e conseguentemente come meno guardata. Giunto in Ferrara, fu dal duca Alfonso, il quale mediante le liste, che gli mandavano ogni sera gli osti, sapeva il nome di chiunque entrava ciascun giorno nella terra, mandato per alcuni suoi gentiluomini a chiamare, e fattogli tutti quegli onori e cortesie che si potevano maggiori, cercò di ritenerlo con onestissime condizioni appresso di sè; ma Michelagnolo rendute a sua Eccellenza le debite grazie, e per mostrare, che non aveva bisogno di cosa alcuna, e anche per non esser vinto di cortesia, offertole tutti i danari, che con esso portava, e non volendo rimanere ad alloggiare in palazzo, se ne ritornò all' oste; ed egli il suo viaggio seguitando col Mini se ne andò a Vinegia, perchè Rinaldo per non incorrere nelle severissime pene del bando lasciato Michelagnolo se ne tornò a Firenze. Il qual Michelagnolo arrivato che fu a Vinegia per fuggir le vicite e le cerimonie, delle quali egli era nimicissimo, e per vivere solitario secondo l'usanza sua e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca, dove la Signoria, non si potendo celare la venuta d' un tal uomo in tanta città, mandò due de'primi gentiluomini suoi a vicitarlo in nome di lei, e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali o a lui proprio o ad alcuno di sua compagnia bisognassono; atto che dimostrò la grandezza così della virtù di Michelagnolo, come dell'amore di quei magni-

fici e clarissimi signori alla virtù. Dispiacque in Firenze maravigliosamente la perdita di cotale uomo, e se ne fecero molti e varj rammarichi, essendosi partito appunto in quel tempo nel quale avevano piuttosto necessità, che bisogno dell' opera sua; onde commessero caldissimamente in Ferrara i dieci della guerra a messer Galeotto Giugni, che vedesse per ogni modo di doverlo disporre a tornare, promettendogli sopra la fede loro tutte quelle cauzioni e sicurtà, ch'egli medesimo sapesse chiedere e dimandare, e a lui mandarono per Bastiano Scarpellino, il quale era grandissimamente suo affezionato, un amplissimo salvocondotto infino a Vinegia. Dalle quali cose mosso Michelagnolo, e parendogli pure di non dovere abbandonare la patria in tanta necessità, non ostante che fosse stato aiutato, e favorito non solo, ma nutrito e onorato dalla casa de' Medici, si partì incontanente per la via della Carfagnana, e non senza qualche difficoltà e pericolo della sua persona se ne ritornò a Firenze, dove con gran letizia dell' universale e non picciola invidia di molti particolari fu subitamente raccolto e messo in opera ».

B. Varchi, *vol. III. pag. 189. e seg.*

Ora bisogna notare che queste notizie egli ebbe da Gio. Batista Busini fuoruscito che viveva in Roma, il quale dal 1548 al 1551 gli scrisse per lettere tutto ciò che risguardava l'assedio. — Queste lettere furono pubblicate in numero di ventisette, e sono lo studio migliore che si possa fare su que'tempi. Cercato il luogo ove si doveva tener discorso su Michelagnolo ecco che cosa vi trovai.

« Marco. Sappi che costui è d' una casa, che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città. Onde gli venne tanta paura, che bisognò partirsi, mosso dalla paura, che la città non capitasse male, ed egli conseguente. Così risoluto trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero; e Rinaldo come leggieri disse: io voglio venire con esso voi. Così montati a cavallo con qualche somma di denari andarono alla porta alla Giustizia, dove non volevano le guardie lasciargli andare, che così si faceva a tutte le porte; onde vi debbe ricordare dello stupore alla porta al Prato. In questo non so da chi si levò una voce: lasciatelo andare, che egli è de' Nove, ed è Michelangelo; e così uscirono tre a cavallo, egli, Rinaldo, e quel suo che mai lo staccava: arrivarono a Castel Nuovo, ed intesero come quivi era Tommaso e Niccolò: egli non volse ire a vedergli, ma Rinaldo andò, e

referì poi tornando a Firenze, come vi dico, che Niccolò gli disse: O Rinaldo, io sognava stanotte, che Lorenzo Zampalochi era fatto Gonfaloniere, alludendo a Lorenzo Giacomini, che aveva una gamba grossa, ed era stato de' Dieci suo avversario, e sdegnava costui vedere uno de' Giacomini ben nato, se non ricco, non povero, de' Dieci, uguale a lui. Questo disse Rinaldo.

« Andavano per ire a Venezia, ma essendo alla Pulisella parve a Rinaldo andar fino a Ferrara a parlare a M Galeotto, e così fece, e Michelagnolo l' aspettò, che così gli promesse. M. Galeotto, che era fresco d' animo ed intero, tanto disse che persuase che Rinaldo risolvè di ritornarsene a Firenze, e Michelagnolo andò a Venezia, e tolse una casa con animo a tempo buono d' andarsene in Francia. In questo mezzo si dette bando di ribello con riservo di tanti dì a chi non tornava, onde fu scritto a lui ed a Tommaso ed a tutti che s'erano partiti senza licenzia. Tommaso era a Pisa, e tornò: M. Galeotto scrisse a Michelagnolo che per cosa importante andasse fino a Ferrara, e così andò, e seppe tanto dire M. Galeotto, che Michelagnolo mutò pensiero, e ritornò a Firenze. Domandato de' suoi compagni, disse che tutti eran buone persone, da *M. Marco Asini* in poi, il quale voleva servire Papa Chimenti in questo modo; che un Capitano Ugo da Cesena era sbandito dello Stato della Chiesa, perchè in una battaglia di Castrocaro, perdè una insegna; onde M. Marco su questa occasione a preghiere del Papa, o d' altri per lui, voleva ch' ei fosse gastigato, e voleva che e' si desse la corda a un suo paggio per farlo confessar qualcosa di tradigione: ed essendo ragunati per collare questo fanciullo, Giovanni Rinuccini disse piano a Michelagnolo: *M. Marco* fa questo per far piacere al Papa, onde dice che si levò da sedere, e fece sciorre questo fanciullo e liberarlo, e *M. Marco* così scornato cedè, e s' adirò seco ».

Gio. Battista Busini *lettere sull'assedio di Firenze, Lett.* 12 *pag.* 93.

Il Busino temeva che qualcheduno oltre il Varchi potesse leggere le sue lettere, cosa che gli sarebbe riuscita a danno, imperocchè voleva tornare in Firenze, e ne' fatti ch' egli scriveva risguardando essi persone ancor vive, e parlando delle medesime, usava scrivere in cifera mutando i nomi, e con lettera seguente dichiarandoli al Varchi. — Egli è per ciò che qui vediamo un *Marco*, il quale non dovrebbe essere Marco Strozzi che fu saldo e buon popolano, ma forse Matto Strozzi chiamato

da Michelagnolo suo compagno. — Si noti pure che è oscuro il modo tenuto dal Busino nello scrivere, e che si potrebbe supporre anche qualche lacuna nel testo, laddove incomincia: *Marco.* Sappi, ecc.

Ora che abbiam veduto le parole del Busino, sull'autorità delle quali il Varchi racconta il fatto, bisogna che consideriamo quel che scriveva il Busini nella sua lettera decimaterza sedici giorni dopo scritta la già citata. Ecco le sue proprie parole.

« Michelagnolo dice che non volendo nè Niccolò Capponi, nè M. Baldassari, che s'afforticasse il Monte, ed avendo persuasi tutti, da Niccolò in fuori, che era benissimo fatto, anzi non si poteva tener Firenze per un dì, essendo il Monte tanto sotto le mura, ed avendo cominciato col suo bastione con la stoppa lungo lungo, il quale in vero non stava a perfezione, e lui lo confessava; parve a' Dieci mandarlo a Ferrara a veder quella muraglia tanto nominata, e così andò; ma lui crede che Niccolò facesse per levarlo di quivi, e che il bastione non si facesse: il segno che ne adduce, è che, tornato, egli aveva levate via tutte le opere ».

Queste parole rispondono perfettamente alle seguenti del Vasari nella vita di Michelagnolo.

« Seguì intorno a questo tempo il sacco di Roma e la cacciata de' Medici di Fiorenza, nel qual mutamento disegnando che governava rifortificare quella città, feciono Michelagnolo sopra tutte le fortificazioni commissario generale, dove in più luoghi disegnò e fece fortificare la città, e finalmente il poggio di San Miniato cinse di bastioni, i quali non colle piote di terra faceva e legnami e stipe alla grossa, come s'usa ordinariamente, ma con armadure disotto intessute di castagni e querce e di altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi fatti con capecchio e sterco di bestie spianati con somma diligenza; e perciò fu mandato dalla signoria di Fiorenza a Ferrara a vedere le fortificazioni del duca Alfonso I, e così le sue artiglierie e munizioni, ove ricevè molte cortesie da quel signore, che lo pregò che gli facesse a comodo suo qualche cosa di sua mano, che tutto gli promesse Michelagnolo; *il quale tornato*, andava del continuo anco fortificando la città; e benchè avesse questi impedimenti, lavorava ecc. ecc. ».

Qui abbiamo Michelagnolo a Ferrara e poi tornato in Firenze, e dopo poche pagine il Vasari stesso ne racconta la fuga di lui a un bel circa come il Varchi. Sarebbe forse a credersi che

Michelagnolo sia due volte partito di Firenze? e che tutte le due partenze avvenissero nello stesso anno 1529? Confesso di non potere sciogliere questo dubbio. — Dalle parole del Busino nelle sue due lettere, in una delle quali racconta, come sopra si è veduto, la fuga di lui, e nella seguente la partenza da Firenze per Ferrara, sarebbe quasi a credersi alle due partenze, nè si potrebbe più far gran caso della seguente lettera pubblicata dal Guerrazzi.

LETTERA A GALEOTTO GIUGNI

Oratore a Ferrara il 28 luglio 1529.

« Sarà di questa apportatore Michelangelo Buonarroti, il quale è mandato costì dai Nove della milizia per vedere *cotesti modi di fortificare*, che ha tenuti la Eccellentia del Duca, appresso al quale gli farete tutti i favori possibili, siccome meritano le sue virtù e l'interesse della città a beneficio della quale costà si trasferisce, ecc. ecc. ».

Per me vorrei persuadermi che una sola partenza avesse luogo, ma troppo mi par chiaro il contrario. S' aggiunge che il Segni nella vita di Nicolò Capponi, racconta aver questo ultimo incontrato a Castelnuovo Michelagnolo che fuggiva, il quale gli narrò lo stato misero della patria, e la sua paura non Firenze andasse a sacco. Dunque, quando fu mandato dal Capponi, come abbiamo dalle parole del Busino, il Capponi era in Firenze, ed allorchè fuggiva la seconda volta, trovavasi il Capponi a Castelnuovo deposto dalla sua carica di gonfaloniere, come si può vedere nel Segni, sicchè il tempo non può essere uno stesso. — Dirò pure che non trovai nel Varchi l'andata a Ferrara di Michelagnolo per ordine della Signoria, e questo suo silenzio potrebbe far nascere qualche sospetto di cosa occulta in tale faccenda. In bocca del *Piastrella* posi varie difficoltà, le quali meglio esaminando mi sembrano di gran momento; e la più forte che non osai adoperare, sarebbe questa, che una volta Michelagnolo andò a Ferrara per ordine della Signoria, e tornò alla patria, e l'altra fuggì di nascosto, non tornando che dopo molte preghiere e cauzioni. — Desideroso di torre al nome di questo sterminato ingegno la taccia di timido e pauroso, io non doveva nondimanco celare a me stesso ed al Pubblico i miei dubbj. Nel mio dramma non poteva far parola di questa doppia partenza, imperocchè i Fiorentini di quel tempo avrebbero dovuto saper la

cosa giusta, e tal dubbio non poteva nè doveva entrar nel dialogo. Sorga un altro adunque e con maggior agio procuri di sciogliere questa matassa che per me gratissimo a quel grande e nobile ingegno, il quale fece pubblica la citata lettera al Giugni, sarò esultante di poterne essere pienamente convinto con prove più sicure ed atte a meglio chiarire le mie dubbiezze.

6. Non ischiferà certamente il lettore le parole usate dal Varchi nel raccontarci questa maravigliosa elezione, imperocchè da essa potrà vedersi di leggieri, in quanta venerazione fosse tenuto il Savonarola, sebbene morto da molti anni, e come ne fosse santificata la memoria anche fra'più chiari e nobili cittadini. « In questo medesimo tempo il Gonfaloniere (Nicolò Capponi) o persuaso da' frati di San Marco co' quali si tratteneva molto, o piuttosto per guadagnarsi la parte fratesca, la quale non era piccola nè di poca riputazione, andava molto, in tutto quello che poteva, le cose di Fra Girolamo favorendo e secondando; intantochè egli fu parte biasimato e deriso da molti, e frall' altre cose ch' egli fece, avendo il nono giorno di febbrajo nel maggior consiglio poco meno che di parola a parola una di quelle prediche del frate recitata, nella quale egli prima tanti mali, e poi tanto bene predice e promette alla città di Firenze, nell' ultimo si gettò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *misericordia* fece sì *che tutto il consiglio misericordia gridò*. Nè contento a questo, propose pure nel consiglio maggiore, se si doveva accettare Cristo Redentore per particolare re di Firenze; e venti furono che non lo vinsero (cioè il partito ebbe venti voti contro, e il Segni li fa giungere a ventiquattro), e pensando egli che niuno dovesse levarle mai, fece porre sopra la porta del palazzo queste proprie parole.

T H S
CHRISTO REGI SUO DOMINO
DOMINANTIUM DEO SUMMO OPT.
MAX. LIBERATORI MARIÆQUE
VIRGINI REGINÆ DICAVIT
AN. SAL. M.D.XXVII. S. P. Q. F.

VARCHI. Vol. II pag. 53, 54. — B. SEGNI, *Vita di Nicolò Cap-*

poni, vol. III *delle Storie fiorentine, pag.* 315, *vol.* I, *pag.* 31. — JACOPO NARDI, *lib.* 8, *pag.* 340. — FILIPPO DE' NERLI, *lib.* 8 *pag.* 170. — GIO CAMBI. *tom.* 23 *pag.* 5.

7. Infatto poichè fu morto Alessandro, Bertoldo Corsini provveditore della fortezza, proferse in favore della libertà quante arme e munizioni egli aveva sotto di sè, acciocchè si potesse armare la gioventù fiorentina, ma per varie ragioni e paure, la sua offerta non venne accettata.
SEGNI, *vol.* II, *pag.* 135. — VARCHI, *vol.* V, *pag.* 286.

8. Prima di far parlare a questa indegnissima guisa Francesco Guicciardini, io esaminai riposatamente, per quanto era in me, i modi da costui tenuti per ridurre a compiuta servitù la sua Firenze. E non voglio tacere l'indicibile ribrezzo da me provato nel vedermi costretto per l'amore alla verità, a dover insozzare col fango del traditore questo colossale monumento dell' intelletto italiano, questa gloria dell'umana perspicacia. Ma d'altra parte i suoi scritti parlano sì apertamente ch' ella sarebbe opera perduta quella di voler iscusare quest' uomo davanti alla nostra generazione, stando essi fra noi a testimonio del suo sterminato ingegno, e della bruttezza della sua anima; un saggio della quale io pongo qui, acciocchè ognuno faccia ragione di per sè del mio modo di presentarlo al cospetto de' nostri tempi. — E si vedrà di leggieri come quest' uomo avesse ridotto a teorica la maniera di soffocare nel suo paese ogni germe di amor patrio, suggerendo i suoi infami trovati, i quali uniti a' suoi *Avvertimenti civili* ci chiariscono l' origine di quella spaventosa politica, messa in opera da Cosimo Primo successore d' Alessandro, e per la quale seminato il sospetto nel cuore de' Fiorentini, l'uno non si fidando più dell' altro, dismessa ogni speranza di miglior fortuna, intristirono e s' acconciarono al loro gramo destino. — Ma ricordi il lettore, che colui il quale scriveva le seguenti parole, e che aveva potentemente ajutato Alessandro e di poi Cosimo a farsi sovrani di Firenze, moriva nel 1540 a cinquantotto anni nella sua villa di Arcetri, obbliato e disprezzato da' suoi concittadini, e l' uccideva il crepacuore, e forse con più ragione come vogliono alcuni il veleno. Di questa guisa pare che finissero la vita i suoi

compagni Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi e tutti in pochissimi anni! — Cosimo Primo aveva tenuto troppo bene a mente i loro consigli. — Ecco infrattanto quel che il Guicciardino diceva a Clemente VII.

« ... Ma, perchè in fatto noi siamo pochi *inter tantos*, è necessario cercare compagni, e de' più qualificati, tali però che si possano acquistare, nè far tanto capitale del numero assai, perchè non ci è da pascere tanti, quanto di persone che importino; e credo che molti verrebbono a questa via per tutte quelle cause, per le quali gli uomini hanno a desiderare di essere in buon concetto di chi regge, e tanto più quanto si venisse in opinione di avere a vivere in modo da tenere lo Stato.

« E' modi di fare una massa sicura e certa di amici nuovi e vecchi non sono facili, perch' io non biasimo soscrizione e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna sieno gli onori, e gli utili dati in modo, che chi ne parteciperà, diventi sì odioso all'universale, che sia forzato a credere non poter esser salvo in uno Stato di popolo. Il che non consiste tanto in allargare, o strignere il Governo un poco più o manco, in stare in su i modelli vecchi, o trovarne de' nuovi, quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto; al che fa difficoltà assai la povertà, e male condizioni nostre. E certo, se le cose fussino governate con quella diligenza e assiduo e buon ordine che le governarono *i Vecchi di questa Casa*, direi forse non essere necessario pensare ad altro; perchè chi distribuisse bene gli utili e gli onori, e avvertisse a tutti i particolari, e sapesse far capitale d'ogni cosa, e pigliar bene tutte le occasioni, farebbe gli effetti che volesse; ma questa diligenza così minuta, non si può sperare nell' età del *Duca*, nella forma che ha presa la grandezza loro, nel non poter avere qualunque forestiero che vi sarà intera notizia delle cose nostre; e però bisognerebbe ridursi a un modo, che in qualunque parte facesse per sè stesso gli effetti buoni, e il ridursi totalmente a forma di Principato, non veggo dia per ora nè maggior potenza, nè maggior sicurtà, ed è una di quelle cose che quando si avesse a fare, crederei che fusse necessario condurla con tempo e con occasione ed in modo venisse quasi fatta per sè stessa, e con proporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de' Feudatarj per il dominio, perchè il tirare ogni cosa per sè solo, farebbe pochi amici.

« E come questo si possa fare al presente, senza disordinare

l'entrate, e senza scacciare l'industria della città, io non lo veggo in questa scarsità di partiti; ma occorreva che *spento il modello de' Consigli, e di quelle chiacchiere vecchie*, s'eleggesse per ora una Balía di duecento cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidate, o da acquistare; da questi si cavassino sessanta o ottanta con quell'autorità o più o manco che avevano già i sessanta, ed a questi oltre l'adoperarli, e farli il membro principale dello Stato, si desse l'anno dal pubblico una provvisione di centocinquanta o duecento ducati per uno, che li metterebbono tutti in tant'odio, che non si potrebbe mai purgare; e gli eleggerei con disegno fussino perpetui, ma farei forse la prima elezione per due o tre anni, per tenere pure gli uomini con qualche freno, e per lasciare indietro di tempo in tempo quelli che alla giornata non si mostrassino pronti a benefizio dello Stato. Darei loro divieto di tutti gli offizj di fuora, eccetto Ambasciatori e Commessarj, e questo perchè agli altri amici restassino tanto più ufficj di utilità, acciocchè con questa satisfazione, e con la speranza di poter entrare nel predetto numero, quando ne vacherà, stessino ancora loro contenti. Nè è inconveniente, che come gli uomini sono diversi di qualità, sieno anche dissimili di gradi, e di onori, anzi è proprio degli Stati stretti; e però con le pratiche, e comodi simili, cioè con più adoperarli, onorerei anche più quelli del primo numero, che fussino di più qualità, perchè dove non è distinzione non può essere satisfazione. Crederei che modo simile sforzasse gli amici ad essere caldi, e facesse desiderare a molti di essere amici, e che alla giornata crescesse da ogni banda la fede, e l'amore, le quali cose se non s'incarnano bene, non so che sarà alla fine di noi, e se questa disposizione non può venire fatta in un dì, assai è che una volta si dia principio a entrare su la strada di far bene.

« Quando questo modo piacesse, peraltro saria difficultà la povertà del pubblico, al quale non si può far peggio che gravare le spese, pure farebbe, se si potesse riserrare quell'altra uscita, tanto che senz'accrescere le spese si cavasse quest'assegnamento, e quando a Nostro Signore costasse qualche cosa l'anno, non dovrebbe ritrarsene, benchè l'ajuto di Sua Santità non vorrebbe esser volto per assegnamento a questo, perchè bisognerebbe che questi salarj uscissino direttamente dalla città per far più odioso chi ne avesse.

« Certo è che se gli uffizj tutti si distribuissino a mano con la

diligenza, e considerazioni debite; se ne farebbe più frutto, che rimettergli alla sorte, ma non si può sperare, perchè è impossibile ogni dì alle spezialità, e importunità degli uomini, e forse non è anche bene mettere a ognora in concorrenza gli amici, ed anche molti, per non parere troppo cupidi, o meschini, massime se sono uomini qualificati, si vergognerebbono domandarne, che si satisfanno più di questo modo della sorte per poterne avere come gli altri. Vorrei bene lo squittinio stretto da quella larghezza in fuora che sia necessaria, per tenere gli uomini desti a pagare le gravezze. In somma vorrei procedere in tutte le cose con questa massima, che a chi non è de' nostri non fusse fatto benefizio alcuno, eccetto quelli sono necessari per trarre da loro più utile, e più frutto si potesse: tutti gli altri non solo son gettati via ma sono nocivi.

« Di levar la Signoria, e ridurla a minor numero, o lasciarla star così, non dico niente; perchè nel farlo, o non farlo, non mi par consista sustanzialità alcuna, e tenerla viva tutto, o in parte, fa solamente questo bene, che con questi gradi si pasce qualch'uno, e chi ha lo stato debbe conservarsi quanto può la facultà di far piacere agli amici, non solo con gli onori, e con gli utili, ma etiam con le speranze, e con tutte quelle cose che non costano niente ».

Discorso di Francesco Guicciardini *circa alla riforma di Firenze fatto a papa Clemente VII a dì* 30 *gennaio* 1531.

9. Il cardinal Cibo era nato per madre da una sorella di papa Leone, e abitava nello stesso palazzo d'Alessandro come strettissimo amico suo e parente. Solo de' discesi di papa Leone egli favoriva ed ajutava la parte de' Medici. Dappoichè fu morto Alessandro per paura di sè, siccome d'animo debole, ei si ritirò nella fortezza colla duchessa Margherita figlia naturale di Carlo V, e moglie di Alessandro. Fu fatto dai Quarantotto luogotenente di Firenze per insinattanto non si desse altra più vera forma a quel governo, e volle promessa da Cosimo che osserverebbe giusta sua possa queste quattro cose:

Fare indifferentemente giustizia.
Non si levar dall' autorità di Carlo V.
Vendicar la morte del duca Alessandro.
E trattar bene il signor Giulio e la signora Giulia suoi figliuoli naturali. —

Entrato di poi nella pratica, parlò in favore di Cosimo, sicchè questi venne eletto.

B. VARCHI, *vol.* V, *pag.* 291. — B. SEGNI, *vol.* II, *pag.* 133.

10. Lorenzino disse ad Alessandro che aveva indotto la Caterina a cedere con promissione di pagamento, imperocchè il marito di lei, il quale trovavasi in quel tempo a Napoli, aveva ivi col suo poco giudizio mandato a male roba e denari. Ed invero col bassissimo Alessandro occorreva adoperare così basso pretesto per indurlo a credere ch' ella sarebbe venuta alle sue voglie.

B. VARCHI, *vol. pag.* 258-269.

11. B. VARCHI, *vol.* V, *pag.* 269.

ATTO QUINTO

1 Tutte le particolarità di queste scene sono rigorosamente storiche; se volessi notare ogni cosa, dovrei rimpinzare nojosamente questi fogli di lunghissime citazioni, e porre qui una buona trentina di pagine tolta agli storici contemporanei. Chi amasse di leggere il tutto alla distesa, vegga il Varchi, che udì la minuta narrazione del fatto dalla bocca stessa degli uccisori del Duca, come ho già notato, ed i seguenti storici.

B. Segni, *vol.* II, *pag.* 204 e *seg.* — Filippo de' Nerli. *lib.* 12. — G. B. Adriani, *vol.* I, *pag.* 11. — Paolo Giovio. lib. 33. — Scipione Ammirato, *lib.* 38, *pag.* 301, ecc.

2 « E fu notabile cosa che egli (Alessandro) in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi, e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito ch' egli teneva rabbiosamente afferrato co' denti ».

B. Varchi, *vol.* V, *pag.* 272.

3 Molti storici, e spezialmente il Botta rimproverano Lorenzino

di aver mostrato il corpo del morto duca ad un ragazzo com'era il Freccia. Il Varchi dice che dopo il fatto non riuscì più nulla di bene a Lorenzino, e che sembrava avesse perduto al tutto il cervello. A conservare la verità storica, e a giustificare Lorenzino immaginai una probabile ragione per la quale egli avesse a mostrar al Freccia il cadavere d'Alessandro, e mutato poi consiglio, che abbia fatto seco partire il Freccia e Michele, come veramente avvenne, e ciò per sua maggior sicurezza.

4 Lorenzino dopo il fatto andò di per sè e mandò per molti cittadini popolari, ma non fu ascoltato nè creduto. Il Botta troppo ricisamente e alla sicura lo condanna, non ponendo mente alle dubbiezze che usa il Varchi stesso nel giudicar Lorenzino. Tutte le ragioni ch' io pongo in bocca a quest' ultimo per giustificare e la sua azione e la sua precipitosa fuga, si possono leggere nella già citata Apologia del medesimo. Ma poichè sono entrato nel ginepreto, si godano i miei lettori un altro pocolino del Varchi.

« Io non voglio disputare, se quest' atto fu crudele, o pietoso, commendabile o biasimevole, *conciossiacosachè nessuno può sciogliere questo dubbio*, e darne verace sentenza, il qual non sappia da qual cagione e a che fine fosse mosso Lorenzo: se egli si mosse a così gran rischio per dover perdere non pur lo stato di Firenze, il quale morendo il Duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui, ma ancora la vita, solamente per liberar la patria dal tiranno, come egli affermava, e renderle la sua libertà, io per me crederei che nessuna lode se gli potesse dare tanto alta, la qual non fosse bassa, nè così gran premio, che non fosse minore del suo merito; non avrei già voluto ch' egli se poteva far di meno, avesse tirato la provvisione da lui come dicono che faceva. Ma vogliono alcuni che non fosse mosso da altro, che dall' esser egli per sua natura di mala mente, e di mal' animo. Altri dicono ch' egli si mosse a cotanto pericolo per iscancellare quella ignominia, che dai due bandi datigli in Roma, e dalla orazione fattagli contra dal Molza seguita gli era ».

Lorenzino nella sua Apologia dichiara ch' ei non riceveva nè premio, nè stipendio alcuno da Alessandro, ma che invece pagava ad esso la sua parte delle gravezze come gli altri cittadini.

5 Questo fatto mi da agio a poter manifestare chiaramente il concetto storico del mio dramma, e me ne valgo sebbene io non l'abbia trovato in nessun autorevole storico. Esso è narrato da Benvenuto Cellini nella sua vita, con quel fare maraviglioso che molto andava d'accordo e col fatto stesso e coll' indole di quel bizzarrissimo ingegno. A dare adunque un miglior compimento a questa mia povera cucitura di parole, metto qui le vivaci pagine del Cellini, le quali ragionano inoltre degli avvenimenti seguiti in Firenze dopo l'uccisione del duca Alessandro , e che chiariranno il lettore, manifestandogli quel che non poteva capire nell' ordito del mio concetto drammatico.

« Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte) guardando in verso Firenze, tutt' a dua d' accordo movémmo gran voce di maraviglia , dicendo : oh Dio del cielo, che gran cosa è quella, che si vede sopra Firenze ! Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice : certo noi sentiremo, che qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un bujo grandissimo : e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io aveva un cavalletto sotto, il quale andava di portante furiosissimo , di modo che , essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte , nè io, con questa furia lo salse , dipoi allo scendere traboccò in modo, che con fare un tombolo si mise la testa infra le gambe ; ond' io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore , io ch' ero saltato in piè, così senza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa, vi ritrovai certi mia amici; ai quali, inmentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le prodezze della caccia e quella diavoleria della trave di fuoco, che noi avevamo veduto: i quali dicevano: che domin vorrà significar codesto ? Io dissi : qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del duca Alessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: tu dicevi bene , che sopra a Firenze sarebbe accaduto qualche gran cosa. In questo mentre veniva a saltacchioni in sur una mulettaccia quel messer Fran-

cesco Soderini, ridendo per la via forte all'impazzata, e diceva: questo è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de'Medici; e di più aggiugneva: tu ci volevi immortalare i Duchi; noi non vogliamo più Duchi: e mi facevano le baje come s'io fussi stato un capo di quelle sette, che fanno i Duchi. In questo tempo e'sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora egli mi dava la baja di questi Duchi, dicendomi: noi gli aviamo sducati, e noi avremo più Duchi, e tu ce li volevi fare immortali; con di molte di queste parole fastidiose, le quali venutemi troppo a noja, io dissi loro: o sciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baje come s'io fussi un capo di parte, ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de'vostri passati; ma io dico bene a codeste tante risa sciocche che voi fate, che innanzi ch'ei passi due o tre giorni il più lungo, voi avrete un altro Duca, forse molto peggiore di questo passato. L'altro giorno appresso venne a me a bottega mia quello de'Bettini, e mi disse: non accade per te spender danari in corriere, perchè tu sai le cose innanzi ch'elle si facciano: che spirito è quello che te le dice? e mi disse, come Cosimo de' Medici figliuolo del signor Giovanni era fatto Duca; ma ch'egli era fatto con certe condizioni, le quali l'avrebbon tenuto, che egli non avessi potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori e frutti e moltissime delizie, poi gli hanno detto, ch'egli non passi certi contrassegnati termini: or ditemi voi, chi è quello che tener lo possa, quand' egli passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse. Così mi lasciarono stare e non mi davano più noja ».

Vita di B. Cellini, *vol.* I, *pag.* 316 *e seg.*

Il mio carissimo Morbio, al quale non do titoli nè lodi perchè oramai s' è fatto nome che può farne senza, pubblicava non ha guari nelle sue Storie de' Municipj Italiani una cronaca fiorentina, nella quale sono semplicemente narrati alcuni fatti

che risguardano questo Cosimo, i quali ci mettono in condizione di poterlo chiamare principe, marito e padre degno della sua sciagurata rinomanza. Inoltre sono tante le infamie narrate da quel cronista, tanti i delitti impuniti, i soprusi, le profanazioni che in allora avvenivano per tutta Toscana, che certamente nessuno oserà darmi accusa per aver io con verità e con qualche indignazione ancora posti in chiaro, per quanto era in me, que' tempi e que'costumi.

FINE.